OPERE
DI
PIERJACOPO
MARTELLO

TOMO SECONDO.

TEATRO
ITALIANO
DI
PIERJACOPO
MARTELLO

Parte Prima.

IN BOLOGNA
Nella Stamperìa di Lelio dalla Volpe

MDCCXXXV.
Con licenza de' Superiori.

PROCOLO.

IL
PROCOLO.

PROEMIO.

Olto fortunato per la mia Patria può dirſi il principio del quarto Secolo dal naſcimento di Criſto, mentre fu eſsa a quel tempo nobilitata dal martirio di molti ſuoi Cittadini, e particolarmente dell' ordine Nobile, fra quali furono inſigni Ageo, Cajo, ed Ermete, Procolo, ed Agricola con Vitale ſuo famigliare, che per aver preceduto Agricola nel martirio, benchè inferiore di naſcita, ſi nomina il primo, come ne' verſi ſeguenti di San Paolino:

Vitalem, Agricolam, Proculumque Bononia condit,
Quos jurata fides pietatis in arma vocavit,
Proque ſalutiferis texit victoria palmis
Corpora transfixos trabalibus inclita clavis.

Erano già decapitati i tre primi d' ordine di Marino Prefetto, ed eſecutore della perſecuzione di Diocleziano in Bologna, e s' incrudeliva contro degli altri; allorchè Procolo moſso da zelo non men Criſtiano, che Cittadino, introducendoſi nell' appartamento dell' empio Prefetto con una ſcure lo macellò. Era egli uſcito dal funeſto palazzo, quando ſi ſcoperſe la ſtrage, e per la ſcaltra oſſervazion di un' Ebreo, ne fu ſaputo ancora l' autore: Procolo arreſtato, ed interrogato, confeſsò altamente il fatto, ne volendo per veruna luſinga di

perdono, e di vita sacrificare agli Dii, fu con la scure medesima, con la quale avea troncato il Tiranno, in un luogo fuori della Città sovra una pietra, che ancor si conserva ad eterna memoria, decapitato. Ma Dio, che volle far conoscere, come aveva egli mosso a quell' azione il suo Martire, manifestollo nel susseguente miracolo, e fu che alzatosi Procolo così decapitato, come appunto era, da terra, portò la propria testa dal luogo del supplizio a quello della vendetta, essendosi giacciato in faccia al palazzo di Marino, là dove ancor giace in un deposito di marmo insieme con S. Procolo Vescovo nella Chiesa ivi dipoi eretta all' onor de' due Procoli, l' uno Liberatore della Patria, e l' altro Pastore, perchè fu ingegnosamente inscritto alla porta di quel Monastero sotto un Pastorale, ed una Manaja intrecciati Custodi, & Ultori. *Questo gran fatto, il quale è passato per costantissima tradizione fino a i tempi di Sant' Antonino, che il lasciò scritto nell' opere sue, onde pure il Sigonio, il Ferrari, ed il Bombaci lo riferiscono, vien or posto in dubbio quanto alla seconda parte dagli Autori degli Atti de' Santi stampati in Anversa l' anno 1695. e non so con qual ragionevole fondamento: perchè, se con quello dell' asserire, essere nata la falsa voce dall' uso del dipingere anticamente i Santi decapitati con le loro teste in mano, io dimando, perchè, essendo assai verisimile, che Ageo, Cajo, ed Ermete fossero dipinti in Bologna a quest' uso antico, si favoleggiasse di Procolo solo, e non di essi, un sì terribile avvenimento; e perchè di tanti, che la Chiesa in quei secoli rozzi mirava così coloriti, non lasciò correre, che di pochi tal nominanza, fra quali si annovera S. Dionisio Parigino, e Santa Valeria, la di cui immagine nell' atto*

del mettere sovra l' Altare il proprio capo reciso (se non merita fede il racconto di simili casi) non dovrebbe essere venerata quì in Roma nel maggior Tempio dell' universo.

Chiunque esamina gli strepitosi miracoli, che Dio sovra della natura ha voluti, per manifestar se medesimo nelle sue Leggi o sia la prima della Natura, o sia la seconda delle Tavole, o sia la terza, che durerà fino alla fine de' secoli, non so comprendere, qual mostruosità ritrovi egli nel concepire quello di Procolo, che nulla avendo in contrario, non può se non edificare i fedeli, e confondere maggiormente gl' increduli. Oppone qualcuno non esser possibile, che gli storici di que' tempi non avesser fatto racconto di cose sì memorabili, quali sono i mentovati accidenti: ma quali miracoli sono più certi, e più maravigliosi di quelli di Cristo, e de' suoi Appostoli? E pure se negli Evangelj, o negli Atti degli Appostoli stessi non li leggessimo, da qual' altro istorico se ne avrebbe contezza? Gli autori gentili erano anch' essi idolatri, e perciò seguivan la massima de' nostri acerbi persecutori, i quali pubblicavano come effetto detestabile di arte diabolica ciò, che era influsso straordinario di grazia Celeste. Così la credenza degli scrittori, unendosi alla politica de' Sovrani, non voleva, o non osava scrivere alla posterità le maravigliose circostanze del cristianesimo. Conchiudo però, che per quanto io stimi l' impresa di cotesti Autori degli Atti de' Santi, non vorrei, che per levar di mezzo la tradizione degli uomini, si limitasse l' onnipotenza di Dio; e che misurando il Divino potere con le forze nostre, mostrassimo di troppo maravigliarci, che l' Autore della Natura possa, ed abbia

potu-

potuto ne' Santi sovra le leggi della medesima. Ma qualunque siasi cotale opinione, io che non curo, se non un fondamento di storia atto di sostenermi un' azione drammatica, ne abbondo più del bisogno negli Autori sovracitati assai classici per antichità, per santità, per erudizione, e dottrina. Nè mi allontano pur dalla verità, introducendo come attore vivo a que' tempi San Faustiniano, che qualche tempo dopo la morte di San Zama nostro primo Vescovo, n'ereditò non meno la santità, che la dignità; parendomi ancor verisimile, che fosse amico di Procolo, di Agricola, e di Vitale, co' quali avea comune la cittadinanza, la persecuzione, e la Fede; giacchè la cronologia non riceve da questa invenzione verun pregiudizio. Circa la Tragedia, lasciando quelle parti, che sono comuni alle altre, mi son prefisse tre cose, le quali forse potrebbero essere in questa singolari. Primieramente è un' azione, alla quale non intervengon, che uomini, per veder pure, se possa una volta udirsi in Teatro una Favola, senza mescolamento di donne. Mi sono a ciò incoraggito, leggendo il Filotete di Sofocle, azione molto più malenconica della presente. In secondo luogo non ho voluto affetti d' amor terreno (mentre già l' amor di Dio vi ha, e vi dee avere il primo posto) il quale sia attaccato ad obbjetti umani, ma unicamente alla Patria, e questo amor della Patria è il carattere umano di Procolo. In terzo luogo ho creduto di poter' indurre in Protagonista un Santo, senza lasciar a parte quella mediocre bontà, che all' Eroe Tragico si conviene, mentre appunto Procolo nella sua azione mescola l' amor della Patria a quel della Fede, benchè poi nell' ultimo questo interamente prevaglia; laonde come vendicatore, ed uccisore merita

qual-

qualche pena, ma come fedele al vero Dio non la- sorita, dal che terrore, e compassione deriva in chi ascolta. Ma dirà alcuno, che questo amor della Patria, che è il carattere di Procolo, è quello ancor di me stesso, che inserendo nell' azione qualche antica memoria di noi Bolognesi, ho fatto conoscere di essere alquanto innamorato del mio Paese; se questo è difetto, oltre il potersi imputare anche a Sofocle, che compose l' Edipo Coloneo per qualificare il loco, ove il Poeta era nato, io lo confesso di buona voglia, ma per non emendarmene mai; tanto più, sapendo di non dir cosa non appoggiata anche in questo all' autorità della storia.

AT-

ATTORI.

PROCOLO Cavaliere Bolognese, e già fa-
moso Venturiero nella guerra Persiana.

AGRICOLA nobile Bolognese amico d
Procolo.

VITALE suo confidente.

FAUSTINIANO nobile Bolognese, e Le
terato, che poi fu Vescovo della Città.

MARINO Prefetto di Bologna per Di
cleziano.

EMILIO Patrizio Romano Governato
dell' Armi in Bologna.

LABANO Rabino Giudeo confidente d
Marino.

La Scena è in Bologna.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

MARINO, EMILIO, LABANO.

CHe giova all' alta Roma regger quanto il mar ser-
E ftar fopra alla nota, e all' incognita terra; (ra,
E che mercè di tante conquifte antiche, e nuove
Gli Augufti fuoi l' Impero dividano con Giove;
Se con profani riti ofa un Popolo imbelle,
Non che al fuperbo Lazio, far guerra anche alle ftelle?
Ne già, come di Flegra favoleggioffi in Delo,
Di lor fi favoleggia, che ribellino al Cielo;
Per lor gl' Idoli noftri, fe foffe al defir pare
La facrilega forza, non avriano un' Altare;
E fi negan gl' incenfi allo Dio, che al baleno
Le folgori premette, per darli a un Nazareno.
Ma quel, che più mi pefa; l' efporli al ferro, e al foco
Il non lafciar per effi bofco, fpelonca, o loco;
Lo fvifcerar fu gli occhi delle lor madri i figli,
De i mariti le fpofe, rincoragli a i perigli;
E quafi a lor fia gioja quel, che ad altri è tormento,
Per ún, che fe n' uccida, ne riforgono cento.
Tal che noi fiam, che oprando contro i noftri defiri,
E i rei multiplicando, col crefcere i martiri,
Con effetto dal fine pur troppo oimè lontano,
Per purgar l' Univerfo, noi lo facciam Criftiano.
Queft' ingrata Colonia, cui l' amor di Quirino
D' ordini fol compofe Patrizio, e Cittadino,
Dell' origine fua dimenticata anch' ella
Vanta adorar le Croci, e a i Numi effer rubella,
Sconofcente a que' Numi, che la chiamaro a parte
Del poter, c' ha ful Mondo l'alma Città di Marte,
Onde i fuoi Cittadini tanto farian maggiori,
De i Re, quanto lo fono de i fudditi i Signori.
Ma chi Religione perde, ogni onor perdeo,

Ne-

Ne avran tomba onorata Cajo, Ermete, ed Ageo:
Come degli avi loro parlano in aurei carmi
Su i Felsinei sepolcri gl' incisi bronzi, e i marmi,
D' essi non ridiranno le prime imprese, e i noti
Fatti delle lor destre, le lapide a i nipoti;
Ma non è per tacere la fama a i tardi eredi,
Che lasciar l' empie teste d' un carnefice a i piedi.
Se quai vissero forti, forti morir; chi vide
Mai negate da prodi le vittime ad Alcide?
E purciò vantar opra di Cavalieri indegna,
E ciò Bologna (ahi scorno) dalle sue scuole insegna!
Legge un tempo famose da' Druvidi, e da' Numi
Passeggiate a dar norma a i riti, ed a i costumi,
Per qual demone mai da' venerati rostri
Dansi a sedur le menti sol gli oracoli vostri?
E i Felsinei maestri per le scienze chiari
Un Dio nato, un Dio morto dettano a' lor scolari?
E per gli Dei del Cielo, del mare, e dell'abisso
Fan che da' bei talenti s' adori un Crocifisso?
Ho richiesti alle fiamme li scritti menzogneri,
In cui bella eloquenza orna gli empi misterj.
Ma in van s' alzano i roghi; s' asconde ogni volume,
Ed ognor più s' impara a far d' un' uomo un Nume.
Io così, e Diocleziano del vulgo reo siam scherno;
E se lo vede, e tace Giove dal solio eterno:
Par che incognita forza al fulmin suo resista,
E ch' ei contro se stesso a chi lo sprezza assista.
Laban, tu, che sai tanto della tua fe natìa,
Dimmi è ver, che fra voi s' attese un tal Messia;
E che Gesù avverasse tutti in se i vaticinj
Dalle Sibille usciti non men, che da' Rabbini?

LABANO.

Signor, perchè le veci quì di Cesare porti,
L' onta de' miei Profeti da Laban si sopporti.
Ingiuria è a i sacri vecchi, e a' Divini decreti
Il dir: Gesù è il Messia, che involsero i Profeti.
Il Messia, che dal Cielo verrà mandato a noi
Sangue di legnajuoli non sarà, ma d' Eroi;

Non

Non verrà, fra gli obbrobrj misero, e senza onore,
Per le bestemmie in Croce a morir da impostore,
Ma un de' Sabati nostri per fiumi, o per maremme
Cel recherà in trionfo Re di Gerusalemme:
Quindi è, che con la speme del bell'arrivo un giorno,
Ne' dì sacri a Saturno giriamo all' acque intorno.
Per altro il Seduttore, che in Croce i lumi chiuse
D'empierli in se mostrando, gli oracoli deluse;
Ed imitò sì bene quel Messia, ch' ei fingea,
Che ne seguia già l' orme il fior della Giudea:
Meditava l' astuto di Palestina a Roma
Con ciò tor la corona per cingerla alla chioma;
Perchè sul Legno ov' egli reo spirò fra due rei
Scrissero. *Nazareno Gesù Re de Giudei*.

EMILIO.

Io quì Duce dell'armi, come da me si suole,
Dirò liberi sensi in semplici parole.
Quel giovine, o Labano, voi perfidi innocente
Uccideste, e chi ardisce dirlo impostor, si mente.
Il Prefetto d' Augusto dagli odj vostri insani,
Come avea netto il core, così lavò le mani,
E voi sopra voi stessi dell' assassinio i frutti
Chiamando, il Ciel chiamaste a volervi distrutti.
Che seduttor? Messia fu, o d' esserlo fu degno,
E Re, che in questo Mondo dicea non aver regno.
Da voi sì, che un ribelle allor la vita ottenne,
Col profanar quel giorno, che a voi era solenne.
Gesù fu crocifisso; vostr' odio al fin fu pago,
E fe un' ignoto ecclissi stupir l' Areopago.
Potea quel Nazareno, se fa gli Dei virtude,
Meritar l' are anch' esso, se non che gli altri esclude:
Coll' adorar lui solo, col far a'Numi insulto,
Vien pur da' suoi seguaci, che a lui negasi il culto,
Dove otterrebber forse, che con incensi eguali
Il lor Dio s' adorasse fra tanti altri immortali.
Lascio ciò, che ne disse Roma, e ne dice ancora;
So ch' ei vostra ruina predisse infin d' allora;
E che pietra su pietra lasciata a voi non fusse,

E che

E che con altro augurio Tito non vi distrusse.
Senza Gerusalemme, senza onor, senza amici,
Sparsi, meschini, e servi, che attendete infelici?
Un Messia, che in trionfo mova a Giudea le piante?
Dove più son le porte da accorvi il trionfante?
Signor, come il Cristiano, l'Ebreo cangi di Legge
Muojano tutti, o a Giove tutti svenino gregge.

LABANO.

La Legge Ebrea ne insegna l'adorar Dio; la vostra
Da più nomi a quel Dio, che obbjetto è della nostra;
Dunque in ciò qual divario? resta offrir ostie al Num
Et io pure offrirolle con Romano costume:
Ebrei sacrifichiamo al Dio delle vendette:
Come negarlo a Giove, che in pugno ha le saette?
Andiam.

EMILIO.

Sì il Sacerdozio, e il Nume tuo t'è caro?

LABANO.

Forse, che gli avi nostri gl' Idoli non amaro?
Fuor della religione, che superba s'arroga
L'onor del Sacerdozio tolto alla Sinagoga,
Ogni altra, e siasi questa d'un Dio solo, o se piace
Di mille, o ancor di niuno, Labano avrà seguace.
Ma pria ch'io mai mi unisca col Cristian menzognero
Vedransi in amicizia grifo unirsi, e destriero,
E si vedran quieti l'une degli altri a fronte
Timide dane, e cani ber tutti ad una fonte.

EMILIO.

Laban quei Numi adora, che seco han più fortuna;
Ogni Religione piace a chi non n'ha alcuna.
Pensiam dunque a punire quei, c'han gl'Idoli offesi
Ma vario anche il gastigo vuolsi a varj paesi.
Contro rozzi, e villani giova l'usar fierezza;
Per vincere i gentili l'arme è la gentilezza.
Siam fra' Popoli anch' essi scesi dal Campidoglio.
E che fan lor talento un dilicato orgoglio;
Vipere intolleranti d'un piè, che le calpeste,
Alzan contro lo sprezzo l'implacabili teste;

E più

E più, che perigliosi presentansi i cimenti,
Sembra, che Bolognese non sia, chi li paventi;
Dove l'alte cervici, s'altri l'incontra umile
L'esser di cortesie vinte recansi a vile.
Cajo, Ermete, & Ageo caddero è ver; ma danno
Maggior, che non fer vivi, morti agl' Idoli fanno:
Poichè troppo ha irritato il lor plebeo supplizio
La nobiltade offesa dell'ordine Patrizio,
Onde tutta agl'incensi de' nostri Dei s'oppone
Forse più per vendetta, che per religione.
Procolo anch'ei tornato dalle Persiche palme
Gli applausi ha della Patria, ha gli affetti dell'alme.
Se l'Eroe si fa duce di spiriti commossi,
Vincer sì, ma non senza strage Romana, ei puossi.
S'abbia dunque il guerriero co' suoi guerrier l'onore,
Che saper non si voglia qual Dio per lor s'adore.
Vincasi col rispetto quel genio alto, e feroce,
E deserta sul Reno ti prometto la Croce:
Se chi vittime nega sacrificar si vuole.
Alcun sia, che profani le catedre alle scuole.
Costor, che gl' intelletti guidar fanno a lor voglia,
Spopolata di Giove han per Gesù la soglia;
Nè più vittima all' are per lor svenata langue,
Sacrificj insegnando, che si fan senza sangue:
Costor fonti de'mali, delle scienze impure
Contagiosi maestri soggiacciano alla scure.
Tolti quei, più non sia, ch'esiti in suo volere
Fra un Crocifisso, e Giove genio di cavaliere.
Benchè, se dir lo deggio con libertà Romana,
Seguisse ognun sua legge, la vera, o la Cristiana
Non vorrei la viltate dello sforzare altrui
All'adorar quei Numi, che adoransi da nui;
Mentre sol volontarj fra l'onte, e fra gli scempi
Ha Gesù adoratori, che affollansi a' suoi Tempj;
Ove spingendo a i nostri chi fugge, o va restìo,
Par che Giove abbia d'uopo di noi, che il facciam Dio.

MARINO.

Signor, me facilmente tua ragion persuade.

Che altrove usar fierezza giova, altrove pietade.
Qual colpa è ne i Cristiani? mal si può dir, ch' uom fa
Nell' adorare un'Uomo, da chi adora i metalli.
Ognun fassi i suoi Numi, che o non vi sono, o sono
Ad altre cure intenti, che al fulmine, ed al tuono.
Noi senza essi nascendo, senza di lor finiamo:
Essi son per se stessi, come per noi noi siamo.
Ma gli erarj di Augusto, che pur son nostri omai
Sono, e deonci de i Numi esser più sacri assai.
Sin che l'uno ha ricchezza agli Dei, non che a i Regi
Di lor culto, e lor forza stolto è, se invidia i pregi.
Noi temuti, ed accolti fa questa pompa, e questa
Rigida di più gemme ricca purpurea vesta:
Ma Cesare consunto dalla guerra del Perso
Vuol radunar quell'oro, ch' altrove egli ha disperso,
E su qual de i Cristiani più di ricchezze abbonda
Ei sol nostre mercedi, e sue speranze or fonda.
Emilio, or levo il velo. Sia ogni Cristian proscritto,
L' uopo di Augusto, e il nostro basti per lor delitto.
Tu Procolo ritrova: Duce favella al Duce,
Che tante, e ricche spoglie da i venti Persi adduce;
Sappia da te, che a Giove piegar dee le sue voglie:
Faccia il Ciel ch' ei lo neghi; nostre fian le sue spoglie

LABANO.

Questo è il saggio consiglio; niuno sul Ren si serbi
Di questi, alti la fronte, papaveri superbi;
Sian recisi i germogli più nobili, e maligni,
E le lor gemme, e gli ori colmino i nostri scrigni.
Più tosto, se pietade move a temprar gl' insulti,
Temprinsi co i maestri, che serpeggiano occulti.
Volontieri a soffrire quei miseri mi volgo,
Sì perchè son meschini; sì perchè puon sul volgo;
Sì perchè le le lor lingue dal più sedur represse,
Gesù fia senza amici, noi sarem senza messe;
E cesserà il pretesto, col cessar de i malvagi,
A noi, non che ad Augusto, di arricchir con le stragi

EMILIO.

Ma Dei, dove mi affido? Mondo, od inferno è quest

Se infamarmi i teſori deggiono, io li calpeſto:
Se vi fa il ſangue ſparſo di miſera innocenza,
Più del viver con eſſi, mi è caro il morir ſenza.
Povero Cavaliero meglio è, che al Tebro io torni
A guidar ſenza pompa, non ſenza gloria, i giorni.
Degenere dagli avi non ſia chi mi rampogni,
E d'abitar fra ville non ſia ch' io mi vergogni:
Vede Roma i miei pari tornar ne i ſuoi teatri
Dagli aratri a i trionfi, da i trionfi agli aratri.

MARINO.

Laban, prendi mie guardie, de' ſacrileghi pazzi
S'occupin le gran ville, ſi cingano i palazzi.
Sol fin, che n' abbia Emilio colti, e ridetti i ſenſi.
Dal deſtin de i proſcritti Procolo ſi diſpenſi.
Diocleziano comanda, l' obbedire a noi tocca:
Su i decreti de' Prenzi delitto è l' aprir bocca.

SCENA SECONDA.

EMILIO SOLO.

AVviliti Latini del Mondo eſpugnatori
Itene, e diſcendete a far guardia a i littori;
E dall' eſſer guidati da un'Eroe del Tarpeo,
Ite ad aver per duce un' apoſtata Ebreo.
Ma che dite, grand' ombre de i Ceſari di Roma,
Nel veder voſtri lauri cinti a barbara chioma?
Soffrirete con pace, che un Dalmata diventi
Di Cajo, e Auguſto in luogo l'arbitro de i viventi?
E che ſtrugga un Prefetto ſenza religione
Queſta Città, per cui ſin perorò Nerone,
E impetrò dal Senato, che dall' incendio guaſta
In terme, in logge, in templi riſorgeſſe più vaſta?
Benchè, ſia il voſtro genio, che giri intorno al ſoglio,
E a degeneri ancora ſpiri il Ceſareo orgoglio,
Non è, non è sì vile l' Oriental tiranno,
Qual gli avari miniſtri co i creduli lo fanno.
E ne i giochi Circenſi invitato alle ſtragi

De' miseri infedeli dal vulgo, e da i malvagi,
Disse voler più tosto gir cultor di begli orti,
Che sostener corona solo a prezzo di morti.
Senso degno d' uscire di bocca ad un Romano:
Allor fu certo Augusto, che parlò in Diocleziano.
N' andrò a Procolo intanto; se me co i suoi perigli
Fa salvo, ei pur salute abbia da i miei consigli.
Ciò debbo all' amicizia, e al zel de i nostri altari;
Vincalo Giove, e d' ira ne scoppino gli avari.

SCENA TERZA.

PROCOLO, FAUSTINIANO.

AL fin pur ti riveggio a me più di me stesso (so;
DilettaPatria. Ho scorso l' Asia all' Eufrate appres.
E pugnato ove l' oro (Faustinian non erro)
S' avvilisce a quegli usi, c' ha fra noi altri il ferro:
Calcata ho Babilonia; stupor delle mie ciglia
Quella fu, che non meno del Mondo è maraviglia.
Viste ho le cento porte, e quasi al Ciel confini
Sovra l' aeree mura i pensili giardini:
Ma non fabbriche immense, non popoli, non guerre,
Non tante a noi Latini quasi incognite terre,
Valsero un sol momento tra 'l fasto, e la vittoria,
Da Bologna, ove ho il core, a distrar la memoria.
Mentr' io, Patria mia cara, ver te facea ritorno,
Parve a me più lucente sorgermi a fronte il giorno;
Più verdeggiar le selve, più ridere i rampolli,
E cangiarsi in pianure questi ripidi colli;
Farsi più gajo il sangue, l' animo più sublime;
Delle tante tue torri, quand' ecco, ecco le cime.
Madre, or tu riconosci un figliuol, che dagli erti
Gioghi te riconobbe, prima ancor di vederti.
Queste son pur le terme; questi i gran fori, e quei
Sono i portici augusti de' nostri almi Licei:
Ecco i palagi, i templi, su le cui cime un novo
Segno, non quella Croce, che vi lasciai, ritrovo.

Ah infelice Bologna, quest' è, che mentre io riedo,
Se non men maestosa, men lieta or ti rivedo,
E intorno alle tribune, ove alle Croci, impuri
Numi sostituirsi, par che l'aria s'oscuri.
Sembrano dalle torri gridar bronzi all'aperto:
Bologna a un' Ateo in mano? la terra ad un Liberto?
E in ver Marin non meno contro di Cristo è un' empio
Di quel sia contro i Numi, che profanano il Tempio.
Così il Sajo Patrizio vien, che una vecchia addobbe,
Che mai non vide armate, padre mai non conobbe.
Ciò è noto, e noto è ancora, che a Dioclezian simile,
Come avaro ad avaro, e vile piace a vile.
Ma oimè che m' apre il core, Faustinian, la fama,
Ch' odo venirmi incontro, della morte di Zama.
Dunque il vecchio Pastore tratto all' empirea Reggia
Sola in bocca de i lupi lasciata ha la sua greggia?
Ne lui vedrò, che (o figlio prendi) in partir mi disse:
Ne baciar quella mano, che allor mi benedisse?

FAUSTINIANO.

Baciar puoi l' alabastro, dove il suo fral si chiude,
Dove con lui stan chiuse la pace, e la virtude.
Vedrai come da i baci, l'udito altrui si rechi,
Come la voce a i muti, come la vista a i ciechi.
Languia stanco di vita, qual bella quercia annosa,
Che a poco a poco imbianca la chioma alta, e nodosa,
E stando ferma ancora nell' asciutta sua spoglia,
Ch' ella si muor t' avvedi, perchè più non germoglia.
Giacendo arido, ed egro sovra il candido letto,
Tal che sol cute, ed ossa, e barba era il suo aspetto,
Volle cosa non mai voluta a' suoi gran giorni,
Volle i poveri muri di bianca seta adorni,
E la gemmata Mitra, e il Pastoral d' argento,
E di sua dignitate tutto il sacro ornamento.
Così più non potendo girne agli usati altari,
Invitò il Divin Cibo negli adorni suoi lari.
Appena ei sulla lingua l'Ostia Celeste accolse,
Ch' altro da quel dì prima giulivo a noi si volse.
Un color giovanile sparse sue guance allora

Di quel, ch' apron le rose nel punger dell' aurora:
Candidi, e barba, e crini trasparian come rai,
E l' argenteo suo manto così non lusse mai.
Benedisse, abbracciando ciascun de i circostanti,
E chiesto a noi perdono, gli rispesero i pianti.
Quando presso il buon padre a rendersi immortale,
Sì parlò la grand' alma, che spiegava già l' ale:
Figli per correr sangue son quest' alme contrade.
Contra la Fe di Cristo s' impugnano le spade.
Nobili, Dio segnato più d' uno ha già di voi,
Perchè Martiri al Cielo siate, alla Patria Eroi.
Spirto, amici, mostrate de i chiari sangui erede:
Date l' inclite vite all' onor della fede:
Nascondansi alle fiamme que' dotti aurei volumi,
Su cui scritta è la norma del culto, e de' costumi.
Dio non vuol, che in mia carne l'afflitta Patria io veda:
Ei vi farà pastore, fin ch' altri a me succeda.
Se vi lascia il custode, verrà il vendicatore.
Ora licenzia in pace il servo tuo, Signore.
E così recitando l' Inno del vecchio Ebreo,
Dolce sul Crocifisso il viso ne cadeo,
E si morio nell' atto, nel qual poi rimase anco,
Dello sporgere un bacio sulla piaga del fianco..
Fam'è, che allora il giorno si fè più lieto, e chiaro,
E che da se nel Tempio gli organi risonaro.
Ma intanto ecco avverati gl' infelici presagi:
Ecco la Patria, e il Mondo in man di due malvagi,
Che del sangue Cristiano sazian l' orribil sete,
E il sanno, alme già sciolte, Ageo, Cajo, ed Ermete
Questi illustri campioni gian santamente gonfi
De i vicini martirj, com' issero a i trionfi:
Non mai piume più belle loro ondeggiar sul crine,
Ne cinser mai più ricche vesti, o gemme più fine:
Lunghi purpurei manti seguonli, e al suol si volve
Con maestoso sprezzo l' ostro in mezzo alla polve.
Giunti al palco vestito di panni orridi, e neri
(Misero onor, che a morte vuolsi di cavalieri)
Vi salir col coraggio, con cui dalle battaglie

Ad Allor, che l'aſpetta, ſul Campidoglio uom ſaglie:
Laſsù gara di pompa quaſi facean tra loro
Gli ſplendor de' ſembianti, delle veſti, e dell'oro,
E ſe non, che gli amici frenar con cenni, e voci,
Già corſe erano agli eſſi mille deſtre feroci.
Scoperti i tre bei capi, con gli occhi al Ciel rivolti,
Per la vicina morte nulla pallidi i volti,
Attendean genufleſſi l'ultimo colpo atroce,
Ambe le braccia al petto giunte a guiſa di Croce:
Ma non fur manigoldi per altro, audaci, e pronti,
Che tremar non faceſſe l'onor di quelle fronti;
Onde incerti in diſparte, attoniti, ed infermi
Su lor ſpade appoggiati non veniano agli inermi;
Le lor teſte dimeſſe parean le condannate;
Ma quei nobili ſguardi uſi a fugar le armate,
Sdegnar da' baſſi ſpirti vil trofeo di paura;
Ciaſcuno il ſuo littore conforta, ed aſſicura;
Onde tronchi ad un tratto, ne uſcir le giovin alme
Ad incontrar dagli aſtri le corone, e le palme.

PROCOLO.

Sette volte beati, o cui morir fu dato
Alla viſta de' padri, agli alti alberghi a lato:
O Prefetto il più crudo di quanti accolſe il Lazio,
Non aver' io potuto meritar da te ſtrazio?
Perchè fero a que' prodi contro di me pur torpi,
E invidj a me la tomba, c' han que' nobili corpi?
Ma forſe maggior uopo, che di morir mi ſcelſe
Quel Dio, che da' confini della Perſia ci ſvelſe.
Ei, che vede il mio core, ſa quel, che dentro ho chiuſo;
L'agita un movimento, che a lui vien di laſſuſo.
Dio preſente è a queſt' alma, s' amo la Patria ei ſallo,
Che forſe in troppo amarla, ſe può fallirſi, io fallo.
Ciaſcun ſua cupidigia fuor del ſentier conduce
Ad amar quel piacere, che al deſir cieco è duce,
E l'amor, che dar ſolo dovriaſi a chi creonne
In parte han dagl' ingrati, faſti, teſori, e donne.
Io, Signor, ti ringrazio, che in me non hai rivali,
Tu ſol vali in queſt' alma, non ad altri prevali.

Ma se qualche al tuo amore di furto in l'alma mia
Altro amor s' avvicina, quel della Patria sia.
Forse, o Dio troppo l'amo? quando ciò sia; perdono
Ma oh Dio, perchè a pentirmi più caldo in ciò non sono
Sia, Signor, di tua grazia una magnanim' opra,
Che a quel del patrio nido l'amor tuo stia di sopra.
Ma di Agricola nostro, che avvenne poi? crebb' egli,
Così ancor grazioso dal piè fino a i capegli?
Lo lasciai, che al ginocchio appena ei mi giungea:
Ma presagìa gran fatti la non piccola idea.

FAUSTINIANO.

Questa è l'ora, che a' sacri dogmi quì l'attend' io.
D' età crebbe, e di grazia presso gli uomini, e Dio.
Ma veggio il suo Vitale, dunque l'altro è non lunge.
Presso il suo fido Acate, miralo com' ei giunge.

SCENA QUARTA.

AGRICOLA, VITALE, E DETTI.

PROCOLO.

E Proverbio avverato della Città natìa:
La cosa, che si noma, ver chì la noma è in via.
Io te, Agricola, appena nomai, che arrivi.

AGRICOLA.

Eroe,
Che a noi giugni opportuno dalle Provincie Eoe,
O quanto volontieri veggio la nota faccia,
Quant' amo esser accolto fra l'invitte tue braccia!
Codeste nerborute nate a domar tiranni
Sempre serbate ho in mente fin da' miei tener' anni.
E rammento cotesta sì nel ferir maestra,
Che mi copria le tempie, spaziosa tua destra.
Qual piacer di mirarti degno della tua fama
Noi quì sul Reno abbiamo, e dal Cielo avrà Zama?
O che nov' armi, e quali convengonsi a campione,
Cingonti ricche d' oro, lavorate a corone!
Te da lunge nell' alba vidi su bel leardo

Di

Di tella agile acuta pinto a macchie di pardo;
E ti raffigurai dalle merlate cime
Dell' avita mia torre, nell' arrivar fublime.
Che leggiadro deftriero, di che bel foco accefo!
Ei parea conofcente fuperbo ir del fuo pefo.

PROCOLO.

Generofo fanciullo, chi prode vien da' prodi
Verfo anche un debil merto fpeffo abbonda di lodi.
Della Patria, del fangue l'onor, l'onor di Dio,
Pugnando in quefto braccio, vinfer effi, non io.
Quel deftrier dalla fpoglia sì variata, e bella
Ebbe di regia ftirpe un guerrier Perfo in fella;
Mi coftò due ferite fua morte in mezzo al vallo,
E men donò Galerio le fpoglie, ed il cavallo:
Ma più, che delle fpoglie vinte fu tai nemici,
Godo aver del cimento nel fen le cicatrici.
Tu vedefti, or' accetta in dono il bel deftriero,
Degno, che n'abbia il freno sì gentil Cavaliero;
Egli è un vento, che porta per valli, e monti, e piani,
Ne bench' agili in caccia feguir fperinlo i cani.

AGRICOLA.

Signor, troppo confufo lafciammi i doni tuoi;
M' obbedirà un deftriero dianzi avvezzo ad Eroi?
Pur volontier l'accetto, fpero che a me in retaggio
Col donato cavallo veng' anche il tuo coraggio:
Come pe' campi aprici piacemi aiffar leurieri,
Cacciator giovinetto godo agitar corfieri:
Ma sì cari diletti toglie il veder l' indegno
Eccidio d' una Patria, che te chier' fuo foftegno:
Laban di reo Prefetto miniftro affai peggiore
Da i Cittadin più chiari vuol ch' Idolo s' adore;
E i facrileghi Altari nell' incenfar fi moftra
Rubello alla fua Legge, non men ch' empio alla noftra.
Cavalieri, e matrone ftrafcinar da' malvagi
Littori ahi fon vedute fuor de' natii palagi,
E co i tolti tefori lafciar le vite al piede
De' rifiutati Numi; bel trofeo della Fede,
Ma a me vengano i vili: debile è quefta fpada,

Que-

Questo braccio inesperto, ma più d' un vuò che cada
Se fan d' aspre tragedie la Patria mia teatro,
Vittima a proprj Numi sia più d' un Idolatro;
In van piange la madre, per sottrarmi all' offese;
Chiudo un' alma cristiana dentro un cor Bolognese.

PROCOLO.

Anche novella fiamma all' ardor mio s' aggiunge:
Stimoli hò al core: è sdegno, o pur Dio, che lo punge
Godo in sentir maggiori degli anni i tuol gran sensi;
Ma al Ciel lascia il flagello; sferza più che non pensi;
Delle audaci lor colpe pagheran gli empj i fii:
Non è Bologna un bue da scannarsi a gli Dii.
Forse che tal saetta sta sull' arco Divino,
Che non ne attende il colpo nè Laban, nè Marino;
Ma un solo impedimento ci si frappone.

AGRICOLA.

E quale?

PROCOLO.

Non cercarlo; or saperlo, giovine in van ti cale.

FAUSTINIANO.

Agricola, il feroce ardor, che in sen ti ferve,
Degno non è d' un seno, che a Dio s' umilia, e serve:
Gesù avea legioni d' Angeli al suo comando,
Pur ei Pietro sgridato, che impugnò ardito il brando,
Volle inerme esser preda di stuolo a lui rubello.
Così l' Agnel Divino vuol chi lo segue agnello;
Ei sà di pecorelle quand' uopo è, far lioni:
Fa allor co i Filistei seppellirsi i Sansoni.
Fra noi la sofferenza, non l' ardir fra gli Atleti,
E in Eroi del Vangelo scelgonsi i mansueti.
Dio per or ti ricusa de' Martiri alle squadre,
Ond' ei sveglia negli occhi le lagrime a tua madre.
Della vedova i pianti tu obbediente asciuga,
E quant' altri morendo, merta or tu con la fuga.
Se a gl' Idoli sei tratto; là dei morir da forte;
Ma non vuol Dio, ch'uom corra da se incontro alla m
O se lo vuol talora; egli è, che invasa, e regge
Legislator quell' alma a uscir fuor della Legge.

PRO-

PROCOLO.

Ma dove or trasferito da' Templi è il divin culto
In loco ove i Misterj nascondansi all' insulto?

FAUSTINIANO.

Sai che all' Avesa è un colle: dall' arenose rupi
Marmi a trar lo scarpello v' incavò gli antri cupi,
Che serpeggiando oscuri agl' Idolatri ignari,
Dentro abbellita cava nascondono gli Altari.

PROCOLO.

Padre là tu mi guida; dal Ciel cominci ogni opra.

AGRICOLA.

Terzo io verrò.

FAUSTINIANO.

Tu resta; l' union non ci scopra.
Puoi fra poco seguirci; ma per diverso calle:
Terrem la via del monte; tu la via della valle.
Giova l' oprar nascosi a i miseri fedeli,
Perchè non turbin gl'empj l' ora, che nom sacra a i Cieli.

SCENA QUINTA.

AGRICOLA, VITALE.

VITALE.

Signor, tanta miseria noi fidi a Cristo opprime,
E ha non so che il guerriero di lieto, e di sublime?
Scorgi tu come a tante stragi comuni, ed onte
Mal risponda il baleno dell' allegra sua fronte?
Vedi, osserva com' alto, securo i passi ei move;
Col volto a noi presente, par con l' animo altrove.
Mostra agitar gran cose, che sarà mai?

AGRICOLA.

Confuso
Me pur lascia un pensiero, che in petto egli tien chiuso.
Cova dentro un secreto, che a noi non si palesa:
Non è di liber' alma temer d' essere intesa.
Parla d' impedimento, e parlando sospira,

E così

E così sospirando me (l'osservasti ?) ei mira.
Che vorrà dir ? si teme forse del mio coraggio,
E ch' io rubello a Cristo infami il mio lignaggio ?
Procolo, che paventi, Faustinian che pensi ?
Di mia età si diffida, nè credesi a' miei sensi ?
Perc' ho tre lustri appena, v' ha chi mi stimi imbelle
Ad osar quel, che osaro fin fanciulli, e donzelle ?
Non si sa ch' oltre gli anni, Dio forti i suoi fedeli
Sa far contro i tormenti più strani, e più crudeli ?
Ah se ciò fia, che indarno piange la genitrice,
Farò quel, che a Cristiano per la sua fede lice;
E seguendo il desìo d' un voluto martiro
Raggiungerò i tre amici, che invitanmi all' Empiro

VITALE.

No no, che del tuo core Procolo non diffida,
Anzi il troppo coraggio Faustinian ne sgrida:
A te speme crescente di nostra Patria, or tocca
L' oprar ciò, che a te il Cielo dice per la sua bocca:
Sciorrà il tempo gli enimmi: per or seguiam l' esem
Del maestro, e del duce accostandoci al Tempio;
Male in traccia di pene, se Dio nol vuol, si corre
Non dei fuggir la morte, nè dei la vita esporre;
Ma se mai del tiranno fosse il tuo viver preda,
Agricola non speri, che Vital nol preceda.

AT

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

EMILIO, PROCOLO.

NO no, Procolo amico, non è da cor Romano
Scordar gl'eſtremi ajuti, ch'ebbi dalla tua mano.
Fur de' chiari perigli comuni a noi le ſorti,
Ambi compagni, e noti per le Perſiche morti.
Ma pur io per te vivo: l'onor, che di ſoldato
Là m'acquiſtai con l'opre, perderei quì a te ingrato.

PROCOLO.

Da te le guiſe appreſi dell'eſpugnar nemici;
Io più debbo al tuo eſempio, che tu a miei beneficj.

EMILIO.

Obblìa magnanim' alma quanto fè per altrui;
Ma per me ſcritto è in marmo, che da te ſalvo io fui.
Fugian l'aquile noſtre; pure a i barbari ſtuoli,
(Dicaſi il ver) la fronte moſtravamo noi ſoli.
Stando due contro Perſia, me oppreſſe il mio deſtriero,
E allor Procolo ſtette contro un Popolo intero.
Sovraſtavami in terra già più d'un brando ignudo,
Quando a coprirmi accorſe il pietoſo tuo ſcudo,
E diviſo il tuo braccio fra'l difender l'amico,
E l'offendere i Perſi, ſpargea ſangue inimico:
Al fin, la tua mercede, pur mi riebbi, e ſciolto.
Dal caduto cavallo, moſtrai di novo il volto.
Vidi allora a Narſete impallidir la guancia,
Ne aſpettò, Re quant' era l'urto della tua lancia.
Così ricoverando l'aquile il lor valore,
Cadde, al rivolger d'eſſe, a que'barbari il core;
E Galerio alle ſchiere fattoſi Duce aperſe
A ſe via ſanguinoſa fra le ſconfitte Perſe,
Sin che il Re fuggitivo da lui cinto, e da noi,
Trionfò Diocleziano con le deſtre de' ſuoi.

PRO-

PROCOLO.

E' destin di chi acquista privato una vittoria,
Che a lui tocchi il periglio, e tocchi altrui la gloria:
Alle suddite spade cede il nemico orgoglio;
E pur sono i Monarchi, che vincono dal soglio.
Ne ciò punto mi pesa; fossero grati almeno
Alle Patrie di quelli, ch' esposero il lor seno,
E alla Cesarea fronte con l'ostil sangue, e il loro
Mantener glorioso l' onor del sacro alloro.
Ma che un Marin punisca in altri i suoi misfatti;
Che lo schiantar Bologna premio sia de' miei fatti;
Che i più nobili capi cadano tronchi a terra,
Opran ch' io già mi penta di vittoria, e di guerra.

EMILIO.

Biasmo anch' io, che tal Patria reggasi dagli avari,
Ma non lodo i Cristiani nemici a' nostri Altari.
Perchè i profani libri de' sacrileghi riti
Neganfi al foco, e i Numi quì fuggonsi abborriti?
Merta pene la colpa; ma tu sacrificando,
Vedrai qual premio Augusto dà al valor del tuo bran[do]

PROCOLO.

De' miei Procoli aviti per altro insigni, e prodi
Non leggo io, che mi spiaccia, se non quel, che tu lo[di]
Retta fu la lor mente sacrificando a i Numi;
Ma offriro a' sordi sassi mal accesi profumi.
Abbia incensi quel Dio, che per noi morto esangue
Pur non ama agli Altari feccia, o puzzo di sangue;
Ma fra candide stole dall' anime innocenti
Ostia vuol di sè stesso, col dar pace agli armenti.
E che della sua legge s' ardano i libri sacri?
E in vece sua si adori plebe di simulacri?

EMILIO.

Pur voi anche spargete gl' incensi a statue innanzi
Statue di Crocifisso, negandoli al Tonante.

PROCOLO.

Sì; ma nel simulacro non fermasi il pensiero,
E venerando il finto, non adora che il vero;
Serve sculta, o dipinta l' Immago a far ch' uom pens[i]

A il

A insensibil obbjetto per quel, ch' entra ne' sensi,
E così all' alma oppressa dal corporeo suo velo,
Dio ricordano gli occhi, che l' ascolta dal Cielo.

EMILIO.

Nè pur noi c' arrestiamo sullo scolpito oggetto,
Ma in Cielo, a Giove, a Marte passiam con l' intelletto.

PROCOLO.

Ma quel Giove, e quel Marte non son, ch' ombre d' abisso.

EMILIO.

Ma se ciò sia, chi Nume provami il Crocifisso?

PROCOLO.

Provanlo sue virtudi, sua legge, e suoi prodigi,
Come provan lor vizj, che i vostri Dei son stigi.

EMILIO.

E pur con questi Dei la terra il Lazio ha doma;
Nè nato era il tuo Dio, che Roma era già Roma.

PROCOLO.

Pria di Roma, del Mondo, del tutto, e fin del nulla
Fu quel Dio, che fatt' uomo vagì, nascendo in culla.

EMILIO.

Giove noi fa contenti, voi Gesù afflitti.

PROCOLO.

Altrove

Noi con Gesù godiamo, voi penate con Giove.

EMILIO.

Portentose di Nume gli oracoli son note.

PROCOLO.

Sì, se parlasse il Nume; ma parla il Sacerdote.

EMILIO.

Dì più tosto: ogni culto per chi ci nacque è buono;
Tu Cristiano nascesti, nato Idolatra io sono.
Dunque Religione per niun di noi si cambi.
Seguendo ognun sua legge, l' altrui rispettiam' ambi.

PROCOLO.

Alla Religione, quando è la vera, insulto
Fa del negar non meno, il dividere il culto.
Nega Dio chi suo Nome propaga ad uno stuolo.
Tanto è dir non è Dio, quanto è dir non l' è solo.

EMI-

EMILIO.

Tu me acquisti al tuo Dio, se a' nostri Dei t' acquisto:
Tu dà vittime a Giove, ch' io le prometto a Cristo.

PROCOLO.

Nessuno a due Signori puote servir con fede,
E tanto men, se opposta l' uno all' altro ha la fede.

EMILIO.

Agl' Idoli il ginocchio, l' alma a Gesù tu piega:
Egli è il cor quel, ch'a i Numi dà il vero culto, e il nega

PROCOLO.

Non è non è Cristiano chi la sua Fe non scopre;
Nè il Vangelo ha nel core chi l' asconde con l' opre.

EMILIO.

Forse l' ascose; e i Numi incensò Marcellino,
Uom per voi, che non opra senza influsso divino.

PROCOLO.

Chi sì candido nome col van racconto infama?
Mal puote opporsi al vero la bugia d' una fama.
Se a te forza traesse stuolo di noi Cristiani,
A piè del Crocifisso da' Numi tuoi profani,
Si diria con ragione che i Numi tuoi lasciasti,
E che rubello ad essi, Gesù dunque adorasti?
S' ei diè agl' Idoli incensi; Romani io vi rinfaccio,
Che le braccia Idolatre, ne sforzarono il braccio;
Ma non li diè, nè a forza; che prigionier non fora,
Nè moriria fra pene, com' or fisso è che mora.
Non sia chi adorar fassi l' abbia mirato, o il miri,
Ma ben vedrallo il Mondo spirar sotto i martiri:
Non vi sarà ribaldo della più rea masnada,
Che ciò dir osi in faccia, nè al ver, nè alla mia spada.

EMILIO.

Non ricuso i cimenti, quando li vuol ragione;
Or chi di dubbia fama può giusto esser campione?
Ma per l' amor, che porti a chi morìo sul legno,
Per quel de' tuoi Cristiani, cela cotesto sdegno.
Ognun serbi sua legge, sia vera, o sia menzogna,
Non accenda il tuo foco quel, ch' arderia Bologna.
Lascinsi in pace i Numi con sacrificio, o senza;

Ma

Ma d' Auguſto al Prefetto vuolſi in te riverenza.
Vientene, e a lui ti piega; vagliati, amico, un lume
Da ſalvar la tua Patria, giovando anche al tuo Nume;
Se no, lei ſtraſcinando, nel tuo cader cadrai.

PROCOLO.

Amico inſino all' are, non più oltre m' avrai.
Tacerò non richieſto, ma parlerò richieſto,
Qual convienſi Criſtiano lo Ciel poi curi il reſto.

SCENA SECONDA.

FAUSTINIANO, AGRICOLA, VITALE.

COl Duce ecco dell' armi Procolo parte, a cui
Chieder tu meditavi quale inciampo ha fra nui.
Serba a tempo migliore, garzon, l' inchieſta amica:
Forſe verrà che il tempo più, che non vuoi, ti dica.
Sento da quella bocca talvolta uſcir parola,
Che in un ſenſo ſpaventa, in un' altro conſola.
Non ſo; ſo che nell' antro ſacro baciò la foſſa,
Che de' tre morti amici chiude le nobil' oſſa;
E abbracciando la Croce del trafitto Signore,
Mormorava alla piaga, che gli fu aperta al core:
Piangea di tenerezza, ma in quel ſuo pianto un raggio
Tralucea di pietade, di ſdegno, e di coraggio;
Dio nell' Eroe ci ſerbi la noſtra unica ſpeme:
Lui ſolo anche riſpetta Emilio, e Marin teme.

AGRICOLA.

Sia ciò, che in Cielo è ſcritto. Sin or la Patria noſtra
D' animi di ſe degni ne' figli ſuoi fa moſtra.
In faccia a premj, a pene, in faccia al proprio Fato
Contiſi un Bologneſe, ch' abbia di ſe cangiato.
Contiſi in tanti libri de' ſacri dogmi un ſolo,
Che ſia dato alle fiamme da un ſol del noſtro ſtuolo.
Nè per deſio di vita, gioventute, o vecchiezza
Arſeli; o povertate per deſio di ricchezza.
Arrabbino i perverſi, che a non temuti affanni
Preſentandoſi i noſtri, ſgomentino i Tiranni:

Che il penar renda lieti, faccia il morir felici;
E che per noi Cristiani non vi sian più supplicj.

FAUSTINIANO.

Benedetta mia Patria, ch' anzi le morti eleggi,
Ch' ardere i sacri libri delle sante tue Leggi!
Leggerai forse un giorno, premio di tanta Fede,
Maestra all' Universo dalla dotta tua Sede,
E madre alle scienze, vedrai nel tuo Liceo
Passar l' onor presente del gran portico Acheo;
E quante ha in mezzo all' Austro, e a' gelidi Trioni,
Dalle cattedre nostre pender le Nazioni.

AGRICOLA.

Ma fiso il guardo atterra tu non parli, o Vitale?

VITALE.

Signor, sempre fu meglio tacer, che parlar male:
Ma pur forza è ch' io dica: Procolo, Emilio insieme
Partir; nè sulla fede del primo il mio cor teme:
Temo l' intollerante genio, e il felice ardire,
Ond' altre volte ha vinto, e or va forse a morire.
Ei sgriderà i tiranni, ei stimerà viltade
Il descendere a' preghi, che movano a pietade:
Così sotto ad un ceppo lasciando anch' ei la testa,
Della Patria in difesa, s' ei caderà, chi resta?

FAUSTINIANO.

Resti Dio; se per noi è Dio, chi a noi può contra?

AGRICOLA.

Resti Dio; come vita la morte ancor s' incontra.
Vergine immacolata, per lo cui voto io nacqui,
Onde impetrato al padre unico erede io piacqui,
Vedi, o madre, se t'amo: deh ciò, che sai, m' impetra,
E pia, serena accogli quanto ho nel cor, dall'Etra.
Per tutto io ti contemplo: per lo spazio celeste,
Se miro il Sol, te miro splender dalla sua veste;
Se vagheggio la Luna, scorgo il tuo piè là drento
Posar candido, e breve nel suo falcato argento:
Se negli Astri m' affiso, cinto vegg' io da quelli,
Che modesto sembiante, sotto che bei capelli!
Te in questi alti palagi, ne' colli a noi vicini,

Nelle

Nelle selve ho presente, ne' fonti, e ne' giardini;
Onde te sempre, o Diva, trovan gli affetti miei
La dove sei non solo, ma dove anche non sei:
Ma non mai così bella, così consolatrice,
Nè più d'aria a far atta lo sguardo, e il cor felice,
Sembri, come sul palco a gli occhi altrui sì tristo.
Su cui dansi le vite per la Fe pel mio Cristo:
Deh se mai de i giacinti primi, e di lattei gigli
Ti fei dono, e corona de i fior, che più somigli;
Se sgridai con lo sdegno, che in me nascea da zelo,
Chi scolpendo, o pingendo quel tuo volto di Cielo,
Nulla elevar sapendo l'idee sovra le stelle,
Te scolpìa, te pingea di fattezze men belle;
Odi chi per tua grazia t'è Figlio, o Madre pura;
Quaggiù n'avesti un' altro per grazia, e per natura,
Che bagnò dalla Croce le luci tue leggiadre:
Con somigliarmi ad esso mostra a me d'esser madre.

VITALE.

D'intercessor sì puro non andran vuoti i preghi.
Vergine a verginello come fia, che lo neghi?

FAUSTINIANO.

Dividiamci, e ciascuno vada, ed osservi intorno;
E se v'ha poi novella, troviamci al mio soggiorno.

SCENA TERZA.

MARINO, LABANO.

OR saprò dal Romano, se dal Felsineo Duce
Seguir vogliasi l'ombra, o aprir gli occhi alla luce.
Voglia il Ciel, ch'ei pur chiuda al vero culto i lumi:
Lui, di sue spoglie eredi, farem vittima a i Numi.

LABANO.

Procolo della Patria primo Signor fra' primi
Da Cesare s'estima, e degno è, che s'estimi;
Nè giovar ci può forse col suo morir colui,
Che n' ha tolti i tesori, donandoli ad altrui.
Ei le spoglie, e le gemme tolte al campo nemico,

Dispensate a' mendici, di ricco è già mendico;
O impercettibil legge, che i fidi suoi fa sciocchi!
Queste femmine illustri, che passeggiaro in cocchi,
E solean nelle vesti tutte emular le guise
Del gran lusso Romano fra paggi, e fra divise:
Questi nobili alteri, che si vedean poc' anzi
Con servi armati addietro, con lacchè snelli innanzi,
Ridotti a povertate famelici, infelici
Portan da me depressi, ritte ancor le cervici,
E mentre gli aurei manti, e i ricchi aver' lor tolgo,
Nel portamento ancora si distinguon dal volgo;
Sì fra miseri cenci ridevoli, ed involti
Dell' antica fortuna degni serbano i volti.
Nè quì han fin le stoltezze: Procolo giunge altronde,
E a sollevar gli oppressi, che tesor non profonde?
Crederesti? costoro bacian la man che dona,
Poi, di plebei mendici fattasi una corona,
Altrui prodighi danno ciò, che fu dato ad essi,
E de gli ajuti ad onta voglion esser gli stessi.
Onde, se gli altrui beni ami più che i tuoi Dei,
Lascia i nobili in pace perseguita i plebei.
Utile, e sicurezza movonmi a tal consiglio;
Oro dall' altra parte non avvi, e v' ha periglio:
Non pensar, ch'ami i grandi; gli odio costor, quant'amo
Pria di Matusalemme gli anni, e il sen poi d' Abramo.
Costor più, che i tuoi Numi, odian la gente mia
Ingrati, e pur fu Ebreo quel qualunque Messia.
Sin i bambi, a cui l' aura mossa suol far paura,
Sgridanci; e mal ci soffre Bologna entro le mura.

MARINO.

Dì pur, che i temerarj, sia fanciullo, o fanciulla,
Minacciati, ed inermi, non temono di nulla.
Il Prefetto di Roma, che in mano ha le lor sorti,
Non può pallido un farne col terror delle morti;
Non può far che a rispetto ver' esso un sol si pieghi:
Fora viltà fra loro con me scendere a' preghi.
Niun di questi superbi m' inchina, o mi corteggia:
Il Cesareo palagio da lor non si passeggia:

Se prima io non faluto, non v' ha chi mi falute;
Pur cortefia fra loro fi recano a virtute.

LABANO.

L' alto fangue Romano dagli avi hanno i nipoti
Non guafto entro le vene da i barbari remoti.
Pafsò il genio di Roma ne' Popoli vaffalli,
E pafsò quello in Roma de' Libici, e de' Galli.
Felfina degli Etrufchi Reggia da prima, al fine
Videfi a quei far fede, che rapir le Sabine,
E col libero mifto di Lazio, e di Tofcana
Suddita a Roma ancora l' orgoglio ha di fovrana.

MARINO.

Ma non fcorgi i palagi, ch' alzanfi in ftranie fogge
Diverfi uno dall' altro fu le varie lor logge?
Tu contigui li miri, ficchè parrìa doveffe
Con egual fimetrìa reggerli chi gli ereffe.
Profpettive uniformi foran più vaghe; e pure
Varie, come i fignori, ne fon le architetture.
Qual fi fporge, qual torce: qual con verrone, o fenza
Moftra ciò ne' padroni genio d' independenza.
Neffun quì vuolfi eguale, fuperior neffuno:
Ciò d' un fol può avverarfi, ma fi vuol da ciafcuno.
Tai fra lor difuniti liberi ftar non fanno,
Ma fan poi anche unirfi contro chi n' è tiranno;
E non può impaziente foffrir la gente altera,
Nè intera libertate, nè fervitude intera.
Come dunque a fua voglia regge talor deftriero
Parte col freno, e parte col vezzo il Cavaliero;
Così noi, coftringendo a vil fervaggio i vili,
Reggere, accarezzando, fapremo i più gentili.
Cerchifi nella plebe d' incrudelir cagione:
Punita ov' è ricchezza fia la religione.
Vanne, e sì cumulando a comun prò teforo
Faremci (o allor fian Numi!) Labano, Idoli d'oro.

SCENA QUARTA.

EMILIO, E DETTO.

TEntato ho il Cavaliero; di Cristo egli è seguace,
Ma forse incontro a i Numi non sarà pertinace,
Io quì l' ho preceduto, perchè, rompendo in ira,
Tu non punisca a un tratto l' error di chi delira;
Attendasi dal tempo ch' ei torni alla ragione:
Non può grand' alma in breve cangiar Religione:
Benchè al culto primiero culto miglior succede,
Ciò a chi non ben l' intende, par mancanza di fede.
Onde aspettar sia d' uopo, che intenda essergli onore,
Da un Rito, o tristo, o buono passare ad un migliore:
Poscia Emilio, o Prefetto, rispettar ti consiglia
Nel Felsineo guerriero la Procola famiglia.
Ella d' anime abbonda in più d' un secol chiare,
E quà passò da Roma famosa, e consolare.
Vid' io nel di lui scudo, quando a combatter presto
Gridava a rivedermi o con questo, od in questo,
Vidi l' alta prosapia scolta nel terso acciaro,
Dal qual contro d' un campo, cadendo, ebb' io riparo.
Pien de' Procoli aviti n' era lo spazio intero,
E di Romolo a i tempi degli avi era il primiero.
Ei vedea quel Re grande sdegnar la terra, e il velo
Delle divinizate membra alzar fino al Cielo,
Indi al popolo in folla accorso, e stupefatto
Del Fondator di Roma dicea Procolo il ratto.

MARINO.

Non più Emilio fatichi a raccontar le prove
Di quei Procoli illustri, ch' or siedono con Giove.
Tenga le vie degli avi questo invitto nipote,
E agli Dei sia, qual furo l' alme de' suoi, devote.
Allor vedrà se onori, se dignità saranno
Profuse al vincitore del Persico tiranno.
Và; di a lui, che l' attendo, l' accoglierò co i modi,
Con cui da generosi deonsi accogliere i prodi:

Ten-

Tenterò dolcemente, nè tentar spero in vano,
Ch'egli un'Uom crocifisso posponga a Diocleziano.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

PROCOLO, AGRICOLA.

Addio giovine illustre.

AGRICOLA.

Dove sì frettoloso?

PROCOLO.

Alla sacra spelonca.

AGRICOLA.

Ma perchè sì pensoso?

PROCOLO.

Nulla cercar di quanto nell' alma cupa io celo;
Per dar buon fine all' opre, cominciar vo' dal Cielo.

AGRICOLA.

Ma qual deh impedimento frapponsi a ciò, che celi?
Tu testè lo dicesti.

PROCOLO.

Tempo fia, che si sveli.
Per or lasciami in pace a ruminar l' affanno,
Che una Patria sì bella soggiaccia ad un tiranno.
Avvi, Agricola è vero, certo vicino intoppo
A mostrar fin dov' ami lei, che forse amo troppo:
Ma non ho padre, o sposa; figli non ho, con cui
Possa questo mio core partir gli affetti sui,
Onde in un solo obbjetto s' è l' amor mio ridutto,
E questo, o Patria sei, che sola a me sei tutto.
O in te fossero d' oro gli almi palagi, e puri
Più del terso cristallo; fosser diaspro i muri;
Componesser le gemme più rare, e più lucenti
Del tuo vasto recinto gli abili fondamenti.

Agricola, io l' adoro, sì, che vorrei vederla,
Che delle porte sue fosse ognuna una perla.
Ma quale oimè la veggio! nissun più la consola
Già di popolo piena comincia a seder sola,
E fra svenate vite dalle pagane spade,
Par che sì liete un tempo piangan fin le contrade.

AGRICOLA.

Dì pur, che, sol spirando fuga travaglio, e morte,
Sembran come abbattute piangere le sue porte:
Squallide verginelle, e fanciulletti in lacci
Traggonsi al fero aspetto di tal, che ne minacci:
Pur de' tormenti a fronte lor minacciati in vano,
Portan volti a far atti spavento a Diocleziano.

PROCOLO.

E che Signor si dica di libera Cittate
Tumultuario Augusto fatto a grida d' armate,
Che non dal sangue avito, non dal Cielo, ov' è nato.
Non le ragioni al solio da' voti ha del Senato?
E che da lui, che dire legitimo non puossi
Imperador di Roma, siam derisi, e percossi
Parte noi dell' Impero, noi di ragion sovrani,
Sia, perchè dagli Etrusci scendansi, o da i Romani?
E vuol Dalmata intruso de' Cesari nel soglio
D' un Prefetto avvilirci sotto l' avaro orgoglio?
Me veda il suo Marino, poichè vuol' ei vedermi;
Ma sgridar me non pensi come i miseri inermi.
Che sì, che sì---

AGRICOLA.

In me brama di te seguir si desta,
Core ho anch' io per la Patria.

PROCOLO.

Ma se tu vien, chi resta?
Godò, o giovine ardente del gran cor, che in te vedo,
Ma sol co' voti a Dio seguimi, e ti precedo.

SCE-

SCENA SECONDA.

AGRICOLA, VITALE.

VITALE.

LAbano ha già ripiene le carceri funeste
Di popolo, che a Giove nega il culto celeste.
Altri in Tori di bronzi roventi arde, e si strugge,
E fuor manda un lamento come di bue, che mugge:
Altri su ferree grate a lento ardor si coce:
Altri (ed io fossi quello) fisso è da' chiodi in croce.
Ad inventar tormenti s' accendono i Littori,
E di Marino intanto l' Ebreo cresce i tesori.

AGRICOLA.

Basta dir ch' è quest' empio della giudaica schiatta,
Che da un Dio, che ella uccise, di schiavitù già tratta;
Scelta fu come sola d' indole tanto ingrata
Da poter trarre a morte chi l' avea liberata.

VITALE.

Poich' io vedo irne i sangui più degni a terra sparsi,
Di nascondersi è tempo, o di manifestarsi.
Scegli qual più t' aggrada: col tuo reggo il mio core;
Servo fedel le sorti segua del suo Signore.

AGRICOLA.

Che me Signor, che servo te, buon Vitale, appelli?
Noi, che a Gesù siam figli, renda l' amor fratelli:
N'andrò intanto alla grotta, per Dio pregar, che faccia
Noi forti; e tu và, segui di Procolo la traccia.
Chiedrò a Faustiniano libertà a' miei desiri
O d' oppormi al tiranno, o d' espormi a i martirj.
Permetta ei, che lo strazio comun me pure offenda;
O con in man la spada, Patria, e Fe si difenda.

SCENA TERZA.

MARINO SOLO.

ECco l' ora, ecco il loco, dov' io Procolo aspetto;
Perchè inquieto il core mi palpita nel petto?
Qual timor di me indegno, mentre che l'alma il caccia,
Torna a me più arrogante nel seno, e sulla faccia?
Non son io, che dispongo sul Ren dell'altrui sorte?
Forse, che mai l' aspetto non sostenni d' uom forte?
Via da me vil timore; con lusinghieri mezzi
Tentisi il Cavaliero, consenta egli, o mi sprezzi:
Se l' un; chiamato in Roma a' militari onori
Lascierà queste mura libere a' miei furori:
Se l' altro; occulto, e cheto a cupa torre in seno
Morrà noto a me solo di fame, o di veleno.
Così a temer non hassi de' popolari insulti:
Ne una pùbblica morte svegliar puote i tumulti:
Così a i vezzi, a i comandi egli resista, ò ceda,
Bologna, i tuoi tesori sempre saran mia preda.
Preparato è l' altare; nella contigua cella
Stassi l' Idolo esposto; pronta è la pecorella.
Questa Procolo sveni ne' limitari interni,
De i Cittadin superbi per sottrarsi agli scherni,
Sin che poscia Idolatra si manifesti ardito
Là dove i suoi non veda, che lo mostrino a dito.

SCENA QUARTA.

MARINO, PROCOLO.

BEn giunto il guerrier nostro, per l' espugnato Pers
Noto, non che a Bologna, al Lazio, all'Univers
Veramente aspettato, senza, che di lui chiesto
Fosse, e che chiesto or viene; ma donisi ancor questo
Al merto d' una spada, che per valor si noma.

PRO-

PROCOLO.

Prefetto, in te m'inchino al Cefare di Roma.

MARINO.

Al tuo Cefare adunque fei tu fedel qual dici?

PROCOLO.

Fede della mia fede facciano i fuoi nimici.

MARINO.

Ami la Patria tua?

PROCOLO.

Più affai che non si crede.

MARINO.

Voglionfi a maggior prova queft'amor, queſta fede.
Cavalier, tu rivedi le tue paterne ſoglie
Carco da Diocleziano sì d'onor, che di ſpoglie.
Da ciaſcun, per ciò ch'ebbe Procolo, avrebbe Auguſto
Nome di generoſo; da te l'abbia di giuſto:
Anzi t'abbia ancor dato meno di quel, che merti,
A maggior beneficj eccoti i calli aperti.
Se col Duce Galerio partir vuol Diocleziano
L'Impero, il Latin campo manca di capitano,
E tu puoi, ſottentrando a' meritati allori
Un grado empier, da cui traggonſi Imperadori;
E ben per sì gran ſorte la tua grand'alma è fatta,
Nè queſto è ſperar troppo per un della tua ſchiatta.
Mira tua Patria intorno poſta fra valle, e colle,
Che del Reno, e de' bagni di Mario il ſuol fa molle;
Vè da fertili piani alle ſterili balze,
Come tutta giardini, ville ſuperbe innalze;
Chiara ne' ſuoi Licei, alta ne' ſuoi palagi,
Copre logge a i paſſeggi, apre teatri agli agi.
Queſta ſe coll'eſempio Procolo non ſoccorri,
Sta per vederſi in capo rovinar le ſue torri.
E la Felſinea gente d'alta cervice, e dura:
Per non cedere a Giove, ſino il morir non cura:
Indarno i contumaci agito, ingiurio, opprimo:
Neſſuno a' noſtri altari dar vuol vittime il primo.
Or tu, che con la fama a tutti lor ſovraſti,
Dona alla lor ſalvezza un eſempio, che baſti,

Vedan

Vedan essi a quai Numi sacrificar si deggia,
E quai fulmini ha in mano chi da lor si dileggia.
O quai nobili Templi voglio innalzarvi allora
Dei, ch' Austro, e Borea cole, dall' occaso all' aurora:
N'avran Giove, e Ciprigna, n' avranno a scender use
Sul dotto Ren con Febo, con Pallade, le Muse.
Si confrontino un poco il nostro Giove, e il vostro:
Pende il vostro da un Tronco; calca le nubi il nostro:
Figgon le mani al vostro sul duro Legno i chiodi:
Ma a fulminarvi il nostro l' ha libere da' nodi.
Corte a Cristo, ove a Giove fanla gli Dei leggiadri,
Dodici Pescatori son, tre Donne, e due Ladri.
Dunque ogni alma arrossisca, se vero onor la move,
Nel confronto de'Numi d' antepor Cristo a Giove;
E tu con degno esempio fa, che la Patria impari
D'ardere i libri indegni, d'atterrar gli empj altari;
Perchè non men felice di Roma, ond' ella è prole,
Duri, insegnando al Mondo, nota ov' è noto il Sole.
Questi modi soavi s' usino ad un guerriero,
A cui non dee sì poco l' onor del nostro Impero.
Con altri usinsi pene, e ogni pietà si nieghi;
Ma con Procolo solo fin discendasi a i preghi:
Non far, che, al Ciel negando piegar l' alma ostinata
Sia col punirti astretta Roma ad esserti ingrata.

PROCOLO.

Allor che, buon Prefetto, m' interrogasti pria,
Se a Cesare son fido, s' amo la Patria mia;
Poscia non mi chiedesti, se fido a quel son' io,
Più che a Gesù, se questa amo ancor più, che Dio:
Allor t' avrei risposto, che in paragon d' un Dio,
Nè Imperador, nè Patria, nè te più conosc' io.
Dunque è vana la cura, che per mortal padrone,
Che per Città caduca da me Dio s' abbandone.
Arda, e in cenere sparso cada il mio patrio nido,
S' ari ove fu Bologna, purchè a Cristo io sia fido.
Anzi a' miei Cittadini credo, che maggior scempio
Delle stesse tue furie, porterei nel mio esempio:
Per lor perderà i beni, che son caduchi, e frali,

Ma

Ma perderia per questo gloria, e beni immortali.
Buon per lor, che a' tuoi Numi Tempio ancor non s'eresse,
Mia man lo abbatteria, s' altra non l' abbattesse.
La costanza de' nostri a i purpurei tiranni
Insegni omai qual legge ne salvi, e qual ne danni;
Mostrinlo le tremanti vergini, i bambi imbelli
Usi a tremar, se foglia movesi in arbuscelli,
De' quai più facilmente contro i mastin feroci
Fariansi arditi i cervi, che il timor fa veloci:
E pur non sol la turba timida non paventa
D' ir giudicata a morte, ma i Giudici sgomenta:
S' odono dal supplicio uscir lagrime, e canti:
Cantano i tormentati, chi li tormenta è in pianti.
Or dì poi, che si possa senza influsso di Numi
Dell'etadi, e de' sessi ritorcere i costumi,
E che senza del Cielo, che i suoi fedeli aiti,
Facciansi arditi i timidi, e timidi gli arditi.
Fra il mio Cristo, e il tuo Giove gran divario è in effetto;
Ma non qual da te forse credesi, o buon Prefetto.
Se fino a' suoi nemici, se a Laban lo domandi,
Fu giovine il più bello d'alti natali, e grandi;
Sue mani, e piante a un Tronco voller gli Ebrei confitte,
Ma non negar, che il sangue fosse in lui di Davitte;
E i fanciul de' Rabini chiari per barba, e toga,
Fe, confondendo i cessi, stupir la Sinagoga.
D' età, come di grazia fra gli uomini a Dio crebbe;
Colpa mai di rapina, nè d' assassinio egli ebbe;
Nè osò invidia quant' era, a' genj suoi gentili
Uno oppor de i delitti, che s' oppongono a' vili;
Uno inventonne al fine, che sol di Prenze è degno,
E fu, ch' egli aspirasse di Palestina al Regno,
Mentre pubblico fece di Maestà rifiuto,
E approvò, a chi nel chiese, di Cesare il tributo.
Chi da lui non ottenne udito, o vista, o vita?
D' avanti a lui d' inferno fuggì ogni ombra avvilita:
Ei cibò con poc' esca turbe dal digiun dome:
E quanto ei fece, i suoi fanno ancor nel suo nome.
Legge fondò, per cui sovra ogni oggetto ei s' ami,

Per

Per cui ciò, che a se l'uno odia, ad altrui non brami.
L'uomo vuol dell'altr' uomo qual di se stesso amante.
Ov' ha Leggi più giuste, più amabili, e più sante?
Giogo soave, e peso lieve son suoi Precetti;
Ch' emendan la natura; piacciono agli intelletti.
Il buon Giove all'incontro, se crediam quel che credi
Incestuoso, adultero, chiaro è per Ganimedi.
Promulgar vostri Numi con l'esempio tal Legge
Cui la Romana, e nostra Repubblica corregge:
Quel, che lecito, e santo fu a Deità profane,
Quel, ch'opra è a voi Divina, vietan le Leggi umane
E con l'atto, ch' è gloria a Giove, all'uom peccato,
L'infallibile è Giove, l'uomo è lo scellerato?
E ch' io per questo Giove, il mio Gesù abbandoni?
Misero, e a ciò m'esorti? lo Ciel te lo perdoni.
Gesù a me già non chiede gola agli altari esangue;
Ei sì vittima al Padre per te sparse il suo sangue.
Chiuso in Azimo puro i membri suoi divini,
Vuol di lor Sacrificio fra gli ori, e gli ostri, e i lini,
E per nudrir nostr' alme alla candida mensa,
Se stesso (amor che puote!) in cibo a noi dispensa.
Tu per Giove prometti fasti al mio cor terreni,
Per Gesù al tuo prometto celesti eterni i beni;
Egli è, che tuona, e i folgori su gli empj accende, e scocca
Mite l'ultima volta l'odi per la mia bocca:
Non indurar quel core a' teneri suoi sensi;
Se no, il fulmine al capo presso hai più, che non pensi.

MARINO.

In van tenti a vil Nume far di quest' alma acquisto:
Me non fulmini Giove, fulmini, se può, Cristo.
Mite (e ciò a'lauri tuoi donisi) anche una volta,
Pria che il rigor s'adopri, me pur Procolo ascolta.
Dentro a que' penetrali stassi un' altar rinchiuso
De' non pubblici voti per me serbato all' uso.
Là sacrifica a Giove; di preparata agnella
Già la vittima è in pronto; lascia una fe rubella.
Ma per ora a mordaci tuoi Cittadin si celi,
(Vuol di più la tua gloria?) che servi al Re de' Cieli

PRO

PROCOLO.

E in ciò sei fermo?

MARINO.

Quanto scoglio nell' onda.

PROCOLO.

E vuoi

Bologna arder, se il nego?

MARINO.

Lo vo' su gli occhi tuoi.

PROCOLO.

E tutto è pronto?

MARINO.

Hai quì l' Idolo, e l' Ostia, e l' Are.

PROCOLO.

Chi testimon?

MARINO.

Noi soli.

PROCOLO.

Su vadasi all' Altare.

MARINO.

O di Procolo degna alta sentenza! o adesso,
Fa a me, Gesù, se il puoi, che i fulmini sian presso.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA,

FAUSTINIANO, AGRICOLA, VITALE.

VITALE.

Esce or or dal palagio del veduto Prefetto
Procolo dell' usato più torbido in aspetto:
E questa (appena scorto, ch'ebbemi) a te diretta
Carta, o Agricola, diede, ch' io te la rechi in fretta.

AGRICOLA.

Che sarà mai?

FAU-

FAUSTINIANO.

Quel foglio sciolgasi; e leggi, o figlio.

AGRICOLA.

Par che la man non ose le note aprirne al ciglio.
Fratelli, ognun s' asconda; tal sacrificio a Giove
Fer' io, ch' ognun sia esposto a pene orride, e nuove.
Della Patria ho pietate: ma il Ciel sì volle: Addio,
Procolo.

FAUSTINIANO.

Ah siam perduti, tu sei tradito, o Dio.
Chi detto avrebbe mai, che, mentre, Eroi non dico;
Ma sin donne, e fanciulli calcan lo Dio nemico,
Procolo, onor del Reno, di tante spoglie opimo
Fra Bolognesi nostri fosse Apostata il primo?
Ma se ciò, Dio, ne' Fati era a te manifesti,
Perchè a' miseri tempi gli anni miei producesti?
O sparse pecorelle senza pastor, che fia
Di voi, se vi seduce, chi condur vi dovria?
Ahi, che de' lupi in preda orfane vi preveggio.
Mal viste, e udite note! perch' odo, e perchè veggio?

AGRICOLA.

E poi dir, ch' uom s' asconda? no, no ne' petti nostri,
Poichè a viltà scendesti, Procolo, onor si mostri:
A Dio prima; alla Patria quinci; e alla stirpe avita
Dobbiam l' altero sprezzo d' una ignobile vita:
Per un sol, che a bugiardo Nume scannò l' armento,
Le vittime profane sian negate da cento.
Sì, noi tutti, o fratelli, col morir tutti al paro,
Della Fè, della Patria siamo all' onor riparo,
E al magnanimo Fato, che opprimeracci, in faccia
Tanto di noi si parli, che dell' altro si taccia.
Questo l' impedimento erati (intendo adesso)
Che pria torbido, e mesto ravvisavi in me stesso.
Questa età acerba in una, ch' è alla metà del corso,
Con gl' intrepidi sensi svegliava allor rimorso:
Ruminando il misfatto, volevi a tua vergogna
Almen compagno un solo, nè il trovasti in Bologna:
Me fanciul disperando d' aver nel patrio suolo.

Com-

Complice al tradimento, fosti al tradir tu solo.
Ma perchè nol dicesti? che, o la gola arrogante
Ti passava io col ferro, o moriati alle piante.
Così d' un di noi due, fausto si fosse, o infausto,
Era, nel dubbio evento, certo a Dio l' olocausto.

VITALE.

Ben vid' io, che accigliato, e di confuso in atto
Fresco ancor da i rimorsi venìa del suo misfatto.

FAUSTINIANO.

Figli, ancor si sospenda la fede a un tal delitto;
Nè ancor, se lui non odo, creder posso allo scritto:
Stenterò a creder fino alla stessa sua voce.
Forse è rubello il labbro, ma il cor fido è alla Croce;
E per malìa, che il Cielo permette a' nostri danni,
Vien che deliro egli erri, e che innocente inganni.
Voi, pregando nell' antro, là m' attendete; io poi,
Se lui trovo infedele, vengo a morir con voi.

SCENA SECONDA.

EMILIO, LABANO, E SOLDATI *con spade sguainate.*

LABANO.

L' Assassino dov' è?

EMILIO.

Dove il fellon si cela?

LABANO.

Svenisi chi l' asconde.

EMILIO.

Premiisi chi 'l rivela.

Soldati, ite, cercate.

LABANO.

Ardete, ed uccidete.

EMILIO.

Poco è il sangue Cristiano a saziar mia sete.

LABANO.

Entra, Emilio, e rimira lo spettacol funesto.

EMILIO.

Baſta, oimè, ch' io l' inteſi: narra, o Labano, il reſto.

LABANO.

Iva io con gemme, ed ori tolti al popol rubello
Di Marino agli alberghi, ma in van Marino appello.
Sale, e camere cerco; che qual tra noi fu uſanza,
Al final gabinetto paſſo di ſtanza in ſtanza.
Ma tutto ivi ritrovo ſtar ſolitario, e vuoto:
Cercolo al tempio, ov' era frequente, e non divoto;
Ch' ivi d' auree monete l' adorator Prefetto,
Lor contar ſu gli altari più volte avea diletto.
Fo preceder la voce: nulla riſponde a quella,
Fuor ch' un a me improvviſo belo di pecorella.
Scuoto, ed apro le porte; e dal ſuo buſto eſangue
Vedo venirmi incontro un diluvio di ſangue.
Giace l' orrido tronco divincolato a terra
Con ſpada anche impugnata, come in atto di guerra;
Ecco la pecorella, qual vittima di fiori
Inghirlandata allora lanciarſi, e fuggir fuori:
Fra 'l bell' idolo infranto, che in pezzi il piè calpeſta,
Cerco in van dell' ucciſo l' allontanata teſta:
Trovola al fin non lunge con luci aperte, e ſcure
Sull' ara, ove fu Giove, gocciar ſopra una ſcure.
O colpo orrido, e crudo! o mani ardite, ed empie,
Che rabbuffarle il crine ſul ciuffo, e ſulle tempie!
Ma ben ſtolto aſſaſſino, che non compì il misfatto,
Se de i teſor là eſpoſti laſciò il cumulo intatto!
Potea pur nel ſottrarſi, fuggendo, alle ruine
Portarſi un' India intera nelle gemme più fine.

EMILIO.

Non curava i teſori quel reo; ma il ſangue oſtile.
Queſto ſprezzar le gemme non è d' animo vile:
Queſto atterrar ſpezzando del Rettor delle ſtelle
Lo ſcolpito metallo, non è da braccio imbelle:
Ah penſier, ſento dove traggi i ſoſpetti miei:
Io ti ſcaccio, e tu riedi là, dove io non vorrei.

LABANO.

Sì; che Procolo è il reo non men, che ſe 'l vedeſſi.

EMILIO.

Io no, che non ne temo (così non ne temeffi!)
Tutti, fuorchè il guerriero, coftoro a me fian tratti;
Che fe non fon di quefto, fon rei d'altri misfatti.
Ite; in carceri orrende incatenati, e afflitti,
Paghin con mille morti quefto, o mille delitti.
La maeftà di Roma, di Giove, e del fuo tempio
Non men reftano offefe, perchè fia morto un'empio;
Empio è più l'uccifore, per ciò fu la fua fetta,
Perch'ei non fugga il colpo, piombi giufta vendetta.

SCENA TERZA.

PROCOLO, E DETTI.

SCoperto è l'uccifore; le ftragi, o Emilio, arrefta.
Qual premio a chi del reo prefenta a voi la tefta?

EMILIO.

Premio fia l'opra fteffa con quanto il reo poffiede.

PROCOLO.

Ma la Città fia falva?

EMILIO.

Lo fia fulla mia fede.

PROCOLO.

Ecco il reo, che cercate.

LABANO.

Traditore!

EMILIO.

Infelice!
Per falvar la fua Patria reo, chi non l'è, fi dice.
Mal dell'altrui misfatto la tua pietà s'incolpa.
So dove è l'innocenza, fapeffi ov'è la colpa.
Te magnanimamente l'amor fa menzognero,
Ma non farà, che infido te creda al noftro Impero.
Non punifco innocenti, perchè di me poi rida
Sciolto, impunito, afcofo quei, che fu l'omicida.

PROCOLO.

No, no, Emilio. Ti scorda per or d'essermi amico;
Tuoi pretesti ringrazio; ma credi a quanto io dico.
Se interroghi il tuo core, so quel, ch'ei di me sente,
E tu sai per lung'uso, che Procolo non mente.
Il Prefetto con mille bestemmie entro i suoi lari
S'ostinò a trarmi all'are. E andiam (dissi) agli altari.
Entro, ed ecco infiorata agnella; e in piedestallo
Di bronzo alzarsi un Giove del più fino metallo.
Miro pronta la scure; buon, che allor mi sovviene,
Come non avvilire quest'armi in quelle vene.
Egli orgoglioso intanto chinati (grida) o pure
Muori. Ecco l'ara, il Nume, la vittima, e la scure:
Chi vile i bronzi adora (rispondo) a lor s'inchine;
E in ciò dir con la manca man me gli avvento al crine.
Ei s'aretra; io l'incalzo, fin che la chioma impugno,
E prostro lui, che indarno ha il nudo ferro in pugno.
E premendo col piede l'uom, che si torce in vano,
L'infranto idolo suo seco roverscio al piano.
Poi la scure afferrata, la vita, e la parola,
Tronco in un colpo il collo, gli fo uscir dalla gola.
L'atro teschio (o prodigi!) balzar diviso ho visto,
E bestemmiar, morendo, non men Giove, che Cristo.
Sul vuoto piedestallo la scure allor stillante
Depongo, e dell'ucciso fu quella il fier sembiante.
L'opre occulte, e lui, ch'anche sta in minaccevol'atto,
Narri chi non ha parte nella gloria del fatto.
Così al fin della Patria san vendicarsi i danni.
Nell'avvenir pietade imparate, o Tiranni.

EMILIO.

E a voi la vostra legge comanda esser rubelli?

PROCOLO.

N'agitino i Tiranni, c'impone il soffrir quelli:
Io pur questo soffria; ma nol sofferse un Dio,
Che a vendicar suoi torti entrò nel braccio mio.
Il Signor delle vite, l'arbitro della legge
Sì talor quei percuote, che infamano il suo gregge:
Così ei fu, che fatale rese a Golia Davitte,

A' Filistei Sansone, a Oloferne Giuditte.

LABANO.

Mentre vuoi per sottrarti da pena in tanto scempio,
Di reo farti innocente, fai del tuo Nume un' empio.

PROCOLO.

Levamiti dagli occhi; che sì, che la tua vita-----
in atto di metter mano alla spada.

LABANO.

Oh Mosè, oh Giove, oh Cristo! Dio mi sia chi m' aita.

SCENA QUARTA.

EMILIO, PROCOLO, SOLDATI.

O Il sacrilego ferro cedimi; o pur con esso,
Uso a svenar Prefetti, trafiggi anche me stesso,
Ma tè; qual mel cedesti, te lo ributto al piede;
O tu m' uccidi, o morte avrai da chi la chiede.
Fiami più caro al fine da te, che m' hai salvato
Già vita, impetrar morte, che a forza esserti ingrato:
A chi struggea tua patria tu già la desti, or dalla
A chi, se vivo il lasci, più di lui struggeralla.
Se a me il viver torrai ciò, ch' è tuo don, torrai:
Bellicosa Cittade in tuo ricovro avrai:
Cangiansi dell' Impero spesso le sorti, e puoi
Sperar ch' anche il destino cangisi a i giorni tuoi.
Svenami, e se punto ami te stesso, il patrio suolo,
A lui te preservando, salvati da me solo.

PROCOLO.

Fa ciò, che devi Emilio: da te giustizia aspetto.
Nè morte avrai, nè avuta l' avresti ancor Prefetto;
Poichè, non come quegli chiaro per mille scempj
Tu meritato avresti la caduta degli empj.
Se tu me, per sedurmi, traevi a Giove a canto,
Te rispettando ancora, Giove sì, ch' avrei franto.
Or la mia patria è salva: n' ho già la tua parola;
E d' un' Eroe la fede fa, ch' io posi in lei sola.

S'apriffe anche la terra, e in terra il Ciel cadeffe,
Roma i Patrizj fuoi vuol faldi alle promeffe.
Della vana pietade grazie ti rendo; adegua
Con la pena il delitto. Vo' a morte; onor me fegua.
Sieda la vendicata patria a mirar queft' alma
Già fua liberatrice falir fciolta alla palma.

EMILIO.

Se fvenar non mi vuoi, crudel, fa quant' io dico;
Salvami dal rimorfo di uccidere un' amico.
Meffo or giunto da Roma reca, che Marin lafci
Sotto un ceppo la vita, e a me la fcure, e i fafci.
Per decreto d' Augufto sì l' empio era profcritto,
E l' afpettar d' un giorno t' efimea da un delitto.
Io fingerò, che a forza del Cefareo decreto
Io fia, che per man fida l' abbia morto in fegreto,
Per non efpor, punendo lo fcellerato in piazza,
Il decor del governo a plebe ardita, e pazza.
Ciò diafi all' amicizia; ma ciò, che dar non poffo,
E' il facro onor de' Numi perduto, e non rifcoffo.
Sol rifcuotafi quefto; placa gli Dei nemici,
E il commeffo delitto purghino i facrificj.

PROCOLO.

Cari, onorati accenti, che la Religione
Unica a me ficura fan di morir cagione;
Ove mia morte innanzi effer potea fofpetta,
Più che d' un ver martìro, d' una giufta vendetta!
Or che l' error paffato perdoni a me; d' un nuovo,
Che perdonar non puoi, tua mercè, reo mi trovo.
Troppo a me ricompenfi la data vita ancora,
Se per gli Dei fprezzati opri, Emilio, ch' io mora.
Dunque a te grido in faccia, che fprezzo i tuoi non Dei
Ma furie atre d' abiffo; ecco il Reo; fa che dei.
Negai, nego, e fpirando negherò il culto a quelli,
Che tanto Dio non fono, quanto a Dio fon rubelli.
Altre ftatue m' infegna di Numi tai, che tutte,
Per accrefcer tal colpa, le lafcerò diftrutte.
Bafta? rammenta Emilio, ch' io già fpezzai fin Giove
Dileggio il Fulminante, e il fulmine va altrove?

Tanto

Tanto puote il Tonante, ch' or fa ſpavento al Mondo,
Ch' io meritar cercando il folgore ſecondo,
Da' ſuoi ſdegni irritati il primo attendo in vano,
E più che in me il ſuo foco, puote in lui la mia mano?
Ma poichè ſarò giunto da queſta patria a quella,
Che per la via del ſangue, libero a sè m' appella,
Penſa che l' oſar tanto non è da cor mortale:
Sovra le forze umane ſolo è Dio, che in noi vale:
Penſa ch' eſſer non puote dubbia una Fè, che creſce
Fra l' ingiurie, e le ſtragi: ne vizio a virtù meſce.
E poichè il fin m' affretti di queſto amaro eſilio,
Ti prometto i miei voti nella gran Patria, Emilio:
Pregherò, che tu creda Dio Trino, Immenſo, ed Uno:
Tanto è dir ſon più Dei, quanto non l' è neſſuno:
Pregherò, che tu creda eterni e premj, e affanni;
E ti dian le ſant' acque, un cor ſovra i Tiranni.
A te ſia di coraggio, di fede eſempio il mio:
Dammi l' ultimo abbraccio: l' ultimo prendi: addio.

EMILIO.

Addio. Tu agli occhi miei vedi non viſti avanti
Da verun' occhio in terra ſcorrere, amico, i pianti.
Queſti, o crudel, ricevi, compagni al fier viaggio,
Ne ſperar dal mio core, che imiti il tuo coraggio:
Piango d' un' alma forte il deſtin, che a lei piacque:
Da forte è al fin morire nel culto ove ſi nacque.
Dei, qual colpa ha un' Eroe, ſe in Fe nemica ei naſce?
O ſol color felici, ch' aman voi dalle faſce!
Voi ſua mente illuſtrate, o di ſuo error v' incolpo.
Va: il tuo capo, e il mio core cadran ſotto ad un colpo.

SCENA QUINTA.

LABANO SOLO.

TRemo ancora, e ſpiranti rabbia, minaccia, e lutto
Dietro ho ancor quell' occhiate, che ſeguonmi per (tutto:
Ma mi vendica un ceppo, ch' ei ſul collo avrà toſto:
Co i teſor di Marino intanto io vò diſcoſto

Ad eccitare ancora contro l' odiata setta
(Spento un' empio fautore) altr' empj alla vendetta.
So ancor' io, che quel Cristo fu il ver Messia, segreti
Non mi sono i presagj, che avvera ei de' Profeti;
Ma perchè de' suoi fidi l' avido stuol s' arroga
Il sacerdozio, e al piede si pon la Sinagoga;
Noi pur reciprocando folle desio con folle,
Adorar, pria che Cristo, vogliam fin le cipolle.
Peran gl' Incirconcisi; se ben questi ori adoro,
M' è il battezzato sangue sacro ancor più dell' oro.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

AGRICOLA, VITALE.

DOv'è Procolo il grande, ch'io me gli butti al piede?
Ahi perchè dubitarne? o noi di poca fede!
Della patria il Tiranno far vittima al suo Giove?
Del magnanimo fatto, che invidia in me si move!
Cieli, al Liberatore su apritevi in ajuto,
Gran Dio delle vendette, serbaci il nostro Bruto.

VITALE.

Vuoi tu, Agricola ingrato, morta di duol chi t' ama?
Te la madre con gli occhi umidi cerca, e chiama.
Smaniosa esecrar l' odo questo lungo soggiorno;
Tant' è, che fra sue braccia sospira il tuo ritorno.
Io delle tue dimore son con l' afflitta in colpa.
Lascimi al nostro Eroe portar la tua discolpa,
Nè temer che m' arresti di pena un vil timore.

AGRICOLA.

E morrai.

VITALE.

Bel morire per te, pel mio Signore.

AGRI.

AGRICOLA.

Cioè, tu nel martìro me di preceder ſperi?
Non l'otterrai. La madre pur pianga, e ſi diſperi.
Amo chi l'eſſer diemmi più di queſti occhi miei;
Ma il mio Gesù è quel ſolo, ch'amo ancor più di lei.
Che? mentr'altri col ſangue la Croce eſalta al Cielo,
Io dovrò fra ſpelonche naſcondere il Vangelo,
E ſia tutto il mio vanto per collinette, e valli
Agitar dietro a' daini, quì cani, e là cavalli?
Me me Procolo veda, te la mia genitrice.
Porta un'addio, ch'è forſe l'ultimo, all'infelice.

VITALE.

Se per Dio la natura rineghi, e non men' io
Te, ch'ubbidii mai ſempre, rinegar vo' per Dio;
Nè otterrai, che alla madre ſenza te per te vada;
Vuoi martìri; a i martìri; ti ſegnerò la ſtrada;
E ſcordando il tuo ſangue tanto del mio più chiaro,
O in ciò precederotti, o m'avrai teco a paro.
Se in te dunque fermaſti volgere il core, e i paſſi
A far fronte a i ſupplicj; ecco per dove vaſſi.

SCENA ULTIMA.

FAUSTINIANO, E DETTI.

FErmatevi, o fratelli.

AGRICOLA.

Di Procolo, che rechi?

FAUSTINIANO.

Vive in Cielo alla viſta beata, a cui ſiam ciechi.

VITALE.

E perchè noi ancora non apriam gli occhi a quella,
Paſſando a viver dove tanto eſempio ne appella?

FAUSTINIANO.

Preparate ſtupore, ma uno ſtupor più raro
Di vulgar maraviglia a ciò, che dir preparo,
Che ha compunti i Fedeli, e che in preverter gli uſi

De

De i mortali destini gl' infidi ha fin confusi.
Fama del gran successo vennemi incontro, e poco
Tardò Procolo stesso a uscir del fatal loco.
Venian Guardie, e Littori, ed ecco in mezzo a loro
Sciolto l' Eroe senz' elmo sublime in ostro, e in oro:
Lui del Fato vicino nulla abbattean le cure,
E precedealo un paggio con sanguinosa scure,
Che appunto esser fu detto quella, con ch' ei la rea
Testa recise, ed egli pur tronco esser dovea.
Volli accostarmi, e agli empj, che n'impedian l'accesso,
Comandò il non opporsi; ne ardir negarlo ad esso.
Ambi, a cui largo cerchio feron le Guardie allora,
Ci accostiam soli in mezzo: fermo lo stuol dimora,
E basso ei mi susurra: Se mai gloria terrena
Part' ebbe al gran pensiero, Faustinian, ne ho pena.
Io me ne accuso, e s' ombra d' ignota colpa involva
L' impeto, che m' accese, Dio per tua man m' assolva.
Sappia ognun quanto dico, benchè l' Autor dell' opra
Speri esser Dio, di cui gli Angeli a me stan sopra.
Padre, intanto io t' abbraccio, sento predirmi il core,
Che a quest' orfana greggia scelto sarai Pastore.
Di lei *Vendicatore* ci volle in terra il zelo,
E di lei *Protettore* Dio ci vuol forse in Cielo.
Sazia la Tarpea Lupa sol nelle fauci, due
Pecorelle anche aspetta più care in fra le tue. *piange.*

AGRICOLA.

Ma di che piagni, o Padre? spiegati, e quai sian quelle
Due così fortunate? nomò le Pecorelle?

FAUSTINIANO.

Figli, non so se in questo pianto, che inonda il suolo,
Più parte abbia la gioja, la tenerezza, o il duolo;
So ben, che di sue braccia fattomi al petto un laccio
Voi nomò, che abbracciare m'impose, e ch'ambi abbrac(cio.

AGRICOLA.

O amicissimo Eroe, tu noi dal sen di Dio
Chiami, e compagni aspetti? Eccoci presti: addio.

FAUSTINIANO.

Figli, ancor per momenti tardatevi il piacere

D'ire

D'ire a veder girarvi ſotto de' piè le sfere,
E aſcoltate, com' io mi dividea da lui,
Quando le Guardie aſtate ne cinſero ambedui.
Allor brillai, ſperando nelle ambite ritorte
D'accompagnarlo al Cielo, col ſeguirlo alla morte;
Ma un cenno ſuo, che ancora ſi riſpettò dagli empj,
M'invidiò la ſorte degli amabili ſcempj;
Onde, ſua mercè, ſciolto, meſto di libertade
Lui ſeguii da lontano per le dolenti ſtrade,
Sin che giunto al ſupplicio, della temuta fronte
Laſciò l' onor reciſo ſul marmo a piè del monte.

VITALE.

Marmo, felice marmo, che a lui ci avrai ſeguaci,
Come attendi il mio ſangue, aſpetta anche i miei baci.

FAUSTINIANO.

Seguir l' Anima bella pria pianto, e poi ſilenzio,
Ed io già a voi tornava col cor fatto d' aſſenzio;
Quando di repentine ſtrida un fragor s' innalza:
Chi là corre, chi fugge, chi m' urta, e chi m' incalza;
Santo orror, che mi duri ne' ritti ancor capegli,
Laſciami dir, che vidi, ſe vero è pur ch' io vegli.
Vidi il Buſto fumante ſurto, di ſangue molle
Impugnar la ſua teſta, e dar le ſpalle al colle.
Stan gl' immoti Littori quai marmi intorno al ſaſſo,
E il Cadavere alterna pur maeſtoſo il paſſo.
La pacifica fronte chiudea l' alme pupille,
E l' impugnato Teſchio grondante iva di ſtille,
Cui verginelle intatte, cui candidi bambini
Parte lambian co i baci, parte ſuggean co i lini.
Fra gli applauſi, fra i voti, che al ſuo venir fan' ala,
Paradiſie fragranze quel caldo Tronco eſala;
Sin che in faccia al palagio del già Tiranno, in pace
Corcò le membra, il capo depoſe, e giacque, e giace.

VITA-

VITALE.

Per allegrezza in pianto il cor mi si dilegua.

AGRICOLA.

L'Eroe si sepellisca, s'adori, e poi si segua.

IL FINE.

L'IFI-

IFIGENIA

L'
IFIGENÌA
IN TAURIS.

PROEMIO.

Hiunque imprende qualche Opera di quelle, che son più difficili a terminarsi, ricorre ai più eccellenti esemplari, per derivarne coll' imitargli, a se medesimo un' abito, se non eguale, almen simile di operare. Quindi è, che volendo io scrivere Tragedie in lingua Italiana, mi son dato a scorrere i grandi originali di Grecia, e l' Ifigenìa in Tauris di Euripide, mi ha innamorato di sua bellezza, parendomi veramente degna di quelle lodi, che ne lasciò scritte Aristotile. L' Agnizione d' Ifigenìa non può essere nè più inaspettata, nè più sicura, nè più verisimile; e tanto maggiormente è da piacersi, quanto che è congiunta alla Peripezìa, cangiandosi la fortuna per essa, per Oreste, e per Pilade di trista, e misera, ch' era, in lieta, e felice. Ma come chè io veneri con la fronte a terra così famoso esemplare, non son per avventura di quegli, che tanto si lascino opprimere dai gran Nomi, che ne adorino fino i difetti; imperocchè stanno assai bene insieme l' essere stato Euripide un Tragico insigne, e l' essere stato anche un' Uomo soggetto ad errare: perchè mi son dato a disaminare la nominata Agnizione, e l' ho veramente trovata degna di tutto l' applauso, che ha ricevuto, per parte d' Ifigenìa; ma per la parte d' Oreste, che, secondo me era la più importante, m' è parso,

ſo, che l' Uditore non ſia per partire ſoddisfatto. Agevole coſa è, che il giovine Greco ſubito ſi perſuada quella eſſere ſua Sorella, sì per l' improvviſo, ed indubitabile contraſſegno, ch' ella ne ha dato nella lettera da conſegnarſi ad Oreſte, come ancora perchè compliva ad Oreſte il ſalvare ſe ſteßo, e l' amico colla fuga, e con la compagnia di una leggiadra ſacerdoteſſa. Ma che queſta vergine con eguale facilità, ma non con eguale ſicurezza di contraſſegni, riconoſca, ed accetti Oreſte in fratello, e a lui ſi abbandoni, per ritornarſene ad Argo, mi pare aßai duro, perchè aßai fuori del veriſimile. Oreſte non adduce altri indizj, che la notizia di tutti gli avvenimenti della ſua Caſa Reale, i quali, ſiccome avevano empiuto il Mondo di ſe medeſimi, così ancora poteano ſaperſi per qualunque nato era in Grecia, ancorchè Oreſte non foſſe ſtato. Che il riccamo poi di un velo trappunto da Iſigenia; che una ciocca de' ſuoi capegli rimaſta dopo del creduto ſuo ſacrificio, che l' aſta di Pelope conſervata nelle ſue ſtanze foſſero coſe così ſecrete ad ogni altro, che Oreſte ſolo aveſſe potuto ſaperle, dimodochè Iſigenìa da queſto ſolo racconto foſſe obbligata a riconoſcerlo, ed a donargli la vita, ed a fuggire con lui, mi riporto al giudizio de' Letterati più ingenui. Io, che in queſta parte non trovo ragione, che mi convinca di troppo indiſcreto, ſe non me ne appago, da che ho avuto l' ardire di paleſare il mio ſentimento, ho voluto aver quello ancora di corroborare in queſta Tragedia l' agnizione di Oreſte con circoſtanze tante, e sì forti, che una vergine geloſa dell' onor ſuo, una Sacerdoteſſa zelante della ſua Dea non rimanga con veruno ſcrupolo, o di fidarſi a due fuggitivi, o di eſporre a qualche ſtrapazzo il ſimula-

PILADE.

E' vero; ma le contigue grotte
Ci abbian, fin che con noi furtiva esca la notte.
Queste Scitiche vesti, di ch' or miriamci involti,
E i lunghi crin nascosi, cangian l' arie de' volti.
Noi così sconosciuti con mascherati aspetti
Trarremo al mar la Dea, da cui salute aspetti.

ORESTE.

Vivi: in manto da Scita, volo a morir da Greco.

PILADE.

Siasi a vivere, Oreste, siasi a morir, son teco.

ORESTE.

Recano le mie colpe la scure a me sul collo.

PILADE.

Se consigliotti al fallo, la colpa anche è d' Apollo.

ORESTE.

Quello è destin ne' Numi, che negli uomini è colpa.

PILADE.

E tu meglio il destino, che te medesimo incolpa.

ORESTE.

Come ingannar del Tempio i Ministri, i Custodi?

PILADE.

Diva, che a ciò ne guidi, tu ne agevola i modi.

ORESTE.

Ma, se ascosi quai vili lo Scita al fin ci scopra?

PILADE.

Ed allor, che siam Greci palesarem con l' opra.

ORESTE.

Segua che può; de' Fati non mi lamento, o Diva,
Purchè morendo Oreste, nel mio Pilade io viva.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

IFIGENIA, E NICIA.

NICIA.

I Figenia. Nè m' ode. Ifigenia.

IFIGENIA.

La voce
Parmi di Nicia. Amica, ne vegno a te veloce.
Che rechi? è forse pronta la vittima funesta?

NICIA.

Mentre al fier sacrificio l' ara da te s' appresta,
Salgo l' ardua lanterna, dove la vasta Luna,
Che di giù appar sì breve, fa cima alla tribuna,
Di cui signoreggiati gli alti monti son bassi,
E il mar si scopre delle simplegadi fra' sassi:
Là con avidi sguardi seguo attenta il drapello,
Che segue armato, e folto l' agile pastorello.
Mentre costor spiando van monti, ed antri, e selve,
Esce di sotto al Tempio rumor, come di belve,
Che in se volge repente la turba al suon commossa,
E il pastorel l' addita, ma fugge a tutta possa:
Sporgomi in fuori, ed ecco vedo in Scitici manti
Due per fattezze al certo non Scitici sembianti,
L' un de' quai, nudo il ferro, fea quell' orride voci,
Con occhi oltre l' umano, vivi sì, ma feroci:
L' altro più mite il viso, presogli il manto al dorso,
Parea voler ritrarlo dal suo rapido corso.
Bei Garzoni, uno al braccio par Marte, al volto Giov
L' altro, che è Febo al volto, fu anch' ei Marte alle prov
Ambi fattosi al tergo di quel monte riparo,
Volta a' nostri la fronte, stan di piè fermo al paro.
Lenti inoltransi i nostri, e tutti uniti in cerchio
A se fan degli scudi, non so da chi, coverchio.

Poi-

aro medesimo di Diana. Non voglio su ciò dilungarmi, perchè chiunque leggerà questa favola, ne sarà chiarito abbastanza: vedrà, come dalla prima Scena, che contiene un sogno, a guisa di quella di Euripide, comincio a preparare l' Agnizione; che nelle sculture del tempio, negli amori di Pilade, nell' espressioni, e negli affetti di Oreste, la vo appianando, finchè nell' ultimo ne do tal certezza, che renda egualmente sicura Ifigenìa del Fratello, che Oreste della Sorella; e di più, come non mi son mai contentato di lavorare attorno a questa Agnizione, così ho procurato di prepararla, senza che Ifigenìa se ne possa mai avvedere, se non nell' ultima Scena, per non isminuire negli ascoltanti il diletto, che nasce dal maraviglioso, ed inaspettato; ne ho per questo tralasciati ancora quei contrassegni, che porta il medesimo Euripide, vagliano quanto ponno eglino per se valere. Il carattere verginale d' Ifigenìa contiene qualche novità, fingendola io non meno innamorata, che costantissima a non corrispondere amorosamente a chi l' ama; così parendomi, che la virtù combattuta dalla passione, col rimanerne poi vincitrice, lasci alle fanciulle un' esempio assai grande del bel sacrificio, che un' anima casta dee fare di ogni terreno suo affetto a' voleri, ed agli affetti del Cielo. Dell' Argomento lascio parlarne ad Ovidio, che quasi pare aver fatta la seguente Elegìa, per porla in fronte a questa Tragedia, che felicemente è stata rappresentata in molte Città d' Italia:

Est locus in Scythia, Tauros dixere priores,
Qui Getica longe non ita distat humo.
Hac ego sum terra, patriæ, nec pœnitet, ortus,
Consortem Phœbi gens colit illa deam.

Templa manent hodie vaſtis innixa columnis,
Perque quaterdenos itur in illa gradus.
Fama refert illic ſignum cæleſte fuiſſe,
Quoque minus dubites, ſtat baſis orba Dea.
Araque, quæ fuerat naturâ candida ſaxi,
Decolor affuſo tincta cruore rubet.
Femina ſacra facit tædæ non nota jugali,
Quæ ſuperat Scythicas nobilitate nurus.
Sacrifici genus eſt ſic (inſtituêre priores)
Advena virgineo cœſus ut enſe cadat.
Regna Thoas habuit Mæotide clarus in ora,
Nec fuit Euxinis notior alter aquis.
Sceptra tenente illo, liquidas feciſſe per auras,
Neſcio quam dicunt Iphigenian iter:
Quam levibus ventis ſub nube per aêra vectam
Creditur his Phœbe depoſuiſſe locis.
Præfuerat templo multos ea rite per annos,
Invitâ peragens triſtia ſacra manu:
Cum duo velifera juvenes venere carina,
Preſſeruntque ſuo littora noſtra pede.
Par fuit his ætas, & amor: quorum alter Oreſtes,
Alter erat Pylades, nomina fama tenet.
Protinus immitem Triviæ ducuntur ad aram,
Evincti geminas ad ſua terga manus.
Sparſit aqua captos luſtrali Graja Sacerdos,
Ambiat ut fulvas infula longa comas.
Dumque parat ſacrum, dum velat tempora vittis,
Dum tardæ cauſſas invenit ipſa moræ:
Non ego crudelis, juvenes ignoſcite, dixit,
Sacra ſuo facio barbariora loco.
Ritus is eſt gentis, qua vos tamen urbe venitis,
Quodve parum fauſta puppe petiſtis iter?

Di-

Dixit, & audito patriæ pia nomine virgo,
Conſortes urbis comperit eſſe ſuæ.
Alter ut e vobis, inquit, cadat hoſtia ſacris,
Ad patrias ſedes nuncius alter eat.
Ire jubet Pylades charum periturus Oreſtem,
Hic negat, inque vicem pugnat uterque mori.
Extitit hoc unum, quod non convenerat illis:
Cætera pars concors, & ſine lite fuit.
Dum peragunt juvenes pulchri certamen amoris,
Ad fratrem ſcriptas exarat illa notas,
Ad fratrem mandata dabat, cuique illa dabantur,
(Humanos caſus adſpice) frater erat.
Nec mora, de templo rapiunt ſimulachra Dianæ,
Clamque per immenſas puppe feruntur aquas.
Mirus amor juvenum, quamvis abjere tot anni,
In Scythia magnum nunc quoque nomen habēt.

ATTORI.

TOANTE Rè di Tauris.

IFIGENÌA figlia di Agamennone Sacerdoteſſa di Diana.

ORESTE ſuo Fratello.

PILADE Principe Greco amico di Oreſte.

NICIA famigliare d' Ifigenìa.

NUNCIO.

La Scena è in Tauris appreſſo al Tempio di Diana.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

IFIGENIA, NICIA.

IFIGENIA *dormendo.*

TU morrai, Parricida. Chi mi ritien la destra?
Vivrà dunque impunito chi uccisa ha Clitennestra?
No; fuggi invano, invano teco hai l'Eriñi al fianco;
Te seguirò agli abissi: ma all'uopo il piè vien manco.

NICIA.

Ifigenia, che dorme, come avvezza alle morti
Ne l'immolar de' Greci, ch'errano a questi Porti,
Agita, ancor sognando, casi atroci, e funesti.
Perchè suo cor riposi, meglio fia: che si desti.

IFIGENIA.

Dove il materno sangue? dove l'orrida Reggia?

NICIA.

Tu vegli; ad occhi aperti si sogna, o si vaneggia?

IFIGENIA.

Amica, io non sognai: così avessi sognato.
Ma questa è l'alba, tempo, nel qual spiegasi il Fato,
E con sua visione nocente, od innocente,
Ciò, che negli astri è scritto, ci dipinge alla mente.
L'atro ingresso or non miro, ne il barbaro ornamento
De' sanguinosi Lari, ma se nol miro, il sento.

NICIA.

Ma deh, che mai d'orrendo il sogno tuo minaccia?
Sfogati a raccontarlo.

IFIGENIA.

Nulla a Nicia si taccia.
Te, ch'io talor piangendo, piangente ebbi a'miei casi;
Te, che al mio dir commossa vidi più di me quasi,
Con ragion prendo a parte del torbido letargo,
Per cui dormendo in Tauris, accolta eccomi in Argo;
La Reggia un tempo nostra, ne scordata per anni

Tanti, che lungi a quella vivo in miseri affanni,
Passeggiai solitaria: là i vacui sogli, e i vuoti
Gran talami, che d' oro fè Tantalo a i nipoti,
Le spopolate sale con gli arredi, e i trofei,
Che l' Asia doma acrebbe al Re de' Regi Achei;
Là i fori, e i penetrali cinti di cedri, e sacri
Scorsi, e de' miei non scorsi altro, che i simolacri.
Volli chiamarli a nome, nè chiamar li potea,
Sì oppresso erami 'l core nel gridar, ch' io volea:
O *Clitennestra*, *o Eletra*, *Agamennone*, *Oreste*.
Quand' ecco in negra stanza trovomi fra più teste,
E parte a i volti, e parte a i titoli, ch' io vidi,
Riconobbi esser tutte le teste degli Atridi.
Coronata era ognuna su gemmato origliere,
E ardean balsami ad esse dentro ad auree lumiere.
Eran tronche da' busti con aperte pupille,
Ma immote, e senza sguardo; sangue uscivane a stille
Che in soggetta d' argento vasca vien, che si meschi
Con suono orrido a udirsi, nel grondar da que' teschi.
Sediam; ch' io non mi reggo al rammentar fra l' adre
Facce, la scura ancora del pallido mio padre. *siedono*
Stava vuoto un guanciale d' Agamennone al paro,
Cui mentre io d' empier bramo vinta dal duolo amaro
Giovine sconosciuto di fronte alta, e modesta,
Fumante ancor di vita su vi lancia una testa.
Ahi la madre era quella! prendo il coltel caduto,
Volo sul parricida, c' ha l' Erinni in ajuto.
Bieche arricciando i serpi, ov' altri hanno le chiome,
Cinto, mel fan dagli occhi svanire io non so come,
Questi a me proferendo, che ancor ascolto, accenti:
Tuo sangue è quel versato, tuo quel, che versar tenti.
Quando tu mi svegliasti: tutto col sonno sparve,
Ma da me ancor non spare l' orror delle mie larve.

NICIA.

Non sempre è ver, che il Fato nell' aurora si sogni.
Sognai spesso su l' alba, e furon sogni i sogni;
E quando il sogno altrui le fortune predice,
Spesso opposta è l' immago al ver, che se n' elice.

Talor ſogno di guerra è preſagio di pace,
Ed è talor funeſta una larva, che piace.

IFIGENIA.

Tu ben ſai, s' ho cagione di temer caſi atroci,
E d' apprender quai vere le udite orride voci.
D' Atreo ne la ſua ſchiatta par che paſſino i Fati,
E che non ſiam ſuo ſangue, ſe non ſiam ſcellerati;
Onde in tornar nipoti ſu per gli aviti eſempj
Siano gli Atridi in terra la famiglia degli empj
Tu 'l vedi: a me Diana ſoſtituì già cerva
D' Aulide all' are, e vuolmi viva ſol, perch' io ſerva.
E a che ſervo? a me greca s' impon trarre agli altari
I miei miſeri Greci mal ſcampati da' mari;
Quando più ſacro fora il purgar queſti liti
Con lo ſvenar Toante fra' ſuoi barbari Sciti:
Benchè non ſon gli Dei di sì crudi coſtumi,
Ma degli uomini è il fallo, e la colpa è de' Numi.

NICIA.

Mal conviene a ſembianze belle, pietoſe, e pure
Il preparar (lo veggio) tai vittime alla ſcure,
Benchè Scitico braccio a i colli lor la pone,
Ne tu lor dai, che i manti, gli aromi, e le corone:
Pur ſe lo vuoi, dal Tempio (tu lo puoi) t' allontana:
Non mancheranno in Tauris le Vergini a Diana;
Ma di Toante al trono ben manca una Regina,
E quella ſei, che il Cielo ad empierlo deſtina.
Re, che fin'or non ſeppe occhio aver per bellezza:
T' offre al piè la corona, e Ifigenìa la ſprezza?

IFIGENIA.

Sì la ſprezzo: a Diana vivo, e vivrò coſtante.
Chi ricusò un' Achille, ricuſar può un Toante.
Quei parea nato in Cielo, queſti in mezzo alle ſelve,
Simile il Greco a i Numi, e lo Scita a le belve:
Quei ſu gli altri ſorgea di fronte, e di valore:
Queſti accigliato, e baſſo ſpira un' empio furore;
E ſe quaggiù ne cerchi ſembianza al vero eguale,
V'è in Achille un leone, in Toante un cignale.
Ecco l' ora s' accoſta del mio penoſo aſſedio;

Vo' al fin, se non con altro, con morte uscir di tedio,
E torrei, per vedermi libera al fin da quello,
Più che lo scettro in Tauris, in Aulide il coltello.

NICIA.

Eh Ifigenia, conosci quanto mai sien felici
Color, che guida il Fato a regnar su i nemici.
Qual vendetta più bella? Eccolo a te sen viene:
Ricomponi le bende, rinserra in te le pene;
Ed asciuga quel pianto, che il tuo bel volto ingiuria.

IFIGENIA.

Lascia, ch' io bramo all' empio comparir più che furia.

SCENA SECONDA.

TOANTE, E DETTE.

VEngo a te su l'aurora, sì perch' è uman costume
Volgere i primi passi al culto del suo Nume,
Sì ancor, perchè mi piace cotesto volto in quella
Ora, in cui d' esser vista par che sfugga ogni bella.
Suol spesso un gentil volto su l' apparir del giorno
Piacer meno agli amanti languido, e disadorno,
E quando una bellezza nel suo maggior svantaggio
Spiccar fa a chi la mira tutto intero il suo raggio,
Allor quella può dirsi beltà degna d' altare.
Tal sei tu, però è forza, che almen ti lasci amare.
Come del mar vicino nel fragor tempestoso
Potuto han que' begli occhi notte aver di riposo?

IFIGENIA.

Siasi il mar, sian le cure, so che goder non ponno
Lumi avvezzi alla Grecia, queto in Scitia mai sonno:
Dal Ciel fulmini chiama chi i Templi suoi profana:
Questo è Tempio, o Signore. Và, prostrati a Diana.

TOANTE.

Rido a l' udir che i Numi, se pur vi sono i Numi,
Meglio adorinsi in bronzi, che dentro a due bei lumi.
L' agil tuo fianco, il viso celeste è a me più sacro

Di quel, ch'entro s'adora della Dea ſimulacro,
Perchè di lei rimiro nel ſembiante tuo vago
Più aſſai degna d'incenſi, o un'emola, o un'immago.

IFIGENIA.

Frena gli empj tuoi detti: e ſe da te s'adora
Diana in me, s'adori l'eſſer vergine ancora.

TOANTE.

Non così la tua diva amò l'eſſer pudica,
Che d'amor ſempre foſſe, come tu ſei, nimica.
Prendila con tre nomi; dal Cielo Endimione,
Fra le ſelve amò Pane, negli Erebi Plutone.

IFIGENIA.

Favole de' profani, che il ſozzo lor coſtume
Per iſcuſar co i folli, ſpeſſo infamano un Nume.
Ma come oſa un mortale, che agli Dei ſi fa pari,
Tentar Sacerdoteſſe, quaſi fin ſu gli altari,
Senza temer que' dardi, che ancor ferono i Tempj?

TOANTE.

S'altro a temer non hanno, che beati ſon gli empj.

SCENA TERZA.

NUNCIO PASTORE, E DETTI.

Ah il mio Capro.

TOANTE.

Ove corri, pallido Paſtorello?

PASTORE.

Che giovotti infelice gir manſueto, e ſnello
Di ſalci, mente, e timi, e citiſi ſatollo,
Col collar di conchiglie, ch'io t'avea cinto al collo?

TOANTE.

Che di Capro favelli?

PASTORE.

Delle ſelve il conforto,
Il Signor della greggia, il mio bel Capro è morto.

IFI-

IFIGENIA.

O fortunati voi, cui sola, e sì gran cura
E' la morte di un Capro.

PASTORE.

Gelo ancor di paura.
Ah maladetti Greci su l'esecrande teste,
Che non apronsi i Cieli, se nol fer le tempeste?

TOANTE.

Che Greci in Tauris?

PASTORE.

Greci.

IFIGENIA.

Greci?

PASTORE.

E chi altro valse,
Sovra agitato abete a domar l'onde salse,
A salir per gli scogli, che fan margine al lido,
Ove a l'ombra de' faggi talor canto, e m'affido?

TOANTE.

Quanti fur?

PASTORE.

Due.

TOANTE.

Ma come sai, che sian Greci?

PASTORE.

E come
Si sa, che tu sia Scita? alla favella.

TOANTE.

Il nome?

PASTORE.

Sentii Pilade l'uno dirsi da l'altro.

IFIGENIA.

E l'altro?

PASTORE.

Nol so, perchè a fuggire fui men lento, e più scaltro.

IFIGENIA.

Ecco nuove sventure. Se vivo a' Fati in onta,
Perchè ostinarmi in vita?

TOAN-

TOANTE.

Quanto sai, quì racconta.

PASTORE.

Pascean gli armenti a vista del mar, ch' entrando freme
Fra l' Isole nuotanti, che spesso urtansi insieme;
E mentre Pastorella porpore nelle cupe
Selci cogliea sicura della concava rupe,
Ecco due giovin alti con non più visto orgoglio
Da legno uscir, mirarci, e salir per lo scoglio.
L' atterrita fanciulla, qual se cerulea biscia
Scorta avesse al suo piede, giù corre nò, ma striscia,
Sin che vinta dal peso suo tracollando al basso
Ecco (grida, ed accenna) due demoni sul sasso.
V' ha chi più pio gli adora, mentre Dei li suppone
Propizj ambi a le prore Nettuno, e Palemone;
Ma v' ha poi chi più saggio del van culto si ride,
E lor naufraghi crede di quei, che questa uccide.
E poichè a i colti crini, al favellar ritondo
Sono Achei conosciuti, con altri io li circondo;
E di noi fatto un globo, quanto un tiro è di pietra,
N' andiam contro la coppia, che perciò non s' arretra.
Dal veder, che non teme, noi lei temiamo, e l' uno
Mirandoci con l' altro, non si avanza nessuno,
Sin ch' io sdegando al fine, che vittime sì care
Della Dea faretrata mancassero all' altare,
Un dardo in lor lanciai, poi di quel più veloce
Fuggii sì, che raggiunto non mi avrebbe una voce;
E fuggì meco il Capro, e dietro il Capro a due,
A tre, poi tutte insieme le pecorelle sue;
E buon per me, che quando lunge assai mi credei,
Mi volsi, e vidi ir d' alto i terribili Achei
Sovra i Pastor, che invano vibrar pietre, aste, e dardi:
Nulla adoprar que' due, che le grida, e gli sguardi,
E pur tanti atterriro; guai a noi, se, degnando
D' infierir su' fugaci, stretto avessero il brando.
Quando un di lor fremendo, con tremore improvviso
Parea fin di lontano fochi spirar dal viso,
E con gestir ritorto, furiando agitato,

Voce

Voce fciogliea, non voce, ma muggito, e latrato:
Pilade, che fu l'altro, indarno il molce, e il frena,
Ch' ei da lui fi divide, e ver noi fi fcatena,
Fuggefi, e un mal fuggendo, nell'altro ecco s'incontra,
Che i Paftor da due parti l' un caccia, e l' altro incontra:
Miferi, che girando, e rigirando in folla
Chi fi graffia, chi grida, chi s' urta, e chi tracolla;
Così fra Borea, ed Auftro, s' un contra l'altro fcioglie,
Levanfi, ed in sè fteffe giran l' aride foglie.
Ma le fventure mie riparar la lor forte,
Che piegò il forfennato a trar la greggia a morte,
Cui ftrozzar parte, e parte alto lanciar fu vifto
Gridando: ite agli abiffi, Achei, ftirpe d' Egifto.
Ed io, che arrampicato fu la cima d' un'elce
Stavami, a piè del tronco vidi colpir di felce
Il Capro, il qual mirommi gemendo, e poi morìo.
Più non mi rivedrete, felve funefte, addio.

TOANTE.

Anzi vò, che là rieda cinto d' armati, e infegni
A qual parte, in qual tana ricovrino gl' indegni;
Poi tornando in mia Reggia vivrai dì più felici.
Vientene; e tu và, apprefta, vergine, i facrificj.

IFIGENIA.

S' è deftin, che di Greche vittime in Ciel fi goda,
Perchè a' barbari Sciti Elena non approda?

SCENA QUARTA.

ORESTE, PILADE.

PILADE.

ORefte, o degno fangue del domator di Troja,
Sciolto omai dall' Erinni renditi alla tua gioja:
La fofpirata terra, ove Diana ha fede,
Onde falute attendi, queft' è, c' hai fotto il piede.
Ecco i Taurici porti mal ficuri agli Achei,
Ecco i lidi odiofi agli uomini, agli Dei:
Quei laggiù fono i bofchi, vè contro i Paftorelli

T' in-

T' infuriar le Dive, c' han vipere ai capelli,
E quella greggia uccisa, che ne insanguina i piani,
Fu strage (e tu nol sai) strage delle tue mani.
Or per cento di marmo gradi saliti al Tempio
Sian di Diana, e sano sei tu del furor empio.
Sculti vedi i Molossi, e in cima alla tribuna,
Segno del Nume interno, splendere argentea Luna.

ORESTE.

Col rossor d' esser'empio contro gl' imbelli ancora,
Appena oso le luci di alzar verso l' aurora;
Ma dovriano arrossire le Dee, che a ciò m' han tratto,
Ch' opera lor si dica la viltà d' un misfatto.
Per altro, amico, io godo nel mirar la gran mole
Riverberar da' marmi i rai nuovi del Sole,
E a questo, che su cento colonne alzasi al Cielo
Egual Tempio Diana forse non have in Delo.
Più innaspettato in terra così barbara, e cieca
Piace il leggiadro oggetto di un' ordine alla greca.
Ma stenta, in chi al nostr' Argo avvezze apre le ciglia,
Per superbi edificj, a nascer maraviglia.

PILADE.

Mente greca diè norma a i marmi, e a i simolacri,
E greca man dipinse gli esterni muri, e sacri.
Mira: Egli è un sacrificio: Ecco l' altar, la Dea,
Eccoti un Sacerdote. Par Calcante all' idea,
Quel Re sembra? è? m' inganno? t' accosta?

ORESTE.

Ah, non t' inganni.
Questi è, che ad Ilio trasse cento armati Tiranni!
Padre degno, che ancora empia il tuo nome i liti
De' divisi da' buoni, gelati ultimi Sciti;
Degno, cui seguan anche mille Eroi coronati,
Ma ad altro, che a tornare le adultere agl' ingrati.
Degno d' immortal vita, ma s' ir dovevi a morte,
Degno almen di non irvi per man d' una consorte.

PILADE.

Ma chi è colei, di cui veder non puossi il volto,
Verso quel d' un fanciullo nel baciarlo rivolto,

E dalla

E dalla cui cervice grondan crespi aurei crini,
Con bel cinto di fiori, che avvolta è in bianchi lini?
V'è il ridente fanciullo, cui donne alzan dal suolo
A que' teneri baci fra lagrimoso stuolo!

ORESTE.

Scopro le navi, e il porto, col mar tutto in procella
Essa, o Pilade amato, d' Oreste è la Sorella,
Il cui sangue fu sparso l' ire a placar de' mari
(Tanto Elena a noi valse) d' Aulide su gli altari.
E quel che rise allora, ch' esser doveasi in pianto,
Quegli è quell' infelice, c' hai tu, Pilade a canto:
Quel, che dipinto vedi nel mio pueril viso
(S' è pur ver che ridessi) fu allor l' ultimo riso:
Io nol sò; che in etade d' un lustro allor non piena
Rammento il flebil caso, ma rammentolo appena.

PILADE.

Deh, che trovasi in Tauris? Ma in aria, Oreste, offer
Da l' un canto Diana, che tien candida cerva;
Poi Diana da l' altro, che seco in aria porta,
Sì, che sembra ancor viva, colei, che già fu morta.
Benchè velata il volto; la ghirlanda, la vesta,
Ch' agil svolazza all' aure, per lei la manifesta.
Ma non così vestita, benchè d' egual statura
E' colei pur di benda cinta vergine, e pura,
Che all' altar della Diva dalla Bipenne attesi
Tragge di rose adorni giovani mesti, e presi.

ORESTE.

Questo è un' altro mistero, Pilade, in parte ignoto,
Ma de' giovani avvinti pur troppo il Fato è noto.
Son letali a noi Greci queste barbare soglie:
Mira appese alle porte de' miseri le spoglie.
Quei versarono l' alme, noi pur le versaremo:
Giorno per me felice quel, che a me fia l' estremo.
Ma qual colpa ha un' amico, ne la mia colpa? Ah D
Saziatevi in me solo del sangue degli Achei;
Terminin le vostr' ire tutte in capo ad Oreste:
Di me s' empia Acheronte; Furie, che più vorreste
Già siam scoperti.

PIL

Poichè, non da que' brandi, che nelle greche mani
Minacciavano è vero, ma troppo eran lontani,
Forse coprian se stessi dal mirar quegli sguardi,
Che a passar loro il core venian peggio, che dardi.
Tai mirandosi immoti, qual' un, che l' altro aspetta,
Dalla testuggin fuora frizzò qualche saetta,
Che in van dall' arco uscita degli Scitici arcieri
Gì schivata, e derisa dagli abili stranieri;
Sin, ch' un d' essi il più fero Tesisone, ed Aletto
Parve aver nelle smanie, cangiato anche d' aspetto:
Perchè lanciato in mezzo de' pigri feritori
Strage fè in quattro colpi de' primi, e de' maggiori:
L' altro, che insanguinato lo vede, anch' ei non bada,
Che a colorar ne' nostri l' orrenda avida spada:
Ma il braccio lor le fere testuggini scomposte:
V' ha chi muor: v' ha chi fugge; ma non v' ha chi s'accoste.
Quando l' orribil Greco (che Greci eran que' dui)
Tramortì non ferito tra gli uccisi da lui.
L' altro accigliando allora suo bel volto pudico,
In difesa recossi del mal caduto amico.
Fra l' orror, rider femmi del pastorel la fronte,
Che uscia, ma usciva appena, dalla punta d' un monte.
Veduto avresti il fido sostener solo il pondo
De' baldi assalitori, covrendo il moribondo;
E farsi piazza intorno trafiggendo, o piagando
Chi a lui si avvicinava, quanto lungo era il brando.
L' esempio degli estinti sì sgomentato avea
Il restante de' vivi, che niun più l' offendea.
Egli aveva alla fuga ver l' onde aperto il campo,
Ma preferia lo scampo dell' amico al suo scampo;
Sin che ripreso orgoglio, di numero cresciuti
Su lui furono i nostri con cento ferri acuti;
Nè per ciò cede il forte; chi uccide, e chi ributta.
Stavasi un Greco solo contro Tauride tutta;
E se dalla stanchezza per tanti colpi oppresso
Cadeo, cadendo al fine, non cedè, che a se stesso.
Nulla omai più potendo, per lui, che a' piè caderse
Vide, e difender volle, nel cader lo coverse.

Toſto ſtringonſi in ferri; ma l'altro ecco riviene
Nel catenarlo, e quaſi ſpezzate ha le catene.
Tratti ſono a Toante; le dilicate, e pure
Carni de' voſtri Greci deſtinanſi alla ſcure.
Ahi, che in immaginarla ſul collo al più ſereno,
Sento il colpo fatale paſſarmi il cor nel ſeno.

IFIGENIA.

O d'eroica amicizia non mai più udito eſempio,
Quanto m'impietoſiſce il vicin voſtro ſcempio!
E tu Greco a me ignoto, che al viver tuo l'amore
De l'altro anteponeſti, già parte hai nel mio core;
E ſe, qual per me accetta fu alla ſuora d'Apollo
Cerva in Aulide, in Tauri foſſe il mio, pel tuo collo,
O quanto volentieri quella riſparmierei
Vera virtù, ch'è ſolo ne' Greci, o negli Dei:
Nè Achea contro gli Achivi armeria più la deſtra
La ſtanca omai di vivere figlia di Clitenneſtra.
Padre, che me rapiſti alla madre, al Pelide,
Per placar col mio ſangue l'onde a' tuoi legni infide,
Ah ſe vedeſſi a quale deſtin quì tratta m'hai!
Tel perdonino i Numi, ch'io già tel perdonai.
Queſto non è, ti diſſi, lo Spoſo a me dovuto:
Mi prometteſti Achille, ma l'Achille era Pluto.
Spoſa Argo ora m'attende, e le Donzelle Argive
Mi cantano Imenei ſu cetere feſtive;
E quando al gran palagio ſul cocchio tuo mi tolſi,
Quante amiche Fanciulle a i baci io non accolſi,
Serbando al mio ritorno quel poi, che non fei pria;
Ma aſpetteranno in vano, che torni Ifigenia:
In tanto io moro: allora tu m'udivi, e bagnavi
Padre di pianto i lumi, Re, morir mi laſciavi.
La Dea ſerbommi, e a che? Ma Dea, che non comandi
D'aver vittima all'are queſt' infamia de' Grandi,
Che tue vergini tenta ſu la tua faccia iſteſſa?
O quale allor, Diana, mi avrai Sacerdoteſſa.

'Ma aspetteranno invano che torni Ifigenia'

SCI-

'la stanca omai di vivere figlia di Clitennestra'

SCENA SECONDA.

TOANTE, ORESTE, PILADE *incatenati*, IFIGENIA, E NICIA.

ECco i due generosi, che con astuzia Argiva
Sciti fingeansi al manto, per sottrarsi alla Diva;
Ma noi barbari siamo; e voi, che usate i crini
Torcere a caldo ferro, deformano quei lini;
Essi ritorti in fasce sui nascosti capelli
Sembrar fanno i bei volti fieri assai più, che belli:
Quindi barbari ognuno vi crederia; ma poi
Scorto, che sol fra greggie sapete essere Eroi,
Greci vi riconosce tratti per questi mari
Da quella Dea nimica, che vuolvi ostie agli altari.
Ite.

ORESTE.

Amaro nemico, che a torto a noi rinfacci?
Te miro io, ma non osi mirar tu chi minacci.
Siam pur soli, e in catene. Cinto da' tuoi, codardo,
Se di due prigionieri non puoi reggere al guardo,
Che poi faresti allora, che con libere braccia
Quo' due, che insulti avvinti, ti venissero a faccia.
L'arie gentili, e il colto de' Greci in van tu beffi:
Sta il valor nelle destre, ne i cori, e non ne' ceffi.
Se non lodan gli Achivi; ma far da lor si gode
Quel, che può a' generosi parer degno di lode.
Misero, a i dilicati se prevagliano i torvi,
Va, chiedilo a' tuoi Sciti dati in pascolo a i corvi.

PILADE.

Me me... Quello son' io, Signor, che asconder fei
Questo infelice amico ne' manti non Achei:
Sotto ferine spoglie pur s' ascosero i Numi;
Basta, che con le spoglie non canginsi i costumi.
Gli Dei, del cui volere farsi l'uom dee seguace,
Traggon quest' agitato a cercar quì di pace;

Agitan lui le Dive, che chiome han di ſerpenti:
Signor, di un diſperato non ti caglian gli accenti.
Se il guidare a ſalute gli egri è in voi Sciti eccesso,
Punite chi 'l delitto conobbe, e l' ha commeſſo:
Io fui quel, che il conobbi; poichè a me reo la mente
Già non turban l' Erinni, come a queſto innocente.
Ho commeſſo un delitto più bel dell' innocenza,
Tal, che rimorſo a' buoni fora il viverne ſenza.

ORESTE.

Deh, che m' invidj? Amico dir ti deggio, o nemico?
Chi m' invidia il morire nemico è, non amico.
Come foſti a me guida, ſe me guida il Deſtino?
Ei me traſſe, io te traſſi da Grecia, oltre l' Euſino.
Che, ſe ho Megera intorno, Teſifone, ed Aletto,
Laceran queſte il core, ma ſano è l' intelletto.
Come intendo i miei mali, così ancor non li temo:
Amo il morir da forte, no il vivere da ſcemo.
E tu qualunque ſia, che qui comandi, e regni,
Sappi, che la giuſtizia fu ognor baſe de' Regni;
Che chi offeſe le leggi, quegli punir ſi dee;
Nè ſangue d' innocente mai fu caro a le Dee.
Queſti porti funeſti toccai, per qui morire
Per ſaziare i Fati, per ſottrarmi alle Dire.
Tua fierezza, che tarda? la morte omai ſpedita
Reca a chi ſventurato ſol paventa di vita.
Queſt' uno a me di tanti, ch' ebbi nel Mondo amici,
Pio ſeguir fino a morte vuol miei giorni infelici:
Morto ch' io ſia, concedi, che al bel lido natìo
Con la novella ei rieda, che cenere ſon' io.
Non v' ha nell' ampia terra così inoſpiti climi,
Dove rara amicizia non ſi conoſca, o ſtimi;
E chi d' un vero amico non venera gli eſempj,
Batte, a fulmini ſegno, la carriera degli empj,
Temi, o Re, ne t' affidi la preſente fortuna:
Io fra l' alte del Mondo Reggie, ne conoſc' una,
Ve un Monarca i tuoi pari ſolea vederſi al piede;
Nè invidiava a Giove, foſſe il ſangue, o la ſede.
Gonfio del natìo faſto piene di ſe le ſtorie,

All'

All'armi, ov'ei le volse, precorrean le vittorie.
Ma insoffribile a i Numi sorge l'umano orgoglio:
Lui gli stessi suoi fidi trafissero sul soglio,
E la invan vendicata ombra fu lor si volve;
Non può far la vendetta, ch'ei non sia poca polve.
Temi, e d'un' ostia sola contentati, o Tiranno,
Che quanta siasi, e quale non sai, ma gli Dei sanno.

PILADE.

Signor, o non a questi sia fatal questo suolo,
O s'egli ha da morire, non ha da morir solo.
O ch'io morrò con esso, o se pur vivo, aspetta,
Ch'io viva sol, per farne sul capo tuo vendetta.
Verrò, se mi risparmi, verrò a sfidarti a guerra:
Uscir da cento navi mi vedrà questa terra,
Confondendo fanciulli, vecchi, femmine, e forti,
Per vendicar quest'una morte con mille morti.

ORESTE.

Che vil fora Toante a paventar d'un verme!
Che saria generoso a dar vita a un' inerme!

PILADE.

Questa sarà fra noi la prima unica lite:
O che la tua si salvi, o perano due vite.

TOANTE.

Ambi sian paghi; a niuno cal vita; a niun si serbe.
Vergine, a te consegno le vittime superbe.

SCENA TERZA.

IFIGENIA, NICIA, ORESTE, PILADE, GUARDIE.

GIovani, se vi lascio le man libere, e il piede,
Di star placidi in Tauri mi darete voi fede?

PILADE.

Diamla.

ORESTE.

Io nò. Vergin degna di altrove aver natale;
Che in Scitia; anzi d'averlo a chi ti parla eguale.

Sappi, che di me ſteſſo Signor non vivo allora,
Che le Dee di Cocito traggonmi di me fuora.
Chi ſa? l'empito in quella contro la fè già data
Porìa lunge agitarmi dalla ſoglia aſſegnata.
Per me il Ciel dia mercede a sì pietoſa cura:
Sciogli queſto; di lui ſua, e mia fè t'aſſicura.

IFIGENIA.

Non potria, che la vita coſtarmi il fuggir voſtro,
E morirei contenta per ſottrarmi ad un moſtro.
Sciolti ambi vo'; coteſta d'onor delicatezza
Val sì, che più di mille fedi da me s'apprezza.

ſi ſciolgono dalle guardie.

Non baſtava il valore, non lo ſprezzar la morte,
V'ha qualche Scita ancora, che avrà gloria di forte.
Greca, all'onor natìo, Greci vi ho conoſciuti,
Ma oh conoſcervi ingrato, ſe fa ch'io non vi ajuti.
Soli il Ciel non vi uccide; bensì mi preverrete:
Quando vi avran gli Eliſi, ſarò al varco di Lete.
Intanto in breve calma s'acquetino i penſieri;
Siedaſi, e riſpondete, magnanimi ſtranieri.
Che ciaſcun ſi ritiri. Sol tu, Nicia, in diſparte
Veglia, che de i diſcorſi neſſun troviſi a parte.
Pria vo' ſaper di voi qual Pilade ſi chiama.

ORESTE.

Queſti. E di tal contezza contenta è la tua brama?

IFIGENIA.

Siete fratelli?

ORESTE.

Amore ci fa più, che fratelli.

IFIGENIA.

Grecia gran tratto abbraccia di popoli; fra quelli
Qual patria a voi diè cuna? Tebe, Sparta, o Micene?

ORESTE.

D'Argo traſſi il gran ſangue, ch'io vanto in queſte vene.

IFIGENIA.

Per Dio, tu d'Argo? il nome?

ORESTE.

Sventurato.

IFIGENIA.

Ma come?

ORESTE.

Dico, che sventurato fora il proprio mio nome.

IFIGENIA.

Di tua sorte è tal nome, ma il tuo fu, ch'io ti chiesi.

ORESTE.

Non morirem derisi, se morrem non intesi.

IFIGENIA.

Perchè ad Argiva Argivo celi il nome natìo?

ORESTE.

Diana abbia il mio sangue, non avrà il nome mio.

IFIGENIA.

Agamennone, Achille fama è, ch'Ilio han distrutto.

ORESTE.

Che han questi nomi, o Dei, che trovansi per tutto?

IFIGENIA.

Narra d'Achille, o Greco; da che Ulisse, e Calcante
Gli rapir la sua sposa, visse poi d'altra amante?

ORESTE.

Amò Briseide prima, poi sposò Polissena.

IFIGENIA.

Tal per consorte uccisa negli uomini è la pena.

ORESTE.

Ma fur le nozze infauste al misero Pelide:
Pari ascoso, al calcagno saettalo, e l'uccide.

IFIGENIA.

Ne perì il traditore?

ORESTE.

E' cenere con Troja.

IFIGENIA.

Calcante?

ORESTE.

E' anch'ei nud'ombra.

IFIGENIA.

Ulisse?

ORESTE.

Esule.

IFIGENIA.

E muoja.

ORESTE.

Tant' ira in vergin' alma? Chi sei? Qual cagion n' hai?

IFIGENIA.

Com' io non so il tuo nome, così il mio non saprai.
Elena ancora vive?

ORESTE.

Così più non vivesse.

IFIGENIA.

Dunque in carcere infame---

ORESTE.

Nelle sue Reggie istesse.

IFIGENIA.

E Menelao sostenne veder l' empia mogliera?

ORESTE.

Il vil se l' è ritolta vecchia, adultera, e altera.

IFIGENIA.

E Agamennone accetta del buon germano il torto?

ORESTE.

Agamennone, o donna, Agamennone è morto.

IFIGENIA.

Ahi, sì l' invida parca di troncar usa i fili
Presta al viver de' prodi, tarda a quello de' vili?

ORESTE.

Niun può accusare il colpo, che a lui vien dalla Parca,
Se lei movono i Fati, sia plebeo, sia Monarca.
Ben, quando atroce destra s' arma di tradimento,
E che de' rei destini sollecita il talento,
Allor giusto è il dolersi. Fu il Re de' Regi ucciso.

IFIGENIA.

Misera Ifigenia.

ORESTE.

Misera nell' Eliso?
Miseri Eletra, Oreste scherno rimasti al Mondo.

IFIGENIA.

Ma del Principe Oreste, che narri?

ORE-

ORESTE.

E' moribondo.

IFIGENIA.

Che farà Clitenneſtra?

PILADE.

Tu aſſai chiedeſti. Or baſta.

ORESTE.

Dea crudel, che m'avventi nel ſen quella ceraſta,
Ceſſa omai d'avventarne tante, che al crin ti veggio
Minaccioſe arricciarſi. Pilade, non vaneggio.
Ah, che m'arde la face d'azzurro zolfo, al manco
Lato ancor mi s'accoſta: che? non ti baſta un fianco?

PILADE.

Eccolo tra le furie.

IFIGENIA.

Ma donde avvien?

PILADE.

Tu ſola
Cagion foſti innocente del mal, che a sè l'invola.

IFIGENIA.

Io cagione?

PILADE.

Ecco errando vorria ſottrarſi al giorno.

IFIGENIA.

Cuſtodi olà chiudete gli aditi d'ogni intorno.

PILADE.

Salva, o bella, un'Eroe il maggior fra gli umani;
E uccidi un che morraſſi lieto per le tue mani.

IFIGENIA.

Ma chi queſto eſſer debbe?

PILADE.

Miralo genufleſſo.

IFIGENIA.

Segui, ſegui l'amico.

PILADE.

Ore--

ORESTE.

Fuggo me ſteſſo.

SCE-

SCENA QUARTA.

IFIGENIA, NICIA.

Cara, se il Ciel ti doni miglior fato del mio,
Nel favellar co' Greci, che dissi, o che fec' io?

NICIA.

Tu 'l sai: perchè lo chiedi?

IFIGENIA.

Nol chiedrei, se il sapessi.

NICIA.

Nulla, nulla.

IFIGENIA.

M' uccidi con tai sensi perplessi.

NICIA.

Non oso.

IFIGENIA.

E che non osi? t' infingi, animo scaltro.

NICIA.

Dirò: parlavi a l' uno, ma l' occhio iva su l' altro.

IFIGENIA.

Anzi, vè, se t' inganni; per non mirar giammai
Lui, che Pilade ha nome, sempre a l' altro parlai:
Ma quel Pilade fiso con quai guardi soavi
Sol pendea da' miei detti?

NICIA.

Sai questo, e nol miravi?

IFIGENIA.

Gli è ver; tu mi ci hai colta: molto, se agli occhi il chiedo
Ma se al desio, ben poco lo vidi, e più nol vedo.
Ma, ch' ei se n' avvedesse?

NICIA.

Ciò brami, o pur nol brami

IFIGENIA.

Nol so.

NI-

NICIA.

Spero, che avvisto siasi, che il guardi, e l'ami.

IFIGENIA.

Sorella, io crederei forse agli accenti tuoi,
S' or la prima fiata fosse, ch' ardo d' Eroi.
Fui sposa, e tanto basti: sposa, e di chi? d' Achille,
Che gl' incendj dell' Asia sporgea dalle pupille.
Tosto che il giovin alto su quanti erano Regi
Sovrastar mi conobbi cinto d' armi, e di pregi,
M' atterrì il primo aspetto gli occhi a tal vista infermi,
Poi cominciò quell' aria magnanima a piacermi:
Passar più mesi, e sempre seguiami, ed io neanco
Figurar mel potea senza orror sposo al fianco,
Poichè paragonato alle fattezze mie
Componea del gran corpo due quasi Ifigenie:
Costui donna si finse? (dissi) o gli Achei mentiro,
O forz' è, che le donne giganteggino in Sciro.
Venner poscia i gran nomi in suo favor di figlio
Di Dea, di fatal Duce a fissarmegli il ciglio;
E fu allor, che mi piacque recarmi a piedi amante
Tal Re, che d' Asia i Regi dovea porsi alle piante.
Tanto è caro a fanciulla l' aver, chi ogni altro avanza
Di valor, di grandezza superbo, in sua possanza.
Lieta allor di sue nozze, l' amai fino alla scure,
L' amai di quà da quella, forse l' amerei pure;
Se non venia l' ignoto dal paterno mio lido
A tormelo dal core, col narrarmelo infido.
Così un momento estinse quello, che a poco a poco
Il gran Pelìde accese in quest' anima foco.
Pilade d' altra parte, tu me ne parli appena,
Che delle sue sventure sento subita pena.
Come il vidi io perii del mal, ch' entro mi duole,
Nè a poco a poco entrommi nel cor, come amor suole.
Fu un' istante, un' istante quel, che mutommi il core.
Dunque amor non è il male, ma un mal peggio d'amore.

NICIA.

Per due strade entra amore, e dov' è gran beltade
Più d' una volta entrando, tien spesso ambe le strade,

Pri-

Prima lento, e poi ratto vuol, che si provi.

IFIGENIA.

E come
Potrei soffrir d'amore, non che la fiamma, il nome?
Se fui libera un tempo ad ardere, ed ardea,
Voto qualor mi lega, non legommi alla Dea.
Pera quanto ho di core; lo laceri, lo strugga
Il mio crudel straniero, non farà, ch' io nol fugga.
O de' vergini Diva, che tanto a me sei pia,
Quanto è sacra al tuo Nume vergine Ifigenìa;
Poichè il tuo simulacro candido a Cinto, a Delo
Tauride ha preferita, quì assistimi dal Cielo.

NICIA.

Nè dell'altro bel Greco ti movono i tormenti?
Me pur, benchè lontana, ne moveano gli accenti.

IFIGENIA.

Ne ho sol quella pietate, che avriane una sorella,
Parmi aver altre volte vista quell'aria: è quella:
Ma, nè il quando rammento, nè mi ricorda il dove:
So, che quelle sembianze non mi giunsero nove.
Forse ancor, ch' io m' inganno. Se si trovasse in queste
Spiagge (che tolga il Cielo) tal vedrebbesi Oreste;
Gli anni sembrano eguali; la memoria di lui
N' eccita in me l' idea con pietà di costui.
Ma che so? in quai deliri misera mi rimango?
Prima agl' ignoti io penso? te Padre ultima piango?
Lagrime, benchè tarde t' abbi da chi si lagna,
Che non t' è (qual credevi) nell' erebo compagna.
Andiam Nicia, e mentr' anche vittima non ingombra
L' are, destrier non domo svenisi alla grand' ombra.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

TOANTE, E NUNCIO.

TOANTE *al Nuncio.*

CHe a me vengano i Greci.

Il Nuncio parte.

Lungi da' lor paesi
Quei d' una patria istessa si son sempre cortesi:
E ancor fosser nemici sotto i natii lor tetti,
Gli odj fra loro, altrove si cangiano in affetti.
Dunque sapran gli Argivi sedur l' alma restia
Dell'ancor essa Argiva vergine Isigenìa,
E guidar quella fera, ch' or ne sdegna, e minaccia,
Per non cader svenati, vinta fra le mie braccia.
Premio lor fia la vita; cui bench' animo forte
Sprezzar mostri, ah che al fine l' ama più della morte.
Male è a non bello amante belli adoprar con bella,
Perch' essi nò, ma lui si pieghi ad amar ella;
Pur nè ciò mi conturba; vinta oggi fia: dimani
Quanto pon remi, e vele, que' Greci andran lontani;
Ed io rimarrò solo possessor di quel volto,
Che da lui stesso, e in vano dalla Dea mi vien tolto;
Poichè, se non varranno le lusinghe, ed i preghi,
Userò al fin la forza. Chi fia, che me lo nieghi?
La immobil Dea? mi rido, che un bronzo a noi fia sacro:
Io temo Isigenìa più assai d' un simulacro.
Sin che un Re ha forze, ed armi, non è mai scellerato.
Ecco le mie speranze, l' accorto, e il forsennato.

SCE-

SCENA SECONDA.

ORESTE, PILADE, TOANTE, NUNCIO, E GUARDIE.

ORESTE *uſcendo infuriato*.

LA qual ſcheletro tutta, fuor che le ſembianze adre
Sembra a ſeguirmi anch'eſſa più Megera, che madr
Fate, o Dei, che dagli occhi l'immagine ſi parta:
M' agitino tre Furie, Numi, ma non la quarta.

PILADE *ritenendolo*.

Miſero, riconoſci Pilade il tuo fedele,
Nè, immaginando ſpettri, farti a te più crudele.
Nella ſola tua mente, non già fuor de' tuoi ſenſi
Son gli orribili oggetti, che ſogni, e veder penſi.

TOANTE *fra sè*.

Come ſi torce! ah forſe, che finta è la pazzia
Per aver vita; avralla; ma il prezzo è Ifigenìa.

PILADE.

Mira il Sol, come è bello; null'altro è quì d'intorno
Che la ſua luce; e Furie mai non reſſero al giorno.
Mira là in Cielo Apollo, che dal ſuo cocchio iſteſſo
Par dir: con la tua deſtra ſon' io, che l' ho commeſſo.

ORESTE.

Mal vedono i tuoi lumi. Ma in danno mio gli Dei,
Per mirar l'ombre ſtigie, privilegiano i miei:
Anzi per non mirare ſpettacolo funebre,
Chiudo in van le pupille; penetra le palpebre.
In qual loco io m' aſcondo? qual mai parte di terra
S' apre ſotto i miei paſſi pietoſa, e mi rinferra?
Deh, qual Tanai, qual Nilo, o qual più che ſaetta
Rapido Tigri, o Reno lavar può l'alma infetta?
Non, ſe in me il mar verſaſſi, o Meotide, e il mare
Per le mie man correſſe, mi varrebbe a lavare:
Troppo altamente infiſſa ſta a me la colpa; il ſuolo
Mi fugge, e gli aſtri obliqui divagano dal polo:
Sino il complice Apollo co' rai torbidi ſuoi

Sol

Soffre mirar dal Cielo più Cerbero, che noi.
Oh potessi a me stesso sottrarmi, e giù nel centro
Celarmi tra l' Erinni, che sempre ho fuori, e dentro.
Si chiude nel Tempio.

SCENA TERZA.

TOANTE, PILADE, E GUARDIE.

PILADE.

FErma, o amico. Si chiude nel Tempio;

TOANTE.

E là sia chiuso,
Della ragion primiera, fin che torni a lui l' uso.
Odi intanto. Non siamo sì barbari noi Sciti,
Che quì un' Eroe non s' ami, che quì ancor non s' imiti.
Vera amicizia, e tale, che altrui non abbandona
Fra le misere cure, pregio d' Eroe ne dona.
Amo in te l' amar tanto quel Giovine deliro,
E più, ch' egli è infelice, più tua costanza ammiro.
Ma se Dea tel risani, consenti a quanto io dico.

PILADE.

Chiedi.

TOANTE.

Chiedo il dar vita a Pilade, e all' amico.

PILADE.

Degna di Re clemente richiesta or si propone:
Tu Scita hai l' alma Argiva.

TOANTE.

Ma qual fia il guiderdone?

PILADE.

Premio in Argo a se stessi sono i gesti famosi.

TOANTE.

Giust' è, se non siam Greci, che siam men generosi.
Placar voi mi dovete beltà, mia pena, e gioja;
Quest' è l' Argiva, e vita dono ad ambo.

PILADE.

Si muoja.

Nè

Nè la mia vita io curo, nè dell'amico afflitto,
S'ella d'una viltade fia premio, e d'un delitto.
Pria, che con tal mercede falvar chi di sè ufcìo,
Lui vorrei, perchè l'amo, lui meco ucciderio,
Certo, che in ritrovarci per l'onor patrio uccifi,
Ci abbraccieremmo amici più che mai negli Elifi.
Quanto errai; fe da Greco fu in te l'offrirci aita,
Poco degeneraſti dall'indole di Scita:
Sedur gli oneſti Greci Greca a peccar non fanno;
Nè tor vergine a' Numi, per darla ad un tiranno.

TOANTE.

Lontan, che sì bell'ira ne ſtimoli a vendetta,
S'ami cotefto orgoglio, ch'anche inimico alletta;
Ma fe la gloria voſtra, e l'onor fuo v'è caro,
E conforte, e regnante per voi mi fieda al paro.
Colpa amor fia fra' Greci, può bene un' Eroina
Amar fenza delitto, fe amor la fa Regina.
Poi qual vanto per Argo, fe follìa non v'accieca,
Che dia leggi agli Sciti quì in Tauride una Greca?
Nè difcaro altra volta fu in Tauride a Diana,
Se di Sacerdoteſſa creoſſi una Sovrana:
E' riſpetto del Nome, non ingiuria dell'Ara
Vergine alla Corona chiamar dalla Tiara.

PILADE.

Come d'offrirle in vece le vittime giurate,
Queſte, e in un la Miniſtra torre a la Deitate?
Tanto a mortal non lice con chi calca le sfere.

TOANTE.

Naſcono i noſtri Numi dalle noſtre miniere:
Se Diana vuol fangue, s'è ad imeneo maligna,
Chi mi vieta il cangiarla, col fonderla, in Ciprigna
Paga allor di colombe, la Dea, che nacque in mare
Non vorrà fangue umano, nè vergini all'altare.
Nulla fopra le nubi s'oppone a defir miei,
Quando poſſo a mia voglia fare, disfar gli Dei.

PILADE.

Non è in man di chi fonde farfi, e disfarfi i Numi,
Ma le lor ſtatue, a cui non s'ardono i profumi.

La Deitade in esse, non l' immago s' adora:
Perchè a Dio saglia il senso, si finge, e si colora.
Ma se pel simulacro, ch' esponsi a i voti nostri,
Versa la Deitade beneficj, opra mostri,
Quell' immagine ancora dee paventarsi; o il telo
Del Nume in essa offeso la vendica dal Cielo.
Moverò a sacre nozze con Re vergine Argiva,
Poichè onor le consiglia, nè spiacciono alla Diva;
Ma la Diva abbia prima nuova Sacerdotessa,
E una vittima almeno umana, ed io sia dessa.
Così la Dea sia paga; tu otterrai quel che lice,
Regnerà chi n' è degna; vivrà quell' infelice.
Se vuoi, che a te ministro sia d' imeneo, protesto:
Viva l'amico, e mora Pilade; il prezzo è questo.

TOANTE.

Se per te al fin gioisco, non sperar di morire.

PILADE.

Se per te al fin non moro, non sperar di gioire.

TOANTE.

Io grato a chi mi nuoce, a chi mi giova ingrato?

PILADE.

Giovando a chi ti nuoce, premia chi t'ha giovato.

TOANTE.

Stretto all' orrida legge, che tu mi fai, rimango.
Lodo la tua pietade, ma gli anni tuoi compiango.
Moro, se la crudele non vincono i tuoi detti,
Forz' è per non morire, ch' io la tua morte accetti.
O magnanimi Greci, voi cui la dotta Atene
Sperar fa dopo il Fato vita ignota alle pene,
Lieti cadete, e quello cader degni di voi
Fa temer, che da noi sopravivasi a noi.
Ma sia, che mortal vita con immortal si muti,
Sia che tutti si muojan non preferiti a i bruti,
Certo è, che ad uno Scita nulla è peggio di morte:
Nulla è meglio ad un Greco del morir, ma da forte.

SCENA QUARTA.

PILADE SOLO.

Così per me Regina sarai, vergine Achea,
E ad Oreste, ad Elettra darò l'alma non rea.
Morendo, io non vedrò fatta d'altrui la bella:
Sarò fido ad Oreste, nè infido alla sorella.
Sposo ad Elettra, un'altra Elettra io quì ritrovo,
Novo non è l'amore, nè l'oggetto par novo.
Questo è pur quel bel volto, che in Micene io lasciai
E' quel crin, quella bocca, quell' atteggiar, que' rai
E, se non che la voce altra la manifesta,
Giurerei su quel viso, che la mia sposa è questa:
Non così il Sol simile scorge a se la sua immago,
Quando a terso cristallo specchiasi, o a stabil lago,
Nè così goccia a goccia di pioggia egual rassembra,
Com' Elettra a costei, se non di cor, di membra.
Quand' io lasciai Micene, lasciò la prima volta
Da me stringersi Elettra la man, dicendo: Ascolta,
Poichè Oreste il consente, Pilade, il cor, la mano
Abbiti, e se di sposo mi serba anche lontano.
Partii dalla piangente, che allor nasceva il Sole,
E ne partiron meco l'aspetto, e le parole.
Da quel dì, fosse bosco, fosse mar, ch'io varcassi,
Per tutto erami innanzi quella a dir, ch'io l'amassi.
Rimasta era in Micene, aveaci il mar diviso;
Ma mi parea su quanto vid'io, veder quel viso;
Sin che a Tauride approdo, e quì Sacerdotessa
Trovo, che non l'assembra, ma ch'è un'altra lei stessa
Poco mancò, che in faccia alla Suora d'Apollo
Non l'invocassi sposa, con lanciarmele al collo;
Ma frenò riverenza del Nume, e del fratello
Gl' impeti d'un' affetto a ragion non rubello;
E se Oreste non corse a baciar la germana,
Fu che a lui vista, e mente fean l'Eumenidi insana.
Ma che più? fin pareva, ch'ella mi conoscesse,

E che

E che da ſpoſa a ſpoſo l'occhiate in me volgeſſe;
Pur non conoſce i guardi, che da me ardenti ell'ebbe.
Ah, che ſe foſſe Elettra, ben li conoſcerebbe.
Se non è dunque, o ingrato; perchè a la ſpoſa infido
Ardi per altra Argiva ſovra barbaro lido?
Perdona, anima bella, s'amo la tua ſembianza,
Naſce l'infedeltade in me dalla coſtanza:
Se te più non amaſſi, queſta non amerei:
T'adoro ove ti trovo, ma trovoti in coſtei;
Non ſo, ſe perchè ingrato Pilade non ſi chiami,
Voglia qui la ſua fede, ch'egli ami, o che non ami;
So ben ch'ardo; e ſe manco a la tua fe, conforte,
D'error breve, innocente paghiti la mia morte.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

IFIGENIA, E ORESTE.

Eroe concittadino, di me al par ſventurato,
Perchè così grand'alma con furie agita il Fato?
Qual mai colpa sì nera macchiò gli anni tuoi verdi,
Che per lei le ſperanze, c'ha di te Grecia, or perdi?
Se implacabile il Cielo a' danni tuoi ſi feo,
Che faria, ſe tu foſſi della ſchiatta d'Atreo?
Negan dunque i deſtini rimedio a' tuoi gran mali?
Pur clemenza è da Numi; vendetta è da mortali.

ORESTE.

Indicibil dolore tu rinnovar m'imponi,
Se vuoi che di mie colpe, vergine, a te ragioni
Dunque più non cercarne; o nel medeſmo iſtante,
Che pronunciaſi un nome, le furie avrò davante.
In van rimedio or ſpero. V'era; ma tal ne fia,
Che il deſtin non può tormi; queſto è la morte mia.

IFIGENIA.

Ma quale, oltre la morte, fcampo il tuo mal richied

ORESTE.

Intero io m'abbandono, ma intero alla tua fede.
Lafciai ne' patrii lari vergine a me forella,
Che a te fomiglia alquanto, fe non, che fei più be
Pur quefta fomiglianza fa che, te vifta appena,
Come al veder di quella, l'alma fi rafferena;
E a te fido i rimedj, poichè fperarli è vano,
A te, bench' or morire deggia per la tua mano.
La forella a me pari è fola. Un' altra appena
Me ne ricorda; or giace fottratta a maggior pena
Giufto è però, che ad effa non ceda il fratel fuo,
E che un' egual deftino perfeguiti ambeduo.

IFIGENIA.

Ma pria dimmi il tuo nome, e della viva.

ORESTE.

Afcond
Due nomi a te, forella, che troppo empiono il mond
Il tuo non ti chiedei, perchè il mio tu non chieggi
Nè morrei, come voglio, ignoto a quefta Reggia.
Unico a me rimedio, per rendere a Cocito
L'Erinni agitatrici, è un' idolo rapito:
L'idolo è di Diana: l'Oracolo è di Apollo:
Quà a tentar venni il ratto; quì avrò la fcure al collo
Nè me ne dolgo. I Numi ne conducano a morte:
Pur che terren mi copra, beata è la mia forte.
Sì tolto a non mai fazj rimorfi, onde fon rofo,
Fia l'urna al corpo, e all'ombra fian gli Elifi ripof
Il tentato delitto, ch' or fai, t' animi il braccio
Ad avventar quel colpo, che mi fciolga d'impaccio
Per fallito fucceffo, non è men rea la mente;
E fai, che fe m'uccidi, non more un' innocente.

IFIGENIA.

Fratel; nome, che ignota pietà mi trae di bocca,
Te felice, s' io foffi la fola in quefta rocca!
Cinto dal muro il Tempio, e dagli arcieri il muro
Quì troppo il fimulacro fan della Dea fecuro.

Mor-

Morrei ſenza ſalvarti. Per altro il trar Diana
Nella Grecia divota dalla Scitia profana,
Di man torre a laſciva reggia l'idolo intatto
Per guidarlo a' pii Regni, fora culto, e non ratto.

ORESTE.

Grazie, alla tener'alma, cui d'un miſero increbbe:
Salute a lui bramaſti: quanto a te dunque ei l'ebbe.
Reſta il ſolo rimedio; che la tua man pietoſa
Sia tal, finendo i giorni d'una vita angoſcioſa.
Se me ſalvaſſi, un'empio tu ſalvereſti: è giuſto,
Che un'eſecrabil teſta dividaſi dal buſto.
Ma un'innocente è meco. Queſti, per cui mi lagno,
Reo non è d'altra colpa, che d'eſſermi compagno.
Meco in miglior fortuna nato, e nudrito il Greco,
Nell'infelice ancora s'oſtinò a viver meco.
Potea da vergin bella, quale, e quanta tu ſei,
Rinovellarſi in figli, ma per me laſciò lei,
Preferendo alle gioje d'un molle ſen pudico
Del mar l'onde, e gli ſcogli, per ſeguire un'amico.
E poi, che amico, o Numi? un querulo, che in ira
Sempre agli uomini, e al Cielo, o ſmaniaſi, o delira.
Penſa; d'un pino entrambi nell'anguſto ſoggiorno
Io avea le furie, ed egli me, ed eſſe avea d'intorno.
Così più tormentato di me, che ognor l'affliſſi,
Sempre moſtrommi il volto, col qual d'Argo partiſſi:
Mai che un turbato ciglio gli annebbiaſſe l'aſpetto,
Mai che per noja al fine laſciaſſe un ſoſpiretto.
Non così navigante conſolaſi del porto,
Com'io dal ſuo ſereno traea vita, e conforto.
Vedi tu quel bel volto? ma il core è aſſai più bello. (lo?
Che a te ha fatto, o a Diana, ch'anche uccider vuoi quel-

IFIGENIA.

Non più. Sento ancor'io mie furie a tali accenti.
Va a Toante; e quì ſola laſciami per momenti.

Oreſte parte a
Ma (o Dea) ſoccorſo: *verſo Pilade.*

SCENA SECONDA.

IFIGENIA, PILADE.

PILADE.

Amore vuol ch' io resti. Amicizia *fra sè.* (tristizi
Vuol ch'io segua l'amico, *ad Ifigenìa.* preda di su
Vassi anche il nostro Argivo?

IFIGENIA.

Nò : con placida mente
Ragionar de' suoi mali fa in or sentirsi, e sente.

PILADE.

Lode agli Dii : ben morta sortir Fato più mite.

IFIGENIA.

Potess' io torre a morte così nobili vite.

PILADE.

Una almen, se lo brami, salvar puoi delle due.

IFIGENIA.

Ahi, che il Re quì d' intorno schierò le guardie sue.

PILADE.

Con piacer del Tiranno, vergine, è in tua balìa
L' uno almeno alla scure sottrar.

IFIGENIA.

Come ciò fia?

PILADE.

Quì dove Argiva servi, dove regna Toante
Quì puoi, salvo il decoro, di serva esser regnante.
Non mancano a Diana vergini per gli altari;
Greca amerà, che Greca d' ancella a un Re sia pari;
Amerà, che il tuo esempio da' barbari costumi
Un prima empio Monarca tragga al culto de' Numi,
Se sposo tuo l' accetti, la gente avrà divina
Di più un' adoratore, la Grecia una Regina.
S' hai tu l' anima Argiva, a ciò, che il tuo cor ama,
Tu preferir saprai l' onor della tua fama.
Riferirassi in Argo, che questa reggia accoglie
Achea, che al patrio orgoglio fa pospor le sue voglie,

Rife-

Riferirallo in Argo, premio de' tuoi consensi,
Salvo il mio caro Eroe; più Eroe, che tu non pensi;
Ed io vittima sola soddisferò con una
Vita al rigor qualsiasi di Cintia, o di fortuna.
E la vita, ah che quasi quel nome a me fuggìo,
Che d'asconder dei fede; nè tradir lo poss'io.
Ma s'io lo proferiva, lo diresti già tale,
Che non Pilade solo, ma cento Regi ei vale;
Ed inorridirebbe nel ferir sì gran vita
(Non che tu) il non assai perciò barbaro Scita.

IFIGENIA.

Pilade troppo è bella verginità: le nozze
Fugge chi l'assapora, come ignobili, e sozze.
Senza che virtù tanta piacesse a Cintia ancora,
Pur m'innamoreria, come già m'innamora.
La vergine ha uno spirto sì dilicato, e netto,
Che per lei dal perfetto sceglíesi il più perfetto:
Più che metalli, e gemme, contentano il suo ciglio,
Gelsomino, giacinto, rosa, giunchiglia, o giglio:
Ama tra le fragranze, le semplici, e modeste:
Lunge a lei l'ambre, e i muschi nati a fender le teste:
Pasce parca vivanda scelta, polita, e pura,
Che in condirla si scosti poco dalla natura:
Ama schietta aver l'alma, le vesti, in che s'asconde,
Candide, e delle vesti le membra anche più monde;
Sol pensar ciò, ch'è laido, ch'è vil, reca a vergogna;
E più assai, che del lezzo, schifo ha della menzogna.
Numi il Ciel non avesse, nè legge il Mondo, a quella,
E a quei vivria conforme genio di verginella;
Poichè lo stesso genio, che lei tempra, e corregge,
A lei non è men sacro del Nume, e della legge.
Così verginitate, che in Cielo, e in terra piace,
Lo stesso è, che virtute, che delizia, e che pace,
Che sola in questo umano carcere siasi, o velo
Fa conoscere all'alma quant'ella ha in sè di Cielo.
All'immagine viva, ch'in me ne pinsi, appresso
Metti un barbaro Scita, poi confrontali adesso.
Pare a te, ch'abbia meco costui miglior paraggio

Di quel, c' have con rosa sordido scarafaggio?
Morte è questa all' insetto: morte io pur farò all' empio.
S' ei s' accosta, o di lui, o di me farò scempio:
Cor nemico ebbi a i vili fin dall' etade acerba:
Custodia è d' onestade di sè l' esser superba.
Tu mi dirai, che puote, salva onestate, un core
Uomo amar, come s' ama, fonte, usignuolo, o fiore.
Periglioso cimento. Ma fingi; amar prefissi:
Ch' io poi d' amor parlarmi da te per altri udissi?
Volentier tu potresti parlarne a me per altri?
Ben per l' addietro i Greci fur più alteri, o più scaltri.
Cioè, potria quest' alma tollerar l' onta sua,
Per salvare una vita, ma che non è la tua?
O fosse anche la tua premio a gli affetti miei,
Pilade, e tu morresti, perch' io non l' amerei.
Sacra sono a Diana; spererebb' anche in vano
Colui, se i merti avesse di qualcun non lontano:
L' amerei forse allora, ma amor chiudrei nel seno;
Non l' oseriano i labbri scoprir; gli occhi nè meno.
Insomma amo, o non amo; s'amo, io cangiar non deggio:
Se non amo, appigliarmi non vo', amando, al mio peggio.
Piango la vostra sorte; se il sol rimedio è questo,
Inevitabil troppo fiavi il colpo funesto.
Precederà il compagno, tu seguirai l' amico,
Ambi io raggiugnerovvi, morendo. Oimè, che dico!
vuol partire.

PILADE.

Ferma, o vergine pia, benedirò mia sorte,
Se di tua pietà degno, so di girne alla morte.
Vivi felice, e tolga, ma tolga il Ciel gli augurj,
Che passi immite ferro per que' membri sì puri.
Più tosto ah, che trar l' alma da voi, viscere pie,
Quella ancor vi s' aggiunga, c' ha da uscir dalle mie.
Ben tu merti ferite, crudel, perchè le fai,
E in mezzo al cor le merti, ma di ferro non mai.
Se ti voleano i Numi di cor duro agli amori,
Non te l' avrian coperto di sì teneri avori;
Non t' avrian pinto il volto di gigli, e di viole;
Non

Non t' avriano in quegli occhi fatto parte del Sole.
Tu dunque odj in altrui, quel che tu crei? la rea
Sei tu de' nostri affetti, bella, e barbara Achea.
Dico de' nostri, o Dio, poichè fa il Ciel, se duolo
Ebbi a parlar per altri, ch' a te amar non è solo:
Parlai per serbar vita, che di serbarsi è degna;
Perchè credei tua gloria farti sposa a chi regna.
Ah poichè morir deggio, perchè le vergin' ire
Vengan più volentieri, chi t' adora, a ferire,
Sappi, ch' io pur t' adoro: l' amor mio quì non nacque;
Nacque, e dur' anche in Argo, vè quel volto a me piac-
In lasciai, quì trovo la medesima sembianza: (que.
Amo in un fido, e infido, vicino, e in lontananza.
Odi enimmi, nè sciorli te li degg' io; ma credi,
Che s' avverano tutti; che tal moro a' tuoi piedi.
Se amai (pria di vederti) quel viso in altre parti,
Consolati, che niuna colpa hai tu nel mio amarti.
Da te venganmi dunque le pene; a me fian care.
Morrà reo dell' amarti, chi non può non t' amare.
Ma perchè al fin non t' odio, chieggo alla destra ultrice
Sola una grazia, e questa basti a farmi felice.
Non è già, ch' ami un'empio, nè che al mio ardir perdoni
La vita è de l' amico: vivo in lui, se la doni.
Nè mi dir di custodi. Sei tu quì tal custode,
Ch' ambi salvar potresti, e te stessa con lode:
In magnanima fuga sottrarre al Re potresti
Noi, te stessa, e Diana con piacer de' Celesti:
Sotto il vel della notte, in nostra man due spade
Ne renderian sicure al naviglio le strade:
Ma se brami più certa fuggir con l' Idol sacro,
Arma l' amico; ei guidi te al legno, e il simulacro.
Io tratterrò il Tiranno, che mie risposte aspetta:
Pur che voi salvi io lassi; piombi in me sua vendetta.
Fido l' avrai compagno, e te vergine a' tuoi
Renderà il giovin casto: tanto san far gli Eroi.
Ma, se amor vi cogliesse, tu fuggirai con tale,
Che ti potria far degna di talamo reale;
Nè odiar dee nobil' alma d' anima egual gl' inviti,
Nè

Nè da temerfi in Grecia fon Scitici mariti.
Sol, fe un dì Reggia amica v' accolga ambi contenti
Fra' voftri almi ripofi Pilade fi rammenti.
Del già Pilade dite nel rammentar la falma:
Che non cedè a l' amico, fe cedè più dell' alma?
E invidiabil' io giù nell' Elifia fede,
Sarò a' pofteri efempio d' amicizia, e di fede.
Ma deh, perchè ti turbi? dove hai que' guardi afcofi
Che, non ha molto, io vidi volgerfi a me pietofi?
Non fon già belva ufcita fuor di Scitica tana:
Non fon Toante al fine---

IFIGENIA.

Ahi fon facra a Diana.

SCENA TERZA.

TOANTE, PILADE.

E Ben piega l'altera, l' omai nojofo orgoglio?

PILADE.

Piegafi, come all' onde fuol piegarfi uno fcoglio.

TOANTE.

Siegua ne' fuoi difprezzi; ma non fpontanea preda,
Se non cedè al mio amore, al mio furore or ceda.
S' ufi forza a chi nega; perchè quefte mie forme
Non ho più torve, e meno fon di Pluto deformi?
Dolce affalirla allora; qual mi verria contento
Dal fuo van naufearmi, dal fuo dibattimento?
Nè sì fra fpofo, e fpofa ambi un dell' altro amante
Caro è il trovarfi infieme da fembiante a fembiante,
Come farà a me caro, che il pianger fuo m' innaffi,
Che m' affordi, mi fputi in faccia, efecri, e graffi.
Così vedrem, che allora fia della rigogliofa
Non più Sacerdoteffa, nè vergine, nè fpofa.
Talamo fcellerato con lei m' accolga al pari
Dentro il Sacrario ifteffo della Dea fu gli Altari.
Coftei fida nel Nume; pecchifi al Nume in faccia,

Per

Per provar s'ei le sgruppi queste atletiche braccia.
Lascerà, che qual serpe gracil si torca, e guizzi.
Quei son virtuti al grande, che al popolo son vizzi.

PILADE.

Troppo, o Scita, inumani sono i tuoi sensi, e tai
Son, perchè quali sieno le Achee donne non sai.
Lei, per Giove, o Toante, non avrai viva, e vinta;
Nè farai violenza, che a una vergine estinta.
Non velen, non acciaro avrà? và; acciar, veleno
Negale; e negar essa non sa il respiro al seno?
Così femmina Greca col non temer di morte,
Quando non vuol soffrire, sa sottrarsi alla sorte.
Ma non v'ha in Grecia, in Scitia, o in più gelido clima
Donna, che al fin non prezzi l'amor, che sprezzò prima;
Pur che ostinato, e siasi di qualunque sembianza,
Quanto ha più di ripulsa, serbi più di costanza.
Quante volte a bellezze dileggiatrici, altere
Odiar pria vidi objetto, che al fin giunse a piacere.
Scaltro amator non fugge da beltà, che lo fugge;
Soffre, ch'ella si rida del mal, ch'entro lo strugge;
Ma s'uniforma intanto col genio, e co i costumi
Ad essa; e al proprio volto assuefanne i lumi:
L'uso, che fa scordare sin la bellezza, e il brio,
Fattezze aspre, e non belle fa porre anche in obblio:
Sì colei, cui l'aspetto più non è odioso, a un poco
Di pietà ver l'oggetto, che s'abborrì, dà loco,
La pietà in amicizia, questa in amor finisce,
E per lui, che per essa languiva, essa languisce;
E languisce in tal guisa, che mai da bel sembiante
Non nacque in cor di donna un'amor più costante;
Perchè, come crescendo per gradi amor matura,
Quanto più a crescer stenta, cresciuto anche più dura.
Soffri dunque, o Toante: fingiti almen gentile,
Se nol sei; fingi un core generoso, e non vile.
Benefico previeni quella pietra ostinata,
E lascia in sua balìa l'esser grata, ed ingrata.
Sia ingrata: al fin rimorso ne avrà, qualor ci pensa,
Così dietro al rimorso verrà la ricompensa;

E in

E in legittime nozze, se in pregio avrai coloro,
Che sen polve i Monarchi, viverai giorni d'oro.
Ma dirai: che dar posso a chi ricusa un Trono?
Quasi di manto, o scettro non vi sia miglior dono.
I tesor, le grandezze, che abbagliano gli sciocchi,
Dalle vergini Greche miransi con altr' occhi.
Perciò corona in fronte, che ostenti alma da bruto
Fora incanto alle Scite, ma alle Greche è rifiuto;
Dono, che seco porti segno d'alma sublime,
Più assai d'una corona, in nobil cor s' imprime.
Dà un magnanimo fatto; sciogli quell'egro afflitto,
E in dono alla fanciulla, rendilo al suo tragitto.
S'ei per l'onde negate nel patrio suol si reca,
Qual di te fama in Grecia? qual stupor nella Greca?
Se ciò fai; già la miro pieghevole. Deh fallo,
E dona al salvo Eroe quella Dea di metallo;
Così più di Ministra d'uopo non ha l'altare,
Nè di mano omicida, che dia vittime all'are.
Gloria sia del tuo nome, sol me lasciando esangue,
Che del sinor versato, sia il mio l'ultimo sangue.

TOANTE.

Mal per me, s'eloquenza valesse appo noi Sciti;
Tu ne saresti amare per sin d'esser traditi.
Sì ben tutto colori, che senza aver colei,
E deluso, e contento quinci mi partirei;
Ma buon per me, che rozzo nato, educato all'armi
Maga astuta facondia non vale ad incantarmi.
Mercè sol de' tuoi detti, non del suo zel la cruda
Verrà, che se m'escluse, più dal suo cor m'escluda.
Folle è chi d'uno scettro allo splendor s'abbaglia;
Nulla è, che a' generosi della virtù più vaglia:
Sprezzar sanno le Greche quel, ch'ama ogni altra donna
Questi nobili sensi son di là dalla gonna.
Assai maschie sentenze di non donnesco onore
Poste a fanciulla in bocca, scopron chi n'è l'autore.

SCE-

SCENA QUARTA.

ORESTE, E DETTI.

TOANTE *seguita*.

SI ben, perfidi entrambi, che mi cadrete al piede.
A chi non è palese quanto val Greca fede?

ORESTE.

Chi è quel, che armato parla agl' inermi arrogante?
Chi sarà quel codardo, quando non sia Toante?
Ma fra' tuoi, fra le Guardie con quella sciabla a lato,
Con que' ritorti peli, pensi tu sciaurato,
Poter securo, impune forse insultar gli Achei?
Te da noi salva il Tempio; ringraziane gli Dei.

TOANTE.

Io d'un van forsennato, come di lor mi rido.
Donna voi donne uccida, ch' io sol uomini uccido.

ORESTE.

Chiedi al tuo ferro istesso, se siam femmina, od uomo.
Lascialo: *gli s' avventa alla spada*.

TOANTE.

Ah folle.

ORESTE.

Il folle, la femmina t' ha domo.

TOANTE.

Guardie, aita.

ORESTE.

Che fuggi? vè il brando tuo; lo brami?
Vengo a restituirlo nelle viscere infami.

PILADE.

Nò, amico. Ah, ch' egli in preda delle sue Furie ultrici
Numi più non conosce, nè barbari, nè amici.

ATTO

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

IFIGENIA, E NICIA.

E Mertava quell'empio la spada sua nel seno;
Ma come invendicato tien le sue furie a freno
NICIA.
Ei postosi in sicuro, que' due miseri amici
Catenati, ma intatti, riserba ai sacrificj.
Fam'è, che nel fuggire lo sprezzator de' Cieli
Pria Diana invocasse, poi l'Erinni crudeli,
Promettendo alla Diva con fe non più spergiura
Le due vittime umane, credulo per paura.
Non so, se Cintia accolse i preghi suoi; so bene,
Che gli accolser le Dee delle tartaree arene:
L'empie ascoltano gli empj; e all'egro Acheo sen vanne
Cintolo allor, che il ferro avea sopra il tiranno;
Il già vibrato colpo sparsesi in aria; ei svenne;
E l'amico anche inerme v'accorse, e lo sostenne.

IFIGENIA.
E ancor Pilade inerme, che non peccò, s'uccide!

NICIA.
L'esser tu con Toante sì cruda è, che l'ancide.
Così cinti di nodi l'un tolto è a' sonni stigi
Con vitali altre volte balsami, e suffumigi,
Or più feri di morte, mentr'ei morìa dormendo,
E lo tolgono al fato, perchè più il gusti orrendo:
Barbara la pietade, che il tolse a morte allora,
Perchè quanto conosce più di morir, più mora.
Ma tu piagni?

IFIGENIA.
Eh di sasso già non ho il cor, sorella
Maschio ho lo spirto in petto, ma i sensi ho di donzella

Tu,

Tu, ſe il Ciel ti dia ſorti quali han laſſuſo i Numi,
Non dir nè meno all'aure l'onta di queſti lumi.
Abbiaſi il cor virtute; che più da lei ſi vuole?
Ma non m'invidj agli occhi quattro gocciole ſole.
Vedrò ſvenarli entrambi ſpirto ſevero, e caſto:
Così verginitate ſarà ſenza contraſto.
Ma, oimè, dalle furtive mal ſciolte ultime ſtille,
poichè vien chi le ſciolſe, terganſi le pupille.
Ma in quai manti io li veggio?

SCENA SECONDA.

NUNCIO, ORESTE, E PILADE *legati*, GUARDIE, E DETTI.

Vergine, il Re comanda,
Che ſian tratti all'Altare coſtor quai te li manda.
Cingean Tauriche veſti; ma non è pio, che in manti
Mentiti, e maſcherati vadaſi a' Numi avanti;
Per ciò all'uſo de' Greci mirali entrambi adorni
Da una Bipenne il fine ſoſpirar de' lor giorni.

IFIGENIA.

Pilade no, ma l'altro, l'hai tu veduto altrove
In quegli abiti, o Nicia? riſpondi.

NICIA.

Io no, per Giove.

IFIGENIA.

Io fui dubbia da prima; ma il veſtir m'aſſicura,
Che a me nova non giugne l'alta real figura.

NUNCIO.

Fammi tuo Sacerdote, che d'ambi i ſeni io t'apro
D'un colpo, e vendicato ſarò del mio bel capro.
Ma v'è di più; Toante vuol dopo i ſacrificj
Vuol, ma vuol di tue nozze fare i ſuoi dì felici.
Volontaria, od a forza, ſe duri a lui rubella,
Sarai di nobil'irco candida pecorella.

IFI-

IFIGENIA.

Come tu vil nafcefti, così parli da ftolto;
Nè di Caprajo in corte fmarrifti i detti, e il volto
Dì al Re, che fia mia cura quel, che fpetta a Dia
Sciolganfi l' Oftie; e lunge da noi turba profana.

SCENA TERZA.

IFIGENIA, NICIA, PILADE, ED OREST

AMici, eccoci foli. Quefta, che unita è meco
Nata fra' Greci anch'ella, non odia il nome gr
L' un di voi falvar voglio; così ambedue poteffi;
Ma per colui, ch' io falvo, farmi vittima eleffi:
Sì, avrai due vite, o Dea, delle minori ftelle,
E rimarrà chi ad Argo di me porti novelle.
Ho pietà di chi merta viver pari alla Fama;
E d' un di voi l' ho, quale fuolfi aver di chi s' am
Quefto fol mi confola, che, fe anche è tratto a m
Quel, ch' io più vorrei vivo, feguirò la fua forte
All' un de i duo deftini fo ben chi fcieglierei;
Ma fo ancor' io, che indarno l' un fcelto, o l' altro av
Poichè ogn' uno impugnando coftante il viver' effo
Alla morte dell' altro fcelto vorria sè fteffo.
Tanto puote amicizia nell' alme degli Eroi.
Ciafcun dunque alla forte confidi i nomi fuoi.
Io li chiuda, io li eftragga fuori del fatal vafo.
Muoja chi efce; chi refta, viva, giudice il cafo.
Viva chiunque; io morte fiffa ho ne' miei penfieri
Nè a me, che il morir refta meno, o più volentie
Qual di voi farà dunque per me ferbato al giorno
Nelle patrie Micene prometta il fuo ritorno.
E quefte infcritte fcorze, ripaffando l' Eufino,
Nell' Argolica Reggia prefenti a chi deftino.

ORESTE.

Auguro alle tue note colà felice arrivo,
Pur ch' io, s' un fuggir debbe, non fia quel fuggit

PIL

PILADE.

Et io ſtimo più dolce per la tua man morire,
Che riſparmiar queſti anni di novi Fati all'ire.
E poi qual tu v'aggiugni condizion funeſta
Alla vita, che ſerbi, di ſupplir con coteſta?
S'altro, che la tua morte, non apre al viver ſpeme,
Niun di noi viver vuole; che niuno il morir teme.
Ma a tai vittime, o bella, chi v'obbliga? la Dea?
Di ſcellerato voto Deità non è rea:
Chi al Ciel promiſe, oſſervi, ſe il meglio ſuo promiſe;
Nè meglio è, che ſian tante vite innocenti uccíſe.
Cangerei queſto voto barbaro in un più mite,
E farìa di ſottrarre a queſto ſuol tre vite;
E di fuggir tu noſco, teco involando agli empj,
Cintia ad aver fra noi più culto, e maggior Tempj.

IFIGENIA.

Di me ſia ciò, ch'è ſcritto: ſegua ciaſcun ſuo Fato:
Faccia la Dea chi vuole felice, o ſventurato.
O accompagnato, o ſolo ſotto l'ombra notturna
Commetteraſſi all'onde chi uſcirà pria dall'urna.
Ma giuri entrar la reggia del fratel di Tieſte.

ORESTE.

Donna, qual giuramento può contro a le tempeſte?
Se commetterſi all'onde ſpeſſo fallaci uom puote,
Porrìa ſpergiuro ancora naufragar con le note:
O almeno uſando ignudo di nuotator le forze,
Salvarſi, ancor laſciando preda al mar le tue ſcorze.

IFIGENIA.

Tutto da morte è ſciolto. Quello, cui l'onda oppreſſe,
Giuramento non lega a ſerbar le promeſſe.
Anzi, perchè ſottrarſi poſſa a'naufragj illeſo,
Nè l'ir ſommerſo aſcriva a quel, che non è peſo,
Sappia ciò, che contiene quanto vergò mia deſtra,
Ond'ei lo narri, o moſtri vergato a Clitenneſtra.

ORESTE.

Ecco l'Erinni.

PILADE.

O Diva, perchè non lo difendi,

Tu, che sin negli abissi la tua possanza estendi?
Così questa tua sede rispettano le Furie?
De l' offeso tuo Nume, Dea, vendica l' ingiurie.

ORESTE.

Fuggono, e alle fugaci sibillano le chiome.
Quella è uccisa, di cui tu proferisti il nome.

IFIGENIA.

Uccisa? Il parricida dov' è, che il cor gli svella?

ORESTE.

Tu il vedi a te presente.

PILADE.

Nè lunge è sua sorella.

IFIGENIA.

Come?

PILADE.

Non vedi il Sole, che tramonta; e Diana,
La Dea del vicin Tempio del Sol non è germana?

IFIGENIA.

Forse, ch'ei la trafisse?

PILADE.

Non ei; ma comandollo.

IFIGENIA.

D'empietà, ch'uom commise, bel dar colpa ad Apollo.

ORESTE.

Dunque, se con tal lance da te l' oprar si libra,
Fia reo lo stral, che fere, non la man, che lo vibra.

IFIGENIA.

Orfana Ifigenìa!

ORESTE.

D' Ifigenìa, che dici,
Di Calcante, e d' Ulisse vittima a i sacrifici,
Pianta allor da chi allora non previde i disastri,
Che al sangue degli Atridi riserbavano gli astri?
Lei beata, che all' ombre de' verdi Elisi or giace,
Mentre l'orfana Elettra non conobbe ancor pace.

IFIGENIA.

Nicia l' urna d' argento.

NICIA.

D'argento? eccola pronta.

IFIGENIA.

Due ſcorze eguali.

NICIA.

E queſte ti reco.

IFIGENIA.

Il Sol tramonta.
Favorevole, amici. Niun di voi ſcriver neghi
Sull' incerata ſcorza ſuo nome, e poi la pieghi.

ORESTE.

Scriver prometto il mio, che a te ſin' ora aſcondo,
Ma vuò, che ancor ſi legga, ſe mai reſta ſecondo.

IFIGENIA.

Facciaſi; ma la legge ſtia, ch' un mora, ed un viva.

ORESTE.

Vedrem ſe Clitenneſtra ſai vendicar.

PILADE.

Si ſcriva.

IFIGENIA. *Scrivono.*

Nicia prendi le ſcorze, ſenza ſpiegarle; al vuoto
Vaſo le dona, e ſcoſſe confondile col moto.
Qual di voi primo eſtraggo ſpieghi ad Oreſte, o pure,
Morto Oreſte, ad Elettra queſte mie note, e il giure.

PILADE.

Ad Oreſte? in ciò amico cedimi, e taci; amico
Non mi ſei, ſe t' opponi. Dici ad Oreſte?

IFIGENIA.

Il dico?

PILADE.

Non più d' uopo è di ſorti; la ſcorza a me preſenta.

IFIGENIA.

Vogliano pur gli Dei, che l' altro a ciò conſenta.

PILADE.

Recala.

IFIGENIA.

Pria la leggo, la piego, e la conſegno.
La già creduta eſtinta nell' Argolico Regno,

Ma non estinta ancora Isigenìa ti scrive.

ORESTE.

Dov' è costei? dall' urna d' Aulide sorta or vive?

IFIGENIA.

Costei quella è, che vedi; odi il tenor seguente:
Vivo sacra a Diana fra la Taurica gente:
Cenere ancor non sono; ma lo sarò fra poco.
Appo il mio sangue estinto almen serbami un loco:
Manda a trar l' ossa mie, cui troppo oimè son gravi
L' empie Scitiche glebe, nelle tombe degli avi.
Ciò vergai su le cere. Tu aggiugnerai, che all' are
Me coronata il padre guidò, vittima al mare;
Ma la Dea, che serbommi a sè vergine, e serva
Me sottrasse alla scure; col supporvi una cerva:
Credè il padre avventarmi nel sen l'empia ferita,
Mentr' io già da Diana per l' aure iva rapita.
Ei stupiva, a quel sangue, come il soffrian sue ciglia,
Ma il soffrian, perchè sangue quel non era di figlia.

PILADE.

Facile ubbidienza, senza ch' io giuri, avrai,
E testimon tu stessa di mia fede sarai.
Prendi, Oreste, le note, che a te tua suora invia.

ORESTE.

Dolce, cara, insperata, risorta Isigenìa!
D' Agamennone il figlio, te sua germana abbraccia,
Perchè fra lieta, e incerta temi ancor queste braccia?

IFIGENIA.

Ma se tu moribondo dicesti il mio germano.

ORESTE.

Tal mi dissi, a morire vicin per la tua mano.
Sai pur, ch' anche ti dissi, com' altra suora anch' ebbi
Da egual fato condotta, quando a me vivo increbbi,
Nè intesi allor mio sangue; ma il sangue a me dicea,
Che d' Elettra il natale tu avei, come l' idea.
Credendoti inimica, sotto il mio nome ho scritto,
Il sì da te abborrito tenor del mio delitto,
Per poter, se mia vita era a salvarsi eletta,
Morir non per mia sorte, ma almen per tua vendetta.

Così

Così quando gli spirti tutti al mio fine ho intesi,
Te col dir, con le scorze, sorella a me palesi.
German fuora t'abbraccio; temi tu d'ingannarti,
E in me, vergine ingiusta, sospetti ignobil'arti?
Se, poichè Ifigenia tu mi ti sei scoperta,
Mi ti scoprissi Oreste, pender potresti incerta.
Potresti allor temere, che per fuggir l'avello,
Sapendo esser tu quella, mi fessi a te fratello.
Ma questo nome io scrissi, che te sol conosceva
Per nemica a quel reo, che in me si nascondeva.
Allor più non l'ascosi, scorto che lo condanni,
E allor, ch'io provocarti sperai meglio a' miei danni,
Di sottrarmi alla vita questi in me furo i modi;
Vedi, se per sottrarmi a morte usar so frodi.

IFIGENIA.

O Dea, l'attonit'alma; svegliami, inspira, e reggi.
Nicia, ove, e con chi siamo? spiega que' fogli, e leggi.

NICIA *legge.*

PILADE. Pur che viva l'amico, esce con gioja,
E pur che dove, o bella, tu viva, egli sen muoja.
ORESTE. Clitennestra fu, che mi uccise il padre.
Io fui, che l'empia morte vendicai sulla madre.

IFIGENIA.

Dunque, che far degg'io? che t'abbracci, o t'uccida?
In te un germano io trovo, ma trovo un matricida.
L'un ti vuol salvo, e l'altro vuol, che in te il colpo avven-(ti.

PILADE.

Tuo sangue è già versato, tuo quel, che versar tenti.

IFIGENIA.

Tal fu la voce....

NICIA.

E tali sensi, anzi tai parole
Narrasti aver sognato sul nascere del Sole.

ORESTE.

Tu a vendicar la madre mostrati figlia, e questa
Le implacabili furie plachi esecrabil testa,
Benchè il mio parricidio non fu mia colpa affatto;
Dell'adultero Egisto punir volli il misfatto.

Cerco il suo petto infame con l'avventato acciaro,
Ma l'adultera donna, che giacea seco al paro
Postasi d'improvviso fra il colpo, e il traditore
Ricevè la ferita, che a lui cercava il core,
Nè il trovò, che per quello della rea genitrice;
E in van piansi trafitta nell'empia un' infelice.

IFIGENIA.

Oreste eccomi vinta. Germano or ti conosco.
Con tai manti io ti vidi fuggir per l'aer fosco
Di quel, ch' or troppo intendo, misero sogno atroce;
E l'udita fra l'ombre di Pilade è la voce.
Madre prendi i miei pianti; contentati di questi,
Senza che nuovo sangue le nostre urne funesti:
Madre, condanni un figlio, ma il padre è, che l'assolve,
Perdonatevi entrambi, s'un per l'altro è già polve.
Anzi meco, e cò i Numi unitevi al perdono
Ver chi de' tanti Atridi può solo empiere il trono.
Ben mi dicevi, Oreste, senza saper chi er'io,
Aver sorella in Argo d'aspetto eguale al mio:
Parve mostro del caso in due simil figura,
Quand' era il somigliarci legge in noi di natura,
Forse a vicenda i sangui si conobbero allora,
Che in bocca aveamo i nomi di germano, e di suora,
Quai fra chi a compatirsi move un' egual fortuna,
Spesso usaronsi i nomi, che doveansi alla cuna.

PILADE.

Or delle porte intendo la metà non intesa,
Quella se' tu, che all'alto per le chiome va presa,
Cui sulla facil' aura Diana agile tragge,
E lasciandovi cerva, te ad Aulide sottragge:
Lo Scultor quasi ad arte parve asconderti il volto,
Perchè il tuo non potessi confrontar con lo scolto.

IFIGENIA.

Quattro artefici egregj, che da Grecia a quest' empio
Lido approdaro i primi, v' innalzar sì bel tempio.
Bramai sculti i miei casi: quei fur, che li scolpiro,
Sperando in ricompensa vivere, e pur moriro.
Che quest' Ateo Regnante, come di torli al Cielo
Scru-

Scrupuloso, coperse sua crudeltà di zelo;
Non mai credulo al Nume, se non allor, che questo
Fu ad usar l'empietade co i semplici pretesto.
Così Pilade teco fatto avria; così estorta
Da me fede di sposa, tua vita era già morta.
Dunque Elettra, o fratello, è a Ifigenìa simile?

ORESTE.

Sì.

PILADE.

Ma un cor più amoroso chiude quel sen gentile.

IFIGENIA.

Ne' già miei penetrali abita Elettra?

ORESTE.

In loro
Vivesi, e tien la lite, cui svegliò il velo d'oro,
Lite ond' Atreo, e Tieste l'un rese l'altro esangue,
Padri ond' ebbero i figli non degenere il sangue;
Lite, onde un vel trapunto da te con abil'ago
Del Sol mancante esprime l'allor languida immago.
Vuoi di più? l'asta antica di Pelope ancor serba,
Con cui sposa acquistossi Ipodamia superba;
E quei, che in tua memoria lasciasti, e che più begli
Veggio a te ricresciuti aurei crespi capegli.

IFIGENIA.

Non più, non più, o fratello; null'altro sei, che il caro
Bel german, ch'io lasciai nel mio partirmi amaro.
Forse tu nol rammenti, ma lo rammento io bene,
E il moto allor, che il sangue mi fece in queste vene.
Sì Agamennone (ahi Padre!) fronte portava, e spalle,
Quando n'avean la legge cento Reggie vassalle:
Or ravviso il già ignoto ver te fraterno affetto,
E il fanciul, ch'io baciai, cresciuto in quell'aspetto.

ORESTE.

Io bramai fino ad ora fine a' miei giorni infermi,
Or, viva te, comincia la vita anche a piacermi;
Eccomi a liberarti dal barbaro paese.
Una a ciascun di noi di queste spade appese,
E con noi venga a lido per mille Idoli sacro

Il profanato in Scitia della Dea ſimulacro.

IFIGENIA.

Laſcia appeſe le ſpade, che formano trofeo:
Pur troppo entro de' Lari n' ho di più d' un' Acheo.
L' Idolo è lieve, onde ogni braccio regger potrallo,
Sì ancor, perchè non fiſo poſa ſul piedeſtallo.
Ma le guardie, che intorno veglian con ſciabla, ed arco
Come a due brandi ſoli daran libero il varco?
So che il valor può molto; ma chi può contra cento
Potria la Dea; ma i Numi mal tentanſi a portento.

NICIA.

E non v' ha l' acquedotto del fonte, e dello ſtagno,
Che pria forma a Diana ne' ſuoi receſſi il bagno,
E poi ſin preſſo a i porti per ſotterranea ſtrada
Concavo ſopra, e ſotto conveſſo avvien che vada?
Il ſuol ch' alzaſi aſciutto, là vè declina eguale,
E quinci, e quindi all' acque correnti apre un canale
Trovai gli archi all' ingreſſo di tutta me capaci,
Baſta, che il bujo interno diradino le faci.
A te forſe vopo fia curvarti, e più fia d' uopo
A queſti alti guerrieri, ch' ambi a noi verran dopo.
Tutti io precederovvi guida ſicura a i paſſi,
Per l' incognite vie, per cui l' acqua al Mar vaſſi.

IFIGENIA.

Tè Nicia; in quella bocca bacio i conſigli accorti:
Vanne, entra, o fida, e duce ſiane a i Scitici porti;
Ma pria, ſin che di nubi notturne il Cielo è vario,
Rapiam Diana, Oreſte, dal Taurico ſacrario.

SCENA QUARTA.

PILADE, NICIA.

Le amoroſe carezze, con cui tua fè conſola
La bella Ifigenia, felice abbi tu ſola;
Ma per que' cari vezzi, che altrui foran più cari,
Tu, che ſai di quell' alma i dolci tempi, e amari,
Dimmi, s'unqua ha momento, ch'ella ad amor men crud

Qual-

Qualche tenero affetto ammetta, o non efcluda.

NICIA.

Pilade, io ben conobbi il genio fuo da pria;
Non è d'amor nemica, qual fembra, Ifigenìa.
Io fo, che cofa è amore: mal ponno accorti ingegni,
Quand' han la piaga in petto, occultarmene i fegni.
Da me giunta a quattr'occhi qualche vergine tocca
Negò quel ver, che al fine caddele dalla bocca.
Ben queft'ardua miniftra della Dea più pudica,
Al par di Citerea fora a Cupido amica;
E il fuo vergine core è un di que' cori intatti,
Che teneri, e pietofi, fol per amar fon fatti:
Bafta, che un bell' oggetto v'entri per le pupille,
Non fe n'avveggon'effi, che già fono in faville.
Tormentata, agitata non fa trovar più loco:
Così l'occupa tutta il rinchiufo fuo foco;
E qual, fe chiufo accendi nitro, vigor raddoppia;
E nel fuo carcer urta fin che il carcere fcoppia;
Tal quell'amore oppreffo mal tollerando il freno,
Con maggior violenza balzeria da quel feno:
Ma il giel della ragione fcendele in petto, e ammorza
Sua paffion nel punto dell'ufare a lei forza.
Tanto ama effer fanciulla, quanto è d'amor più oppreffa;
E pria, ch'effer diverfa, foffocherla sè fteffa.
Senza amor, che la tenti, fenza natìa beltate,
Senza Eroe, che le piaccia, che val verginitate?
Ella tanto è virtute, quanto le dolci angofce
Sente d'amabil vizio, cui fugge, e lo conofce;
Anzi non vizio è amore; ma una virtù men bella
Della virtù, ch'è il pregio maggior d'una donzella.
E qual fama è d'un monte, ch'entro ha le vampe, e fedo
Serba alle nevi, ond'effo fuor biancheggiar fi vede, (cio;
Tal'effa entro avvampando, l'alma alle fiamme ha brac-
Ma gli occhi, e gli atti, e i detti, e la mente ha di giaccio,
Tanto d'innamorata contro il facil coftume
Puote in vergine il voto di ftar facra al fuo Nume.

SCENA ULTIMA.

IFIGENIA *con due Faci in una mano, nell' a[ltra] due Spade.* ORESTE *con la Statua di Diana,* E DETTI.

CAntiam Inni a quella Dea,
  Ch'è d' ogni altra in Ciel più pura,
  C'ha le reti, e i monti in cura,
  E in più balli il piè ricrea.

Cominciam da quando il collo
  Cinſe a Giove, e diſſe ancora:
  Babbo, io ſia vergine ognora,
  Nè me vinca in nomi Apollo.

Sia virtù di queſte mani,
  Se me nuda in fonte, o in lago
  Garzon ſia di mirar vago,
  Farlo cervo, e paſto a i cani.

Se acquiſtar doveſſi il pomo
  Coll' uſcir dell' onde a galla,
  Non invidio il core a Palla
  Di moſtrarſi ignuda ad uomo.

ORESTE.

Poi ſegula: dammi arco, e dardi,
  E ſuccinta aver la gonna,
  Perchè manto a me di donna
  Dietro a belva il piè non tardi.

Meco in danza verginelle
  Sien ſeſſanta Oceanine,
  Sciutte il ſeno, e ſciolte il crine,
  D' anni nove ognuna, e belle.

Figlie

Figlie venti ancor de' fonti
Le mie vesti abbiano a core,
Con lavar nel patrio umore
I miei cani a correr pronti.

Disse: e Giove a lei dal trono
Quel, che chiedi, avrai, mia prole,
E di più, come i dì al Sole,
Sì le notti anche a te dono.

IFIGENIA, ORESTE.
a 2.

Salve casta alta Regina,
Bella in Cielo, in Terra, e in Dite;
E a salvar le Greche vite
Mite agl' Inni orecchie inchina.

IFIGENIA.

Sorgete ambi: e tu Nicia prendi l'accese tede
Una per mano, e sia scorta a' Greci il tuo piede.
Con lor naviga in Argo: vi sia sereno il Cielo,
E il Mar senza baleni, senza Aquiloni, e gielo.
Pilade, e tu, fratello, di ferro armate il braccio;
Te per l'ultima volta, caro germano, abbraccio.
Nell' Ocean la Dea vi sia compagno, e scudo.
Addio Diva, addio tutti; ite; io mi resto, e chiudo.

ORESTE.

Dove vai?

PILADE.

Dove fuggi?

IFIGENIA.

Me il vuoto Tempio aspetta
Del barbaro schernito vittima alla vendetta.
Ma vittima sicura di sottrarre al periglio
Di lasciva rapina il mio vergineo giglio:
Sa ben chi tanti uccise, trovar come si mora,
Nè viva è per trovarmi la rinascente aurora.

ORE-

ORESTE.

Varia, e mutabil cosa sempre è la donna; or via
Rimanti, e rimarremo; Scannaci, Ifigenìa.

NICIA.

Se quei, ch' or conoscesti, t' era l' uccider d' uopo,
Era pur meglio avanti l' ucciderli, che dopo.
Allor come a Diana sacra ministra, e fida
Passavi al più per cruda, ma non per fratricida.

ORESTE.

Contro del proprio sangue nudre genii omicidi,
Per non degenerare dal resto degli Atridi.

PILADE.

Poichè Cintia rimosse le Dee dalla facella
Dal risanato amico, l' agita la sorella.

IFIGENIA.

Crudel, saper dovresti, perchè al fatal viaggio,
Vergin sacra a Diana, mancar senta il coraggio;
Ma se nol sai, ben sallo la Diva, e sen compiace.

PILADE.

Sì sì morti ci avrai, crudel, datti pur pace.

ORESTE.

Nicia, smorza le faci, Cintia all' altar s' accosti.

NICIA.

Oh Dea!

IFIGENIA.

Verginitade al mio cor, che non costi?
Ma se intatta tu puoi contro il vicino ardore
Serbar le chiuse nevi nel più, che mio, tuo core,
Lascia, che nuovamente mi ti consacri, e giuri
Quai vissi a te divoti, finir' anche i dì puri.
Amici, eccomi vosco; ma ognun da Eroe, da Greco
Per Giove, e per Diana a giurar quì sia meco.

ORESTE.

Giurar che?

PILADE.

Giuramento non può se non prudente
Nascer da Ifigenìa. Pilade a ciò consente.

ORESTE.

E lo voglia anche Oreſte, poichè lo vuol l'amico.

IFIGENIA.

L'a me ſimile Elettra leghi imeneo pudico.
Col tuo Pilade, Oreſte.

ORESTE.

Giuriſi.

IFIGENIA.

E tu?

PILADE.

Lo giuro.

IFIGENIA.

Giura, che di tua fede il ſuo cor ſia ſecuro.

PILADE.

E ſialo.

IFIGENIA.

E che a me ſtanza chiuſa, e ſolinga in nave.
Daraſſi.

ORESTE.

E che? il germano dalla ſuora ſi pave?

IFIGENIA.

No; diaſi; & io ſoletta con Nicia, e con la Dea
Abiti il chiuſo loco, ſino alla piaggia Achea.

ORESTE.

Diaſi.

IFIGENIA.

E che da un pertugio ſol rimirando il polo,
Poſſa quando a me piaccia, favellare a te ſolo.

ORESTE.

A me ſolo? e all'amico?

IFIGENIA.

No, no; a te ſol.

PILADE.

Contenta.
Il zel della fanciulla.

ORESTE.

E a ciò pur ſi conſenta.

IFI-

IFIGENIA.

E che farò vicina con voi, come lontana.
Giurisi.

PILADE.

E noi giuriamo.

IFIGENIA.

A Diana.

ORESTE.

A Diana.

IFIGENIA.

Ecco, verginitate, quanto per te poss' io.
Furie in Scitia restate; barbari lidi, addio.

IL FINE.

RACHELE

LA
RACHELE.

PROEMIO.

Llora che mi son' io proposto di porre in fronte alla seguente Azione un titolo, che ad essa convegna, mi si sono parati innanzi dall' una parte quello di Tragedia, dall' altra quello di Tragicommedia, l' uno per esser questa imitazion de' migliori, che tali erano a que' tempi antichissimi i Patriarchi, benchè abitassero alla campagna; l' altro per essere imitazion di Pastori, che essendo in oggi collocati per la lor viltà ne' peggiori, quanto almeno all' esercizio si vogliono tali, se non lo furono quanto all' autorità, ed alla nascita; l' una, e l' altra delle quali rende le loro famiglie nominate molto, ed illustri. Ma nello stesso tempo, dando io un' occhiata all' indietro, mi sono così sgomentato di quelle liti, alle quali han mosso gl' ingegni queste quistioni di nome, armatesi quinci, e quindi con le autorità di Aristotile, che ho creduto più espediente, e pacifico il non denominarla per verun conto, lasciando a ciascheduno la libertà d' interpetrarla a suo senno, giacchè l' uno, e l' altro poco importa alla Favola, il cui Protagonista è Rachele.

Le nozze dunque di questa nobile Pastorella ebrea con Giacobbe sono l' Azione, che si rappresenta nelle vicinanze di Babilonia, alle quali ser-

ve per episodio lo scambio, che l'avaro, e miscredente Labano tentò di fare a Giacobbe di questa Giovine in Lia sua sorella vergine prudentissima, ma d'occhi lippi, e di minore bellezza.

Mi son compiaciuto, che queste due Pastorelle imprimano in chi le ascolta due diversi, ma eguali concetti di purità virginale. Nell' una la purità nasce dalla virtù, che conosce il vizio, e lo fugge, ed è in conseguenza di maggior merito; nell' altra nasce da semplicità d' indole candida, che vizio mai non conobbe, e questa non è men bella dell' altra ne' suoi effetti, ma nella cagione è men meritevole. La prima si dipinge nella saggia Lia, come in quella, dalla quale dovea discendere il Redentore. La seconda si esprime in Rachele, come fanciulla, da cui dovea poi nascer Giuseppe castissimo giovinetto. Questa accortezza non maliziosa, ma cauta, e guardinga; questa semplicità non sciocca, ma virtuosa, e leggiadra, che sono il principal costume delle due Sorelle, mi ornano non poco la Favola con la loro diversità, come ancora con qualche sorta di novità.

Labano Idolatra, che da me si rappresenta avaro principalmente, e per ciò mancatore di fede (oltre l'essere l'avarizia vizio ordinario de' vecchi) ci è dipinto ancor tale dal capitolo 31. del Genesi, dimodochè non gli si fa verun torto a farlo comparir tale, quale ce lo narra la sacra Storia.

In Manasse ho combinate due operazioni contrarie, che anch' esse mettano in scena un carattere assai vistoso, e di buon' esemplo. Egli, come ministro del vecchio Labano, e come amico a Giacobbe

te serve sì bene a gl' interessi opposti di questi due, che le inimicizie ne tempera, e fa che ognun d'essi arrivi a conseguire il suo intento ancora con proprio pregiudizio, mentre lo fingo amante secreto di Rachele.

Balame, e Zelfa serve delle due Vergini, appunto come le serve, si fingono triste, e piene del zolfo, che mette il fuoco alla pace delle famiglie.

In questa Favola adunque non posso a meno di non esser contento de i costumi introdotti negli Attori, che la compongono, e perchè in essa si leggeranno gli amori delle due Vergini verso Giacobbe, e quel di Giacobbe verso di loro, anche in questi dispiegherò la mia intenzione, che così fosse felicemente eseguita, come loda, anzi che biasimo, meriterebbe, e certa cosa è, che non poco applauso ha riportato in varie Città dell' Italia, alle quali dal famoso Luigi Riccoboni, sopranominato Lelio, e dalla sua sceltissima compagnia è stata rappresentata.

Io leggo due sorti d' amoreggiare ne' Poeti Franzesi, ed Italiani, ambedue (per mio credere) nocevoli egualmente alla Repubblica. L' una si è affatto lasciva, la quale seduce la fantasia ad immagini impure, che la persuadono al vizio, e di questa credo aver accennato a bastanza, perchè si conosca, quanto ella sia da fuggire, non solamente per noi Cattolici, ma per qualunque persona più costumata, e civile. L' altra è affatto astratta, fuori del verisimile, le cui speculazioni non s' adattano punto al vero, e della quale inventori furono i Provenzali Poeti, da noi per avventura imitati,

 e da

e da Franzesi recata in Teatro. Un bene fa quest' all' ingegno, ed è, che somministra a lui nuovi fo ti di amoreggiar poetando diversamente da quello cero Safo, Anacreonte, Ovidio, Tibullo, Catull Properzio, Marziale, Orazio &c. Ma un male h fatto al costume, ed è, che con le forme oneste del re assuefacendosi le donne ad ascoltare senza rossor quella passione, che per l' avanti, o non udivan o udivano con ribrezzo, si è aperta più facile strad a quella natural pratica occulta, che è poi oppos alla palese teorica.

Io però dovendo trattar questo affetto per necess tà dell' Azione, anzi della medesima Storia, ho v luto star ne' confini del verisimile, di maniera che alla naturalezza dell' espressioni corrisponda l' onest de' mezzi, e del fine, facendo così un ritratto del v ro amor conjugale, che qual' è nel suo esterno, si r trova ancor nel suo interno, e non lusingando co immagini troppo sozze, nè ingannando con sent menti troppo fallaci, induce costume dilettevole onesto, ed utile non meno alle coscienze, che al Repubblica; e tale appunto nel capitolo 29. del G nesi vien anche rappresentato.

Il doppio amor di Giacobbe non moverà a me lite, che mosse quello della sua Celia al Bonare li; imperocchè l' uno è più tosto cognizione di mer to, che amore di bello in Lia; l' altro è più to amor di bellezza, che cognizione di merito in R chele. Di modo che par, che il primo, che nasce d discorso, tenga la sede nell' intelletto; e l' altr il quale nasce dalla passione, l' abbia unicamente cuore.

Il doppio sposalizio poi di Giacobbe si rappres ta

ta quale nelle ſacre carte ſi vede, eſſendo allora nella Legge di Natura conceſſo il moltiplicare le mogli, perchè Dio volle con queſta allor neceſſaria libertà provvedere alla popolazione dell' Univerſo, dove poi perfezionato il Mondo col ſufficiente moltiplico della prole, ſi perfezionò ancora la Legge nella ſanta odierna oſſervanza del matrimonio.

Io non premetto la Storia di queſto avvenimento, perchè a tutti è nota abbaſtanza, e a chi non lo foſſe, può renderſi in un momento con una breve ſcorſa d' occhi ſul Geneſi.

ATTORI.

LABANO Zio materno di Giacobbe.

GIACOBBE Nipote di Labano.

LIA Figlia primogenita di Labano.

RACHELE ſecondogenita dello ſteſſo.

MANASSE confidente di Giacobbe.

ZELFA confidente di Lia.

BALAME confidente di Rachele.

La Scena è ne' Campi di Carra a viſta di Babilonia.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

LABANO, GIACOBBE, RACHELE, MANASSE, ZELFA, BALAME, *ad un convito in atto di bere.*

MANASSE.

Questo vin, che i palati grave, odoroso afforda,
E fin de' giovin' anni di Laban si ricorda,
Bevasi, e come d'ambra lo generar le viti
Quai furo, e son congiunte a questi olmi mariti,
Così feconda sia, con tal nodo amoroso,
Questa vergine bella congiunta ad egual sposo.

BALAME.

Possan due tortorelli, de' quai sempre l' un geme,
Quando lontano è l'altro, prima abborrirsi insieme,
Che mai turbi, o conforti, la vostra compagnia,
La qual secoli duri, o tedio, o gelosia;
Ed in questo di vita lunghissimo soggiorno,
Qual v'è dolce il primiero, vi sia l'ultimo giorno.

ZELFA.

Felicissima coppia, mercè de' nostri voti,
Vedrai de' figli i figli, de' nipoti i nipoti.
Oh gli ultimi di loro possanti in vecchia etate
Recar frutti di palme, ch' abbian' essi piantate.

GIACOBBE.

Rendo, o Manasse, o donne, grazie a sì fausti augurj:
Quel, che a me ciascun brama, per ciascun si maturi.
Rido or felice, quanto misero piansi allora,
Che, o Laban, m' imponesti l' aspettar sino ad ora:
Tu non sai quel, che sono sett'anni ad un' amante:
Conta gl' istanti, e pargli un secolo ogni istante.
Nè sì spesso hai tu in uso di numerar dal monte
Tue greggie a dì per die, ed a fronte per fronte;
Com' io contando giva per le capanne tue

Due mila, e cinquecento giorni, e sessantadue.
Ma in fine ecco la notte, la notte in cui debb' io
Tanti sudati, e pianti giorni porrè in obblio:
Se in lei di mia mercede giungo ad esser contento,
Tutti mi sembreranno que' secoli un momento.

LABANO.

Giacob, poichè Rachele muta abbassa le ciglia,
Parli sulla mia lingua il rossor della figlia.
Più cara; perchè appunto più giusta è la mercede,
Che s' acquistar, servendo, molt' anni, e lunga fede.
Tosto langue una fiamma nata di furto, e nova;
Ma non già quella, ch'arse d' Euro, e di Borea a prova:
Siete di comun sangue, foste amici, indi amanti.
Vi provaste di genj l' uno all' altro sembianti:
Vi poteste a vicenda esaminar co i lumi,
E spiar l' un dell' altro, non che i visi, i costumi;
Onde non soffrirete, sposi, le tante angosce,
A che s' espon chi oggetto sposa, nè lo conosce.
Ma su, smorzisi omai di tante faci il lume:
Non è questa la notte ultima, che s' allume:
Serbinsi quelle poma, quel congelato latte,
Quelle mature fraghe ad altra mensa intatte:
Sola resti Rachele; ma che ogni altro si porte
A tentar, se gli ovili ben ferme hanno le porte.

SCENA SECONDA.

LABANO, RACHELE.

Figlia voi tu quel solo, ch' utile a noi cred' io?

RACHELE.

Sai, che il voler del Padre è tutto il voler mio.
Ad obbedire imparo dalla mia greggia; e in quella
S' osa disubbidirmi capretto, o pecorella,
L'ira ho con lor, che meco, padre, a ragione avresti
S' io mai volessi cosa, la qual tu non vorresti.
Padre, abbondi d' armenti ricco di campi, e d' oro;
Ma giova anche a' tuoi agi mia cura, e mio lavoro:
Vendi-

Vendi da me educati fior, che il fiorir comune,
Sian garofani, o rose, anticipan più lune:
Opra è di queste dita quell' imitar lor foglie
De i già risorti bachi con colorite spoglie;
Sì, che per Babilonia n'amino aver pomposi
Crine, e sen le matrone ne' Sabbati famosi:
Invento io gli augelletti di cera, ov' ogni augello
Vede unito in un d'essi quanto ha ciascun di bello:
Ostri, e gialli vi scorgi, gangi, cerulei, e bianchi,
Qual v'ha l'ali, o la coda, qual dorso, o testa, o fianchi;
Onde la man, d'argento t'empion donne, e donzelle
Vaghe d'esporne a gara fra 'l velo, e le mammelle.
Ecco l'util ch'io reco; s'altro si può, s'additi:
Io non so inserir peri, ne vaglio a dispor viti:
Guido, e pasco la greggia, giunchi tessendo, e fiori,
In canestri, ove il latte congeli i bei candori:
Ma poi lascio all'ancelle sorger col dì, che s'apre,
Sbracciate a spremer poppe di vacche, agnelle, e capre.

LABANO.

Ecco l'ambiziosa. Vil non è chi discende
Ad opra anche d'ancella, se l'opra il frutto rende:
Ricco in van tu mi pensi; nè il poco oro, o l'armento
Valmi a condur que' giorni, c'ho da finir con stento;
Ma per or più non chieggio; vò ben, che sola in fretta
Voli ove Lia riposa nella sua cameretta.
Sorga, e a me venga, dille, ma tosto; e tu rimanti
Ad occupar le piume, dov' ella giacque innanti,
E di là non partire, se non co i novi rai.
Figlia ubbidisci un padre, o più padre non hai.

RACHELE.

Ben leggera è la legge, soave è l'obbedire
Ove una sonnolenta invitasi a dormire:
Nulla è quanto m'imponi; ma troppo è quanto ottenni;
Or che del mio vezzoso cugin sposa divenni.
Che a bramar più mi resta dopo il vedermi in gonna
Novella, appo tai nozze altra Rachele, e donna.
Poichè il piacer di sposa tutta m'empie, e consola;
Più ne godrò i contenti, volando a dormir sola.

SCE-

SCENA TERZA.

LABANO SOLO.

O Candor infelice d'alma ſemplice, e pura
Piango sì, ma mi giova l' utile tua ſventura.
Medico è ver da belva, più, che da genitore,
Col rapirti uno ſpoſo, di lacerarti il core;
Ma deh ſoffrilo, o figlia, troppo giovar mi puoi
Fanciulla ubbidiente co i crepacori tuoi.
Anch' io ſoffro i diſagi, che ognor temer mi fanno,
I naſcoſti teſori di ſminuir con danno.
Tremo al faſto preſente, ond'è, che altera appeſte
Babilonia vicina fin l'umili foreſte.
Dianzi imbandian le menſe latte, frutta, ed agnelli,
E veſte eran da nozze i candidi lor velli:
Ora e lepri, e cignali, e augei caduti al laccio
Son, non ſo, ſe alle cene, pompa io dica, od impaccio:
Or ſan le paſtorelle di biſſo errar veſtite,
Che ſecondin l'ignudo di ſnelle, agili vite.
Ah maledetta torre, ch'ai sì grand'aria ingombra,
E, che ſopra ci cadi con tanta orribil'ombra,
Mole a gli Dei nemica, che t'han confuſe al piede
Di color l'empie lingue, che t'erſero in lor ſede:
Per te ancor ſi confuſe ſu queſto ameno loco
La bella amabil cura del viverſi con poco:
Allor ſenza temere d'eſſer più diſſepolti
Giacer potean ſecuri i teſori raccolti:
Ma pria, ch' io voglia mai toccar l'aurea ricchezza
Soſtegno alla vicina tremula mia vecchiezza,
Pera tutto il mio ſangue, e là quella Babelle,
Che al Ciel mal s'avvicina, termini fra le ſtelle.

SCENA QUARTA.

LABANO, LIA.

Lia t'amo il sai, ma quanto io t'ami ancor non sai;
Soffri un ver forse ingrato, e poscia lo saprai.
Quanto Rachele avanzi in virtute, in etade,
T'avanza ella altrettanto in grazia, ed in beltade:
Merto, o colpa non reca ciò, che s'ha dalla culla;
Nè offesa è, benchè il sembri, dir non bella a fanciulla.
Ma perchè la bellezza per gli occhi entra la prima,
E prima occupa i cori, n'occupa ancor la stima,
Così dietro bel volto ciascun suo piacer tragge,
E le belle han gli effetti, che dovrianſi alle sagge.
Tu'l vedi: ecco Giacobbe, perch'è di te più bella,
Te, che più saggia sei, lascia per tua sorella:
Per lei servo un nipote vider già questi lochi,
E mercè del suo ardore, sett'anni a lui fur pochi.
Ecco la cara notte, che il semplice si crede
D'aver fra le sue braccia la sperata mercede:
Ma indarno il pensa: ad altri serbo chi pria gli piacque,
Nè vo' prima alle nozze colei, ch'ultima nacque:
Non fia, che l'altrui viso te vergine condanne
A incanutir negletta sotto a queste capanne;
Nè spero dal tuo volto ottener per tua dote,
Che a me, qual per Rachele, serva un'altro nipote;
Ove se lui tu sposi, quella, ch'ei pria conobbe,
M'acquisterà il servaggio di qualch'altro Giacobbe.
Alla mia povertate diè il Ciel questo sostegno:
Volger del Cielo i doni deve in suo pro l'ingegno.
Figlia a te compier l'opra s'aspetta, e giova, e lice:
Sposa al garzon ti renda un'inganno felice.
Favorita dall'ombre, la voce hai di Rachele:
Coprasi a lui tuo volto, ma tua virtute ei svele.
Di questa innamorato benedirà l'inganno;
Tu non fia senza sposo, Laban fia senza danno.

LIA.

Carra non è sì scarsa di chiare acque stagnanti,
Che in lor specchiando a forza questi ingrati sembian
Io non mi sia veduta nell' abbigliar la fronte,
Quanto udii dal tuo labbro, mostrar da più d' un font
Ma se non ho bel viso, un piacer m' empie il seno,
Ed è, che alla mia pace ho un nimico di meno.
Nè quel, di ch' io son priva, da me in altri si sprezza
Ma, come in rosa, e in giglio piacemi la bellezza,
Così l' amo ove splende, e il suo fregio a me tolto
Mi par mio, quando il veggio d' un' altra me nel volto
Quinci vien, che a Rachele io non ne invidio il raggi
Amo, che sua bellezza si volga in suo vantaggio.
Se al mio sembiante il suo natura ha preferito,
Segno è, che pria la scelse all' onor di marito;
E se volesse il Cielo quel, che o padre, tu vuoi,
Dati a questa mia fronte avria quegli occhi suoi;
Però a lei la ragione del mio natal si ceda:
Stiasi fra suoi bei lacci, pur ch' io libera sieda;
Nè sò, come sia lieta vergine, che s' appressa
A smarrir nelle nozze la metà di sè stessa;
E per noi pastorelle sul fior dell' età verde
La libertà felice non mai tardi si perde.
Se dunque ami due figlie, conoscasi alla prova:
Lascisi ad ambe il bene, che a lor piace, a lor giov
Piace il giogo a Rachele, la libertade a Lia:
Di noi giova a ciascuna quel ben, ch' ella desia.
Nè per mia colpa, o tua, la cara coppia eletta
Si dica esser tradita da chi men se l' aspetta.
Che se questo mio volto non può sperar chi serva
Per lui sett' anni al padre; di figlia io verrò serva.
Animo ho ben, che baste a prò del genitore,
Qual mi sia pastorella, a oprar più, che pastore.

LABANO.

Ma l' animo non basta a voi deboli, e molli:
Veggio salirti il petto, se trahi la greggia a i coll
Sta il valor di voi donne ne i detti, e nella faccia
Ov' hai tu di Giacobbe le nerborute braccia? Dov

Dove le quadre ſpalle, l'agile gamba, e deſtra?
Del medicar gli armenti dov'hai l'arte maeſtra?
Non è queſto ſu i fuſi condur ſottil la lana,
Ne compor ſcelti i fiori dove più l'erba è piana;
Ne cantar'inni al Cielo per queſto ermo teatro.
Tu reggereſti all'opre, come agnella all'aratro.

LIA.

Ma oh Dio, che in mezzo al core queſt'anima già ſente
Dirſi (ah germana ingrata) dalla ſuora piangente.
Par, che Giacobbe irato da ſe ſcacciarmi io miri,
E mi paſſano il petto di Rachele i ſoſpiri.

LABANO.

Nò, non ſoſpireraſſi. Rachel ſemplice ancora,
Ama, nè ſa più oltre bramar da chi l'adora.
Lieta del dormir ſola tuo letticciuol l'ammiſe,
E di quello, onde ogni altra lagrimerìa, ſi riſe.

LIA.

Ma la miſera altrove giaccia con doglia, o ſenza,
Movati, o dolor tanto, o almen tanta innocenza.
Quanto è bianco agnelletto cinto di fior più puro,
A ſcannarlo a gli altari vi vuole un cor più duro.

LABANO.

Serbiſi ad altre nozze, ma in quell'età, che apprende
In braccio ad uno ſpoſo il piacer, che l'attende.

LIA.

Eh, che in Meſopotamia, come le calte, e i gigli
Non abbondan Giacobbi, nè men chi li ſomigli.

LABANO.

E queſto eſſer Giacobbe ne' pregi ſuoi sì raro
Nè fa più bello il furto, e il faccia anche più caro.

LIA.

Arroſſirò infelice; non troverò parole.

LABANO.

Copre il roſſor de i viſi quella, che copre il Sole.

LIA.

Traſparirà il mio foco fin fra l'orride notti.

LABANO.

Spoſa lo ſpoſo accogli, o ch'io maledirotti.

SCE-

SCENA QUINTA.

LIA SOLA.

Qual selva ignota al Sole m'asconde, od antro cieco
Ai seguaci rimorsi, che ovunque io vada ho meco.
Tradir mi si comanda: la mia ragion diffente,
Ma il core; il cor ribaldo in secreto consente.
Giammai non fu delitto più da tentarsi audace,
Nè cosa mai fu accolta da me con maggior pace;
E perch' io contro il giusto oprar non sapria senza
Forza, m'è sin del padre cara la violenza.
Qual'occhio di donzella v'è, cui dal crine al piede
Non piaccia un giovinetto tutto bellezza, e fede?
Giacob nulla ha di servo: Que'lumi suoi, quel volto,
Che il Sol tinger non osa, l'altero star, l'ir sciolto,
Quel nell' opre ancor vili nulla aver di vigliacco
Mostran ben, ch' egli è germe del buon sangue d'Isacco.
Sembra fin che la greggia, che fu per balze, e giuso
Agita i caprai lordi; volga a' suoi cenni il muso:
Ed a qual' ombra ei goda d'assidersi si affetti,
Quasi, color sdegnando, lui solo ami, e rispetti.
Son delizia all' orecchio lodole, e rusignuoli
Nel gareggiar da' faggi, finchè gareggian soli;
Ma se v'entra Giacobbe, il paragon lor nuoce
Di quella sua toccante, agile, argentea voce.
Veder lui, che di tutta la testa i mirti avanza,
Che a i lupi, ed a i lioni fa orror di sua possanza,
Alzar ne' balli all'aria la cervice superba,
Col piè ferendo il suolo, senza piegar pur l'erba!
Ah Ciel, ben mi rassembra d'esser presente ancora
Là in quel bujo di cedri a ciò, che vidi allora;
Che v'entraron gli amanti, e me prendea paura
D'amor con puritade di sè troppo secura.
Da un cespuglio di rose là non veduta io scorsi,
Che all' odorifer' ombre gian mal guardinghi a porsi,
Quasi sperasser dentro quel rezzo almo, e profondo,

Sot-

offrarsi ad ogni sguardo, giacer fuori del Mondo.
che mai quivi una bocca all'altra non espresse?
Nè il fa ridir la mia, nè il ridirebber'esse.
Do ci sensi improvvisi amor detta a gli amanti,
Che dir non si san dopo, quai non sapeansi avanti.
lternava i discorsi un tacer pien di sguardi
or palesi, or furtivi, ora veloci, or tardi.
abito di Rachele leggero, e d'un colore
al di pallida calta, spirava anch'egli amore;
quel del giovinetto roseo alle carni appresso
le accresceva il bel minio coll'acceso riflesso.
lei serpean su i neri parte raccolti crini,
arte all'omero erranti, treccie di gelsomini:
lei bianca berretta sull'aureo crin vagante
'una tempia coprìa, l'altra scoprìa sprezzante:
così torta in capo bizzarramente, e a caso,
ender fea con più grazia la fronte, il ciglio, il naso.
una al piè le ghirlande, e l'altro al piè giacersi
sciava il flauto, astratti nel piacer di piacersi.
n sospiro, un respiro, uno sbadiglio inetto
e nulla amorosi n'eccitavan l'affetto;
ci a gir preste in risse, risse a gir preste in paci
anti allo sdegno, al vezzo pronti, ma non audaci.
il candor, là rispetto sì lasciavano in calma,
s amar dell'amore, ch'arde fra palma, e palma.
sta virtù m'oppresse in un cor giovenile,
esser potea con bella villano, e fu gentile.
a perchè amò fedele, v'è chi tradirlo or gode?
avrò non dal volere suo, ma dalla mia frode?
tenderò scortese rubare a una bellezza
, che testè amando, lodai di gentilezza?
r, che generoso ami me vil? che fido
mi infida al mio sangue? di tal follìa mi rido.
quantunque non bella, sensi so aver sì indegni,
a voler, chi non vuolmi, donna discender degni.
non speri (e m'uccida l'ardor, che in me si chiude)
a me ottener la colpa, che non può la virtude:
a da men di Rachele, come in Rachele onoro

Sì

Sì vo', che in Lia s'onori l'innocenza, il decoro,
L'una, e l'altro si salvi; lo sposo altrui si accolga
S'obbedisca in ciò il padre, ma ad altrui non si tolga;
E perché a nobil opra suo testimon non manchi,
Zelfa tra l'ombre ascosa non mi parta da' fianchi.
Zelfa...

SCENA SESTA.

LIA, ZELFA.

Zelfa -- che? dormi? meco vegliar non puoi?

ZELFA.

Ma tu dormivi allora, che vegliavamo noi.
Or vegliar vuoi nel tempo, nel quale al dì rubelli
Cantan sol gufi, e grilli, e aleggian pipistrelli?

LIA.

Smorza là quella face.

ZELFA.

Oimè, che vuol dir questo?
Nè apparirà fra l'ombre qualche spettro funesto;
Mentre fam' è, che quando crescon le notti, e i bui
Fan vedersi a chi veglia ne' ceffi orridi sui.
Tremo ad immaginarli.

LIA.

Smorza la face, e meco
T'affidi, e non temere; Lia che non teme, hai teco.
Veglia, taci, ed osserva quanto oprerò fra poco.
Sento due piè leggeri venir da vicin loco.

ZELFA.

Nulla odo, e tutto udire dovrei per sì gran fosco.

LIA.

Ah non hai tu il mio orecchio! li sento, e li conosco.

SCENA SETTIMA.

GIACOBBE, LIA, ZELFA.

(belle
DIo d'Abram, che il suo sangue trahì fin sotto a Ba-
Ad aver prole eguale di numero alle stelle,
Scorgi il figlio d'Isacco, a te fin' or fedele,
A non esserlo meno nel bel sen di Rachele.
Dolce notte di Zura, quando aspettai l'aurora
In selva di fontane, di zeffiri sonora!
Dio, che bel sogno allora da te spiccossi, e venne!
Te vedo ancor, que' raggi, quel viso, e quelle pene!
Chi 'l crederebbe? in colli, in selve, in rii, poi desto,
Parea, che non sapessi vedere altro, che questo;
E a guisa di colui, che, miri ovunque ei vuole,
Poiché nel Sol fissossi, sempre ha negli occhi il Sole,
Per quanti opposti obbjetti mi vagheggiassi, in loro
Scorgea giovani alati sù, e giù per scale d'oro.
Ma quando io fortunato giunsi a Rachele appresso,
Quel suo viso mi parve il mio bel sogno istesso:
Come d'Angeli piena scala mirai dal suolo
Alzarsi, ov' io mi giacqui, che finiva in te solo,
Così per mille gradi mille bellezze, ch' io
Mirai tutte in Rachele, scala mi furo a Dio:
A lei gìan le tue grazie, a te le virtù sue,
E sempre era in salire il mio cor fra voi due.
Giovimi questa bella, ch' or più ad amar mi chiami,
Ch' io lei più conoscendo, te più conosca, ed ami.
Pien dell' alta speranza lascio guidarmi al piede,
Anzi al cor, che lo tragge ver l' amata mercede.
O mal fido a gli amanti Orienral costume,
Che ne guida alle spose notturni, e senza lume!
So ben, che, come il giorno, nemica è ogni facella
A i rossori innocenti di timida donzella:
Donisi alle tremanti il misero piacere,
Allor, ch' ansi a far donne, d' esserlo, e nol vedere;

Ma a me non parrà vero, che fatta ſia mia preda
Colei, che amai ſett'anni, ſin che mia non la veda.
Una voce, e nón altro, ch'eſſer porrìa non ſua,
Sarà tutta, o Giacobbe, la ſicurezza tua?
I piacer, che il Ciel m' offre nel non mirar quel volto
Tutti darei per queſto, che ſolo a me vien tolto.
Ma quì laſciai Rachele. Deh reggi i paſſi miei
Fra le tenebre incerte, Rachel, ſpoſa, ove ſei?

LIA.

Dalla vicina ſtanza la nota amabil voce
Di Giacob m'ha ferita: corraſi a lei veloce.
Deh, preceda tua deſtra al piè fra l' ombre denſe,
Sì, che non urti errando ne i ſeggi, e nelle menſe.

GIACOBBE.

O cara, o gentil mano, pur vero è, che ti ſtringo?
O come altre fiate, lo ſogno, e mi luſingo?
Tu ſai, che al primo incontro mi nacque in un baleno
Da gli occhi tuoi l'amore, quanto, e qual l'ebbi in ſeno.
Nacque sì violento, che in me capir non puote:
Qual ſcoppiò da' miei labbri, lo ſan quelle tue gote.
Creſceſti indi in bellezza, come in amore io crebbi;
Creſcemmo ambi in etate, preſſo m' aveſti, e t' ebbi:
Tu ſapevi il mio foco, e uniti il paſco, e il boſco
Speſſo ci vide, e nulla, fuor che amor venìa noſco;
Ma ſai che, quaſi in faccia foſſimo al tuo buon padre,
Io mirai, ma non altro, queſte beltà leggiadre;
Diſſi, al più ſoſpirando, i caſti miei deſiri;
Ma uſcìan dalla tua bocca, ſorriſi, e non ſoſpiri.
All' udir d' un' amore, che reſſe a sì gran prove,
Udir parevi ognora coſe anzi ignote, e nove:
Ma non eran crudeli quegli occhi tuoi modeſti,
Nè quel volto, o quel core; mi amaſti, e nol ſapeſti.
Volentier meco foſti, nè puro me tu pura
Sdegnaſti, e fu in te fede virtù men, che natura.
Or ſi cangin deſtini, e omai ſi affuefaccia
Donna, e moglie alle nozze, e ciò che ſpiacque, or piaccia:
Virtù ſia con lo ſpoſo la fede, e con lui ſia
Vizio tanta innocenza, ch'era in te virtù pria;

Laſci

Lasci il tuo sen, ch'io speri, fin che ogni cosa è fosca,
Prole, che poi col riso i genitor conosca:
Sentano i nostri padri al sepolcro vicini
Chiamar padri i lor figli da' nostri bei bambini;
E ognun lasci, morendo, nè nipoti, e nè figli
Chi lo sotterri, il pianga, l'avvivi, e lo somigli.

LIA.

Non dee vergine onesta, libera a i casti amori
Voler mai, che col solo voler de' genitori;
Ma poichè all'aureo cerchio, lor mercè, tese il dito,
Moglie voler non debbe, che con quel del marito.
Ma lo sposo a colei, di ch'esser dee colonna,
Più la saviezza amando, che il bel della sua donna,
Insegni con l'esempio, che i voler bassi esclude,
A non voler mai cosa sospetta alla virtude;
Differisca i piaceri chi non ha il petto in calma,
E a lor non s'abbandoni, fin c'ha il velen nell'alma,
Che l'accieca, e la tragge, folle, con proprio danno
In parte, ove non giova il tardo uscir d'inganno.
Allor, quando una mente posta fra due contrarj
Senso, e ragione, in questa s'acqueti, e si rischiari,
Nell'affetto avveduta, di lui più non diffida,
Certa, ch'esso alle gioje, ma ad esso il Cielo è guida.

GIACOBBE.

Che ascolto? odo, o Rachele, la voce tua primiera,
Ma fatta è cotest'alma altra da quel, ch'ell'era.
In te parla uno spirto, che novo il Ciel t'infonde,
Mentre, se non ti scese dal Ciel, non saprei donde.
Tuo costume era un fido candido core aperto;
Ma virtù, ch'è costume, è virtù senza merto,
Che non mai combattuta dal vizio ad essa occulto,
E fuor d'ogni corona, perchè fuor d'ogni insulto.
Quante volte in vederti scherzare al collo intorno
Mosso da zeffiretti il crin di fiori adorno;
E quel dolce severo sguardo, e quel roseo viso,
E il labbro in atto ognora di vergine sorriso;
Quando vibrando addietro l'agili gonne, e i veli
Fea lor scolpir davanti l'aura il bel, che vi celi;

E i leggiadri d'intorni, e i teneri rilievi,
E quanto ivi ferpeggia dalla fronte a i piè brevi,
Diffi allor, vagheggiando tua beltà fovrumana,
Perchè non ha Rachele l'alma della germana?
Sol mi parea mancarti, come rofa a giardino,
A sì amabili doti fpirto sì accorto, e fino;
Ma, a guifa ora di quella, ch'era in fua boccia afcofa,
Quanto afpettata meno, più bella ecco la rofa.
Per piacervi, o bei fenfi, nati di cor gentile
Non fia, ch'io cofa affretti, che a voi può parer vile.
Sett'anni ho differite mie gioje; anche interrotte
Sieno a me, fe il volete, fett'anni, ed una notte:
Care mi fian le pene, fe fon per tuo configlio,
E ferberò, fe il brami, tuo fpofo, anche il tuo giglio.
Vedrai cervo afferato per balze, e per caverne
Giunto al fin sù frefc'acque, morir prima, che berne.

LIA.

Generofo Garzone, cui vie più amabil face
La virtù, che il fembiante, Rachele abbiti in pace.
Tu non vedi colei, che teco parla: hai teco
Altra da quel, che penfi, mercè dell'aer cieco.
Io potea, ma non voglio tradir cor sì coftante,
Anzi due cor sì degni, ch'un fia dell'altro amante.
Perdonimi Labano.

GIACOBBE.

Ah veglio ingrato, avaro,
A tanti miei fudori negar prezzo sì caro?
Me pur videro l'albe, me i più cocenti foli
Allor che fin gli augelli ripofano da voli,
E che rauche cicale fan rifonar gli arbufti,
Di que' ruvidi monti premere i greppi adufti,
A cercar medich'erbe da rifanar gli armenti.
Me le rigide notti videro a pioggie, a venti;
Vegliar preffo gli ovili contro le volpi, e i lupi:
Per me crebbe tua greggia, ch'or valli, e piani, e rupi
Copre, dov'anzi appena coprìa quel praticello,
E a te cangianfi in oro i parti, il latte, il vello.
Mifero, e che non feci? quanti dirian codardo
Un'

Un'amante in fett'anni pago fol dello fguardo,
Quando in chiufe capanne per felve alte, e romite
Mi fuggeriano i luoghi, l'amor brame più ardite,
E che con verginella tenera, ed inefperta
Sperar fi potea pago l'ardir, che pietà merta. .
Ma non invendicato mi accorrà Paleftina:
Io, che fui tua fortuna, farò ancor tua ruina.
Per me del vicin fiume vedrai la fponda adorna
Di mille uccifi armenti co i tefchi, e colle corna:
Così moftri una ftrage, cui te prefente io chiamo,
Che fia l' aver tradito un nipote d' Abramo.

LIA.

Penfa, o Giacob, che quegli, che per te fi condanna,
Padre è a Rachel, che adori, e a Lia, che non t'inganna;
E qualunque vendetta, che tuo rigor fi piglie,
Come crudele al padre, ti fa ingrato alle figlie.
Pensò torto a'miei giorni, maggior pofpormi all'altra,
E mal mosse a gl' inganni me più leal, che fcaltra:
Te fidando alla voce di coftei, che non vedi,
Se già non fon tua donna, mi dei più che non credi,
Poichè il fuggir da un bene, e da un ben, che s' accofti,
Cofta a ogni cor, ma al mio non fai quanto più cofti.

GIACOBBE.

Vergini degne, il Cielo fue doti a voi divife,
Pofe in te più virtute, fe in lei più beltà mife.
Qual tu piaci alla mente col bello in te nafcofo,
Piace col bel palefe quella al cor d' uno fpofo:
Scarfe intanto di faggi non fon le felve Eoe,
Nè tu, faggia Eroina, merti men d' un' Eroe,
E altrui lafcia un Paftore, che a' merti tuoi val poco.

LIA.

Ah non poffo più, Zelfa; ufciam di quefto loco.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

RACHELE, BALAME.

Sogno ancor, benchè desta; che i lumi miei mal ponno,
Chiusi già per poch'ore, reggere all'alba, e al sonno.
Dolce il dormir sull'alba, se biancheggiando il Cie(lo,
Non destasse la greggia col mattutin suo belo,
Che dimanda a' Pastori per valli, piani, e colli
L'erbette di rugiada, che ancor gocciola, molli.

BALAME.

Ma come mai quegli occhi chiuse amico riposo,
Che gir miraro un'altra a giacer col suo sposo?

RACHELE.

Curi ciò, chi in un canto sonni non interrotti
Guidar può accompagnata nelle fervide notti;
Io no, che a mio talento divincolata, ignuda
Cercar vo' per le piume, l'aura, che i vampi escluda:
V'ha di più, che, sognando, talor favello, e canto
E sapria miei secreti chi mi dormisse a canto,
Così una canzonetta, che per Giacob fec'io,
Quella Zelfa rubommi nel più profondo obblio,
E il mattin l'arditella, ridendo al mio stupore,
Su gli occhi miei, qual sua, cantolla al suo Pastore.

BALAME.

Lia già tanto non teme dormir col tuo marito.

RACHELE.

Ha Lia pur con la madre, quando vivea, dormito.
Lei già avvezza alle piume con chi le giaccia appresso,
Con altra, o con Giacobbe giacer non è lo stesso?

BALAME.

Lassa, e ch'altra possEda il tuo tesor non curi?

RA-

RACHELE.

No, purchè a me di ſpoſa la dignità non furi.

BALAME.

Semplice, e in che conſiſte dunque l'eſſer di ſpoſa?

RACHELE.

Semplice tu, e chiunque me ſemplice dir' oſa.
Penſi tu, che Rachele poppi bambina in culla?
So quanto in ciò può donna ſaper, benchè fanciulla.
Un Sì fa ſpoſa, e fanla le nozze, i fior, le veſti,
L'aver fido compagno ne' lieti caſi, e meſti;
L'aver ſervi, ed ancelle; ſu i latti, e ſulle lane
Il domeſtico impero; il partir l'eſche, e il pane;
Il preceder faſtoſa nella ſua verde etate
Alle vergini tutte, benchè pria di lei nate:
Così la genitrice già m'inſegnò. Lia veda
Con sè giacer Giacobbe: ma Rachel la preceda.

SCENA SECONDA.

LABANO, E DETTE.

NOn tanto il ſuol s'allegra in queſti nuovi albori
Al garrir degli augelli, al ridere de' fiori,
Quant' io gioiſco, o figlia, nel ritrovarti in viſo
Con la ſolita pace quel ſolito ſorriſo.
Tu perdeſti uno ſpoſo, ma che perdeſti? un ſolo
Bel giorno hanno le nozze; ciò che lor reſta è duolo.
Tu lo vedi; Rubeno, Giuda già sì coſtanti,
Più nol ſon da che ſpoſi divennero d'amanti.
Le miſere lor donne piangono il primo amore
In geloſia ſvanito, in ſprezzo, ed in rigore.
L'amante, eccolo umile; per ſoggettar chi crede,
Quai promeſſe! Ma ſpoſo, eccolo ſenza fede.
Anche a voi giovinette quello ſtruggervi in figli
Fa ſparir dalle gote toſto le roſe, e i gigli.

RACHELE.

Compion amor le nozze; l'amore è dolce coſa;

Ma se l'amare è dolce, che sarà l'esser sposa?
Amo il mio sposo, e nulla m'occupa il cor, la mente,
Se non qualor lo vedo, un contento innocente.
Or che a me lungi ei posa, nulla vi penso, e quando
L'ho presso, attenta miro lui, che mi sta mirando.
Io lagrime a quegli occhi, sospiri a quella bocca
Scorto ho si; ma ch'io pianga? Rachel non è già sciocca.
L'amor delle fanciulle, non è l'amor virile;
Quel dell'uomo è più fero, ma il nostro è più gentile.
Vive qual chi non vive, chi amor mai non conobbe.
Ma Dio! che amabil'aria; che bei canti ha Giacobbe?

LABANO.

Pari è il senno all'etade. Se vuoi buon sposo a canto,
Altro ci vuol Rachele, che bell'aria, e bel canto.
La beltà d'un Pastore è l'aver paschi immensi,
Vigne, campi, ed armenti; è a questa è, che non pensi.
Pensaci, o figlia: è questa quell'unica bellezza,
Che innamora le sagge. Misera chi la sprezza.

RACHELE:

A me dunque non saggia, più di quante campagne
Slarghi Mesopotamia, o l'Eufrate a noi bagne,
Piace un palmo di terra, pur che si trovi in quello
Senza pascoli, e greggie l'amato Pastorello.

LABANO.

Dì poi, che non sei folle; ma Lia con lui si dorme.

RACHELE.

Dormavi, pur ch'ei vegli sposo al mio cor conforme.
Ma di che ridi, o Padre?

LABANO.

Vanne all'ovil, quand'apri,
Guarda, che nel cozzarsi non si ferano i capri.

SCENA TERZA.

GIACOBBE, LIA, BALAME, LABANO.

Rendasi a te chi è tua; rendasi a me chi è mia:
Te sett'anni ho servito per Rachel, non per Lia:
A quella i miei sospiri, i miei sudor son dote.
So, che tradir non vuolsi da Labano un nipote.

LABANO.

Dolce con giovinetta più saggia esser tradito!
Tardo renderla adesso, che già le sei marito.
Tu più lunge non vedi d'un volto di fanciulla:
Gran valor, gran virtute si conta in Lia per nulla:
Ma chi t'è zio, chi vede il ben di tua famiglia,
Quel cerca, e lascia altrove volgersi le tue ciglia:
Mal si dorria pastore, cui fu promessa agnella,
S'altro a lui si recasse dono maggior di quella.
E legge a voi garzoni credo soffribil fora,
Donne sposar la sera, per renderle all'aurora.

GIACOBBE.

Vergine a me sen venne; vergine a te sen riede;
Io so la sua modestia, ella sa la mia fede.
Ma non chinar quegli occhi, non arrossir; confessa,
Ch'esempio di virtute fosti contro te stessa;
Che in prò della germana------

LABANO.

Così adempi i miei cenni
Misera?

LIA.

Sa Giacobbe, se a lui notturna io venni;
Ma più là non m'impose il paterno rigore:
Io, se più là imponea, più là non avea core.
Forse puoi nell'Eufrate pascer gli armenti, e fuori
Trar da quell'onde i pesci, a tosar l'erbe, e i fiori,
Ma non puoi far, che un core fatto da te sincero,
Sia con prò, sia con danno, sappia mentire il vero.

Zel-

Zelfa fu meco ognora: lei teſtimon di quanto
Oprai fra l'ombre cieche, ſempre mi volli a canto.
Intatta eccomi al Padre; m' accolga egli, o m' uccida,
M' avrà fedele ognora, fuor che in eſſere infida.

LABANO.

Sia ciò che vuolſi: al vero l'apparenza s' oppone,
E da i Paſtor s' attende queſta, non la ragione.
Da queſta alzaſi al Cielo, o buona, o rea la fama,
E lei dee più che il vero, amar chi l' onor ama.
Appar, che giovinetto con giovinetta aſcoſo
Solo fra l' ombre, accolta l' abbia già come ſpoſo.

GIACOBBE.

Appar, che con colei, che preſente Labano,
Meco s' aſſiſe a nozze, ch' ebbe, e mi diè la mano,
Che bevuta mia ſpoſa fu i calici ſpumanti
Approvò col roſſore l' onor de' circoſtanti,
Che meco in fior fu viſta, e in ſpoſalizia gonna
Io ſia giaciuto, e ch' ella ſia, come dee, mia donna.
Ma non appar giammai, nè mai ſarà creduto,
Che da Laban tradito, con altra io ſia giaciuto:
Lei comprai con ſudori, nè ad altra il cor conſente.

LABANO.

Sì, tu avvezzo i teſori comprar con poca lente,
Ed avvezzo (ahi vergogna) con vil contratto infame
Le primogeniture mercar ſull' altrui fame,
Vuoi la minor mia figlia, mercè del ſettim' anno,
Tua ſpoſa, e me, che il nego, tacciar oſi d' inganno;
Quaſi in orror la frode s' abbia chi con ſue ladre
Mani di pelo involte rubò germano, e padre.

GIACOBBE.

Colui, che in vil legume cangiò i beni, onde parli,
Con lor curar sì poco, moſtrò non meritarli.
Per oprar, che a lui dopo ſcorgeſſi il Ciel ſereno,
Meco il ſentìa la madre lottar nel proprio ſeno:
Fam' è, ch' ei mi reſpinſe, e che me vide il Mondo
Primogenito dentro, fuori apparir ſecondo.
Quindi emendai con l' arte l' ordin da lui ſconvolto.
Giuſto è ritorre altrui ciò, che a gran torto è tolto:

E m'ap-

E m' approvò poi Dio con portenti ognor novi
Ciò che, o vecchio idolatra, rinfacci, e non approvi.

LABANO.

Numi di Babilonia, che a me prefenti, adoro,
Siate in bocca d' un'empio fcudo al Divin decoro.

GIACOBBE.

Dove fon quefti Numi? lor fulmini in me chiamo:
Ma guai, fe in te chiamaffi quelli del Dio d' Abramo.

LABANO.

Se non ti danno, o altero, a invecchiar fra ritorte,
Ringrazia pur' il Cielo, che a Lia tu fei conforte.

GIACOBBE.

Se io voleffi, vedrefti, che ti varrian tuoi Dei.
Ringrazia pur tu il Cielo, che a Rachel padre fei.

SCENA QUARTA.

LIA, GIACOBBE, ZELFA.

TEmpra, o Giacob, lo fdegno; fe per te mi tradii,
Se te, che tanto adoro, per amor tuo fuggii,
Premio del fuo bel volto, fia di Rachel tuo core,
Ma almen tua fofferenza premio fia del mio amore.

GIACOBBE.

Per te, che oprar non debbo, fe per me tanto oprafti,
Cugina? ah voglia il Cielo, che a quanto debbo io bafti;
Premerò, più ch' uom puote, l'ira, che punge i fianchi;
Ma temo, o che mi fcoppi l' alma, o'l foffrir fi ftanchi.

LIA.

Soffri; e pianti, e fofpiri io ti prometto al piede
Del padre, onde a te renda la cara tua mercede.
O Cugin da me impara: fiamo in pene ambeduo:
Come vinco il mio core, vinci tu pure il tuo.
Non è di minor gloria, o minor pietà degno
Chi vincer feppe amore, di chi vinca lo fdegno.
Compatiamci, imitiamci, e ufiam coraggio eguale,
Tu in prò di chi t' offefe, io di chi m' è rivale.

GIA-

GIACOBBE.

Vergine generosa, perchè di tua sorella
Non hai tu le sembianze, o il tuo cor non ha quella?
S'ella avesse il tuo core, ella del padre a i piedi
Porterìa lagrimosa le avute, e date fedi;
E strapperebbe a forza da quell'alma di pietra
Ciò, che dover, preghiera, merito non impetra.
Ma la mia Pastorella, che mostra aver ne' lumi,
E fin ne' labbri amore, non l'ha poi ne' costumi.
Se mi vede, e le parlo, par che il mio dir la tocchi,
Ma sol tanto a me pensa, quanto m'ha sotto gli occhi.
Sol, che macchia m'asconda, s'aggira in quella fronte
Un pensier di collina, di boschetto, e di fonte,
Di fior, di pecorelle, di solazzo, e di quante
Cose pensar può Ninfa, ma non mai dell' amante.
Grazie alla tua pietade, che da me amor non spera,
Nè da colei, cui giova s'ode recar preghiera,
E pur tenta per lei quel, che Rachel dovria,
E pel ben di Giacobbe, fin si scorda di Lia.
O di miglior destino degna viril fanciulla,
Se mai grata amicizia te consolar può nulla,
Tanto avrai dal mio core fin che avrò spirto in salma,
E quando ei n'andrà sciolto, tanto avrai da quest'alma
Che là, dove gl'ignudi spiriti han lor ricetto
Vivesi senza core, ma non già senz' affetto.
Tu m'impetra Rachele, ch'io per torr' esca al foco
Lascerò, a' miei tornando, te sola in questo loco,
Dove o risaneratti tal, che i miei merti avanza,
O almen, quando non altro, medica lontananza.

LIA.

Oh cugin, tu non sai dove il mio foco arrivi,
Tu non sai ciò, che sanno gli antri, le selve, e i rivi
Sappilo, nè donzella arrossi a dir, ch'ell' ama,
Qualor mostrò con l'opre, che nulla, amando, brama
E che tutto il suo merto, tutto il suo premio appare
Non in vivere amata, ma in vivere ad amare.
In van da lontananza spera quest' alma aita:
Che giova ad agil cerva fuggir, poich' è ferita,

E dal suo feritore snella sottrarsi al guardo,
Quando ha già fra le coste il seguace suo dardo?
Allor, che te veduto, perii, che non tentai?
Me in lenti ignobil'ozj Carra non mirò mai,
Per veder pur, se, tolto l'ozio d'amor fomento,
Senza te mi potea goder pace un momento.
Ma che prò? se presente negli occhi, e ne' pensieri
Sempre io t'avea per tutto dov'eri, ove non eri?
E se mai, te lontano, di posar mi fu avviso,
Spuntar da grotta, o macchia eccoti d'improvviso;
E da non so quai luoghi l'ostinato destino
M'era in quell'istante scagliarti a me vicino;
E allora, allora appunto, ch'io mi credea sanata,
Il frutto ahi di più giorni perdersi in un'occhiata.
Ma veggio ben, ch'io narro lunga infelice istoria
A chi d'esser quì meco quasi non ha memoria:
So ben, ch'oltre l'orecchie non ti van mie querele,
E che que' guardi in giro cercan sol di Rachele.
Ma poiché il labbro è aperto sfoghisi l'alma in dire:
Soffri tu per brev'ora chi fai tanto soffrire.

GIACOBBE.

Io non odio il tuo amore, nè te, che amabil sei:
Se Rachel non amassi, Lia sola è, che amerei.
Non tanto ella il tuo volto vien, che in bellezza avanzi,
Quanto ad ogni altra bella vai tu di Carra innanzi.
Fra i fior di queste selve delizia, e maraviglia
L'una è di voi la rosa, l'altra sia la gionchiglia;
Piante, di cui men vaghe mira, ed alleva il Sole,
E siringhe, e peonie, ed iridi, e viole.

LIA.

Dunque rammenta almeno quando là in val d'Eufrate
Fra quell'ombre a gli affetti, più che i pascoli nate
Teco entrambe al bel rezzo di palme amor ne trasse,
Mentre lasciata in cura la greggia era a Manasse.
La tessemmo più treccie di fior Rachele, ed io,
Di fior, ch'ivi n'offerse da molle sponda un rio;
E tu avutele in dono, per fartene collana,
Giorni serbasti, e giorni, quelle della germana,

Dove

Dove da te; mentr' anche non ſpento era quel die,
Benchè forſe più belle, ſmarrite eran le mie.
Pianſi allor, ma al difetto degli occhi lippi aſcritto
Fu l' umor, ch' era sfogo d' un' animo trafitto;
E non debil conforto fu a queſti ſenſi oppreſſi
Poter piangerti in faccia, ſenza che il conoſceſſi,
E che foſſero in colpa di lagrime dolenti,
Queſti ſenza dolore talor lumi piangenti:
Il genitor, credendo nuocere a me gentile,
Di queſti ardui bei poggi l' aria a ferir ſottile,
Traſſemi a Babilonia più volte, e i giorni tutti,
Ch' io di quà gia lontana, gli occhi miei furo aſciutti:
Tornata, eccoli molli, ond' è, che queſto ſuolo
Parea cagion de' pianti, de' quai l' eri tu ſolo.
Quinci me fra que' muri donna d' alte fortune
Ebbe dal padre in cura per una, o per due Lune.
Giacob, tu non vedeſti, ſe non da queſti prati
Babelle, ognor fuggendo, qual fai Lia, le Cittati.
Tu da lunge la miri, che tanto in aria ſorge,
Che di là da ſuoi muri nulla per noi ſi ſcorge,
Benchè tanto orizzonte ſignoreggiamo intorno,
E quinci ultimo parta, quà primo giunga il giorno.
Cugino, altro l' Eufrate entra colà, da quello,
Che fra noi corre, e accetta uno, od altro ruſcello.
Quì ſon le rive ſue colli, pianure, ed agj,
Là gran torri, gran guglie, gran templi, e gran palagi,
E le uniſcono in ponte mille colonne, e carchi
Di marmorei giganti dugento orribil' archi.
Fra quel boſco di torri, v' è la maggior, che ſerba
D' ancor gir fra le ſtelle, la ſembianza ſuperba.
Miri tu quel bel verde, che tanto al Ciel s' eſtolle?
Non penſar, che là dentro tanto l' innalzi un colle.
Quei ſon platani, cedri, cui toſanſi le frondi,
Sì sforzati dall' arte a verdeggiar ritondi,
E lor cupe radici con non più inteſe fogge
Serpon ſu volte immenſe d' atre, gelide logge;
In cui, s' uom, vi paſſeggia, nel ribrezzo s' arreſta
D' aver dell' alte piante l' alte radici in teſta

Pen-

Penſoſo, o che terreno atto a compor gran monte,
Grave d'orti, e foreſte gli penda in ſulla fronte.
Quelle, ch'empion la mente macchine oppoſte a i Cieli,
E che a te far ſcordare potrian mille Racheli,
Mai non valſero a trarmi di core il mio propoſto:
Sì, te vicino, io pianſi, pianſi più, te diſcoſto.
Poichè quando il mattino vien, che là dentro innalbe,
E delle noſtre ſelve non vedea le bell'albe,
Belle, perchè con loro ſorgea Giacobbe, ed iva
A ſpirar le prim'aure ſu la florida riva,
E lo ſeguìan le greggie liete del lor bel Duce
A ſalutar col belo i paſcoli, e la luce,
Ve quì raro, ivi denſo nato, ſenz'arte il boſco
Di non toſati rami, ma a caſo ſparſi, e foſco,
Allor sì, che fui lippa. S'ama in Babelle ancora:
La ſpoſa, oltre il conſorte, quivi altro vago adora;
Ma de' purpurei grandi, cui la fede è vergogna,
Più val Paſtor con ſolo la fede, e la ſampogna.
Un'addio Paſtorale val più di mille inchini,
Adulator, aſtuti, perfidi, cittadini:
La lor lode ne i ſoli labbri fa di sè moſtra,
Ma più, che dalle bocche, da i guardi eſce la noſtra;
Benchè colà l'amante, come quì, prega, e giura,
Più arte è ne' lor detti, ne' noſtri è più natura.
Colà parlano arditi gli amoroſi deſiri;
Ma quì non parla amante, che non tema, o ſoſpiri.
Nauſea di Babilonia quinci mi reſe a queſte
Più che mai Paſtorella fide amate foreſte.
Vedi a che lontananza ſia per giovarmi: almeno
Quì te mirar poſs'io, benchè ad un'altra in ſeno:
Quì pur con quegli ſteſſi tuoi piccoli difetti
Di ritroſo, e d'ingrato, mi piaci, e mi diletti:
Poichè non t'amerei, ſe per gradir mie brame,
Reſti alla mia rivale ſconoſcente, ed infame;
Amo più di vedermi miſera, e di te ſenza,
Che te ſenza Rachele ſpergiuro all'innocenza.
Ma pietà del mio sfogo, ſe, non chiedendo ajuto,
Parlai dopo ſett'anni, c'ho ſofferto, e tacciuto.

SCE-

SCENA QUINTA.

ZELFA, E DETTI.

Ond'è mai, che Labano, nel qual m'avvenni, è in ira
Ei con occhi accigliati non vede ove rimira:
Me non vide, e mirommi vicin da viso a viso,
Tanto sembra il suo spirto da' lumi suoi diviso:
Và d'un passo commosso; spesso la fronte asciuga,
In cui di gran pensiero segno è più d'una ruga.

GIACOBBE.

Perch' altri non si sdegni, scaltro ei fa lo sdegnato.

ZELFA.

Forse con Lia..

LIA.

Sapresti quel, che non sai, se stato
Fosse il tuo piè men pigro nel quà seguirmi; io credo
Meco averti; ecco all' uopo mi volgo, e non ti vedo.

ZELFA.

Sai, se teco ho vegliato: Quai contro i rai diurni
Non puon reggersi aperti i cerulei notturni,
Tai questi occhi assonnati non ressero all' aurora;
E sognai, nè sognai; ma vidi, o sogno ancora.

GIACOBBE.

Spesso i sogni dell' alba derivano dal Cielo.

LIA.

Narrali almen.

ZELFA.

Ma un dono vuolsi, o ch' io non isvelo.

GIACOBBE.

Talor vede più l' alma, quando in pace è da' sensi:
Svelali.

LIA.

A noi, che importa?

ZELFA.

Forse più, che non pensi.

LIA.

LIA.

Il desio curioso più col negar s' accende,
E più nel nostro sesso, che men dell'altro intende.
Perchè dunque son Donna; prenditi questa in tanto
Tazza di faggio, e ch' orli ha d'edera, e d' acanto:
Entro v' ha le stagioni sculte, e divise, e tocca
(Sì nova esce dal mastro) ancor non fu da bocca.

GIACOBBE.

Ed io darotti un velo già trapunto da Sarra
Di stelle, a cui simile sol n' ha Rachele in Carra.
Così l' avola alluse con stellato ricamo
Alla predetta a gli astri egual stirpe d' Abramo.

ZELFA.

Parea che al vicin fiume sedendo in sulle sponde,
Correr latte il vedessi con quete, e candid' onde:
Stupisco, e più, mirando, quivi cader grand' ombra
Da una pianta a me ignota, che il ciel co' rami ingombra.
Sembrò palma, e poi cedro, era, e non era olivo,
E incrociato ogni ramo si movea, come vivo.
M'accosto, e mentre penso, che il tronco in vil terreno
Piantisi, a donna il veggio, a donna uscir di seno,
Che giacente, e per nome, ridendo, a sè m' appella;
E mi si arriccia il crine, scorto, ch' eri tu quella.
Pianger vo' tua sventura; ma sul gomito eretta,
Con l' altra man m' accenni verso l' arborea vetta:
Pria di pianger (dicendo) scostati; e ad occhi asciutti
Del mio bel Tronco osserva le propagini, e i frutti.
Mi scosto (o maraviglia!) ecco di frutti in vece
Forme pendere umane sei con tre volte diece.
Le prime eran pastori, al zaino io li conobbi,
E alla bellezza, a i visi parean tanti Giacobbi.
Seguìan con lucid' elmi con bei purpurei fregi,
Con gemmate ghirlande Duci, Signori, e Regi,
Nomi, che in Babilonia udii darsi a coloro,
Cui cinge, e fianchi, e capi porpora, acciaro, ed oro.
Succedean forme a queste più semplici, e dimesse:
Diversi eran gli amanti, ma l' arie eran le stesse;
Somigliò frutto a frutto, anzi pur uomo ad uomo,

Come, o più, o meno acceso pomo somiglia a pomo.
La cima ivi in tre frutti; due sù l'un ramo, ed uno
Sull' altro, e la gran pianta finiva in ciascheduno.
L'unico fu l'un ramo buon Vecchierel parea
Di giovanil, ridente, consolatrice idea,
Cui di cima al bastone arido uscìvan fuori
Candidi, inaspettati non saprei dir quai fiori.
Degli altri frutti il primo, sembiante avea di donna
Vergine, in rosea avvolta, ed in cerulea gonna,
A cui, benchè sia tanto Rachele tua gentile,
Mai non speri, o Giacobbe, d'ire in beltà simile.
Ho pensato alle rose, a i gigli, ed alle stelle,
Anzi al Sol, per ritrarvi le sembianze sue belle,
Ma nulla al dolce altero viso, nulla alle ciglia
Pure, e leggiadre, al vivo color nulla somiglia:
Da vicina colomba venia di raggi un nembo;
Come dal Ciel vien pioggia, a fecondarle il grembo,
Onde l'ultimo frutto uscìa della gran pianta;
E Immacolata umìle stavasi in gloria tanta.
L'ultimo frutto, o Cieli, come sia, ch'io rivele?
Tanto è di lei più bello, quanto ell'è di Rachele.
Forma di Giovinetto, cui ventilanti i crini
Orna lucido giro di rilampi Divinî,
Faccia espon così pura, sì grande, e sì serena,
Che il sol mirarla attento dal cor sgombra ogni pena;
E quando in lui rapita obblìo quasi me stessa,
Del Tronco esce uno spirto, che in voce a me s'appressa
E venite (ella dice) *Dio da ciascun s' adore*,
A lui si cada avanti, *che è Nume*, *ed è Signore*
Plorisi a piè di lui, *che ne creò*, *ne regge*;
Noi suo Popolo siamo, *e agnei siam del suo gregge*.
Curvansi a questi detti i minor frutti, e il cole
La Luna appo le Stelle, appo la Luna, il Sole.
Appo il Sol copia immensa di Giovani sen venne,
Cui sostenean sull' aura vaghe a gli omeri penne.
L'incensavano questi; ma un gielo al sen mi corre
Dal mirar, che s'inchina la Nembrotica Torre,
Schiacciansi le Tribune quivi de' Tempj sacri,

E da' gran piedeſtalli cadonvi i ſimulacri.
Ma più mi ſtrinſe il core, quando a quell'aureo crine
Cangiar del Giovinetto vidi la luce in ſpine.
Lacero, ignudo, e teſo, ahi, non me ſola affliſſe,
Ma il terren, che tremonne, il Sol, che patì eccliſſe;
E mentre il bel Trafitto parea morirſi eſangue,
Ah, non più latte il fiume, ma corſe orrido ſangue.
Me ſcoſſe il dolor tanto dall'alto ſogno, e tocchi
Fur da' rai del mattino queſti anche attonit' occhi.

GIACOBBE.

Coſa mirabil narri! Te il Ciel preſcelſe, o Lia,
A gran ſtirpe, e non merti, che meno a te ſi dia.
Queſto non è già ſogno: in ſalme addormentate
Sol coſe agita l'alma già viſte, o immaginate;
Ma nè veder mai Zelfa, nè immaginar valſe opra,
Oltre all' uman talento, e che vien di là di ſopra.

LIA.

L'eſſer mio mi rammento; che alzar non mi può mai
Di là da chi ubbidito ſia da ſtuol di caprai.
Io di più nulla ſpero, ſe non morrò qual nacqui,
Poichè a quel, che mi piacque, per mio deſtin non piacqui.
Vadaſi al genitore, e in danno mio ſi preghi.

ZELFA.

Pur troppo a sì gran mezzo nulla ſia, ch' egli neghi:

GIACOBBE.

O ragion giuſta, e cruda, o dolce, infido affetto,
Tu mi chiami a gran merto; tu a grazioſo aſpetto.
Chi vincerà di voi nella dubbia tenzone?
Ah, dove guida il core, ſeco trae la ragione.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

MANASSE, E GIACOBBE

Con una face.

AMico, ove ne voli? perchè in tue man cotesta
Fiaccola? or sì, ch'è d'uopo dar luce alla foresta;
Or, ch'è notte, e che il Sole quanto hai dal suol la
(Se pur'io non travedo) alto è dall'orizzonte. (fronte,

GIACOBBE.

Manasse, anch'è il meriggio, non che il mattin, tutt'om.
A chi nube d'affanni l'alma agitata ingombra. (bra,
Cacciar vuol questo foco, o bruciar nella tana
Volpe, che a' buoni infesta celasi non lontana.

MANASSE.

Ma, che macchini, o amico? quegli erratici sguardi
Fuor d'uso accesi, e torvi mostran fuor, che dentr'ardi.
Benchè quì sia Giacobbe, sua mente è non so dove.

GIACOBBE.

Altrove ho il core, altrove lo spirto, il corpo altrove.
Me cadavere vedi, volto senz'alma umano,
Col cor tutto in Rachele, con lo spirto in Labano.
Ma pagherà ben caro l'ingrato il mio pensarvi.

MANASSE.

Come ambodue d'un sangue conspirate ad odiarvi?

GIACOBBE.

Che dee far questo sangue? dee far ch'io lo rispetti,
Quando fa ch'ei mi sprezzi? pari ne sian gli effetti:
Siami zio, son nipote; ma non pretenda, ch'io
Nipote esser già voglia a chi nega esser zio.
Dovria saper costui, che questo braccio è quello,
Che fin nel sen materno lottò con un fratello;
Che un fratel mi persegue. Quand'hassi ad esser'empj
N'ho già la strada aperta ne' domestici esempj.

MA-

MANASSE.

Ma infin pur, che risolvi? Chiedi compagno all'opre?

GIACOBBE.

Io sol basto a me stesso: là dentro in van si copre
Chiuso l'astuto vecchio: là dentro arder lo voglio;
O ch'egli esca, ed abbassi al mio voler l'orgoglio;
Or vedrà che li vaglia de' suoi caprai lo stuolo,
E quanto in sua difesa bastin contro me solo.

MANASSE.

Entro nelle tue cure, e ben conosco il torto,
Ch'ei ti prepara in vece del promesso conforto.
Nulla, nè di sue greggie, nè di sue mense ho d'uopo;
Poscia a fida amicizia ogni altra cosa è dopo.
Tu a me stesso difesa fosti contro le belve,
E me contro Labano per te vedran le selve.
Tu lo sprezza; è lo sprezzo pena all'anime basse:
Lo sgridarlo in tuo nome cura sia di Manasse.
Io con lo stesso volto, con che ti parlo, a lui
Porterò baldanzoso i rimproveri tui;
Così lingua tranquilla da passion non mossa,
Minacciando con pace, più d'atterrire ha possa,
Mentre speme non lascia al minacciato obbjetto,
Che intiepidito il foco ne svanisca l'effetto:
E talor la minaccia, che a tempo scoppia, il bene,
Che verrìa da un delitto, senza delitto ottiene.
Tu serba alto silenzio; che il tacer dell'offeso,
Assai più, che lo sfogo dall'offensore è appreso;
E ove si sa, che queto non è core oltraggiato,
Fa un volto indifferente temer più d'un irato.

GIACOBBE.

Digli, che vo' Rachele; che vuol Giacob; non prega:
Gli trarrò lei dàl seno, o il cor, s'ei me la nega.
Nè difender potrallo, o da morte, o da infamia,
Con quanti ha Dei Babelle, tutta Mesopotamia.

MANASSE.

Questo, e peggio udrà forse; ma butta al suol le faci,
E se in Laban t'avvieni; fingi quiete, e taci.

GIACOBBE.

Duro ubbidirti, amico: quel, che non fei per Lia,
Far dovrò per Manaffe?

MANASSE.

Per l'amicizia mia.

GIACOBBE.

Ma, fe l'incontro, il capo gli chinerò?

MANASSE.

Se tanto
Di te non ti prometti, volgiti in altro canto.
V'ha fentieri, antri, e bofchi; o ti nafcondi, o fcanfa
La fua vicina fronte; l'animo intanto ammanfa.
E poichè fiamo a vifta delle capanne, ond' effo
Ufcir deve, ed un tiro le fiam di pietra appreffo,
Con più tranquillo fpirto, fiedi, e narrami cofa
Da me finor non chiefta, e finora a me afcofa.
Da che m' han quefte felve, te vidi amato amante,
Della tua Paftorella pender dal bel fembiante.
Or mi dì (fe a mia fede lice fperarlo) i modi,
Che fra due cor sì eguali cominciarono i nodi.
Nodi teffuti in Cielo portan feco i deftini
Di bei principj, a cui rifpondano bei fini.
Tu, qual lago agitato, che mentre ha l'acque in moto,
Lafcia de' paftorelli fuo fondo a i guardi ignoto,
Ma poichè al fin fenz' onda l'acqua ripofa in pace,
E in fe raddoppia il Cielo, a cui fpecchio fi face,
Scopre a chi lo vagheggia le interne maraviglie
De' guizzanti fuoi pefci, delle natìe conchiglie,
Scopri con un racconto lieto, e non men giocondo
A chi 'l fa, che a chi l'ode, del cor fereno il fondo.

GIACOBBE.

Tai principj, o Manaffe, fortir gli affetti miei,
Che s' egual fin fperaffi, altro non chiederei.
Nè temer, che ad amico neghi un racconto ameno,
A cui fempre ho veduto farfi il Ciel più fereno,
Farfi il fuol più fiorito, più verdeggiante il bofco,
Ed accor più foavi l'aure fotto il bel fofco:
E mentre nella dolce memoria di quel giorno

Col pensier condensato in se medesmo, io torno,
Colma sol del suo amore quest' anima delira,
E' insensibile al duolo, alla mestizia, all' ira:
Isac, me benedetto dal letticiuol, dicea.
Vanne a cercarti, o figlio, sposa non Cananea.
Ubbidiente, io muovo là dove in mio viaggio
A me la fronte il Sole ferìa col primo raggio:
Vidi l' Eufrate, e l' alte Babiloniche mura:
E questa terra, in cui più vaga è la natura.
Quì pien' io d' un talento di beltà pellegrina,
Che tutte in sè chiudesse quelle di Palestina,
Già togliea gli occhi all'una, già l'aria all'altra, il labbro
A questa, e poscia a quella il color di cinabro.
A chi l' abil profilo, a chi la vita snella,
A chi 'l collo, a chi 'l petto, e faceane una bella.
Oh se pari compagna mi desse il Ciel, felice
Allor fora il mio laccio (mio pensier fra sè dice;)
Quand' ecco una leggiadra vergine uscir repente,
Non sò ben se dal bosco, o pur dalla mia mente,
Tanto nel dolce viso, nell' aria alma, e gentile
Nell' alt'agile vita parve all' idea simile.
Quai restasser miei lumi davanti a i lumi suoi
Meglio, ch' io non so dirlo, tu immaginarlo puoi.
Seppi come cugina m'era la bella, e come
Nomata era Rachele: si può aver più bel nome?
Tutto m' accese quanto vidi, e udii di Rachele:
Ardon più quegli amori, ch' escon da parentele.
Onde rapito incontro vien, che a que' labbri io vada
Co' labbri miei, ma questi si pentir per la strada,
E declinar la bocca sfogando in su la gota,
Che in arrossir scoperse beltà dianzi a me ignota.

MANASSE.

Giovine fortunato, che negli amor tuoi casti,
Dove terminan gli altri, quivi tu cominciasti.
Quivi è l' ultima speme d' altri cortesi amanti
A cui d' amor principio furon sospiri, e pianti;
Or puoi ben lagrimare, che questo pianger ora
Compensano a bastanza le dolcezze d'allora.

GIACOBBE.

Le dolcezze d'allora? nulla sentii nel farlo
Dolcezza, abbenchè tanta ne senta or, che ne parlo.
Dal rossor della guancia vergine, ancor non tocca,
Uscir cert'aura pura sembrò ver la mia bocca,
In cui svanì leggero, e sensibile appena
Lo scoppio, a che amor diede, ma onor tolse ogni lena.
Forse fu quello spirto, che nel felice incontro
Tenero, e verginello al mio si sporse incontro.
So ben che non libai quel volto, e mi rimembra,
Che allor parea quest'alma fuori delle sue membra,
E quand'io mi riscossi, sentii quasi un'odore
Serpermi di quell'aura giù per le labbra al core,
Che v'infuse soave, quel, non so che di puro,
Mercè di cui, tal'atto più non curai, nè curo.
Sanlo i rezzi Romiti della foresta opposta,
S'ebbi alla faccia bella spesso la faccia accosta,
Nè mi cadde in pensiero da quei labbri aver nulla,
Fuor, che i primi sospiri del cuor d'una fanciulla:
Poichè i primi sospiri tal dolcezza hanno, e danno,
Che i secondi, e i seguenti non recano, e non hanno.

MANASSE.

Veggio aprir la capanna; n'esce Laban. Và, parti.

GIACOBBE.

De'miei discorsi, o amico, il dolce hai da scordarti,
L'aspro sol ti rammenta: non parto, o tu minaccia.

MANASSE.

Co' rimproveri tuoi vado a tonargli in faccia.

SCENA SECONDA.

LABANO, MANASSE.

SCorto ho l'intollerante con te parlar: Quel folle,
Che pretende? ho veduto come la testa ei crolle.
Ma, se altrui vuol dar legge, la dia dove egli nacque;
O, se quì viver vuole, l'abbia quale a me piacque.

MA-

MANASSE.

Tu t'inganni, o Labano, quel suo crollar di testa
Fu negar d'aver alma ver te men, che modesta.
Piange sì, non si sdegna, qual fido can, se il batti
Vien che suoi velli arricci, che ringhi, e che, s'appiatti.
Ma se de' colpi ancora zoppo, e dolente il chiami,
Ti careggia, ti lambe, ti fa stupir che t'ami,
Mai non vidi un' amante sotto un destin simile,
Nè in cagion di tant' ira cor più di quello umile.

LABANO.

Ma pur fama è, che parli del suocero con sprezzo:
Che minacciare ardisca chi a temer non è avvezzo.
Vuol costui trar suoi giorni fra una perpetua notte
Nella superba avvinto fabbrica di Nembrotte.

MANASSE.

Eh, Laban, se l'udissi, ch'ei ti faria pentire
(Sì l'alme a pietà move) del suo crudel martire.
Quanto più lo tormenti, viè più t'onora, e t'ama,
E s'altro a te risuona, è bugiarda la fama.
Vanne (ei testè mi disse) a piè del buon Labano,
Stringigli le ginocchia, baciagli quella mano,
Quella man, che alla mia diè per Rachel la fede,
E fu l'unico pegno dell'or chiesta mercede:
Se non puoi del mio pianto gli occhi adornarti, almeno
Questi sospiri imita, che m'escono dal seno.
E di: perchè negare a' voti, a' sudor sparsi
L'unir due cori eguali, nati sol per amarsi?
Torli uno all'altro è pure torre ad ambi la vita:
Perchè non li soccorri, quando è in tua man l'aita?
Io non chiamo a vendetta quel Ciel, ch'è vilipeso
Nè violati giuri, nè sò abborrire offeso;
Voglio amar chi m'offende, negasse anche a'miei preghi
La promessa Rachele; ma deh non me la neghi.
Laban se tu non piangi; s'or da te non impetra
Quel, ch'è già suo Giacobbe, hai per core una pietra.

LABANO.

Ma Lia fu da Giacobbe sposa, e notturna accolta,
E se Zelfa altro narra, l'ho per mendace, o stolta;

Ma quand' anche altro fosse da quel, che appar, l' onore
Sta in ciò, che appar; nè Lia più troverà pastore.
Più di Giacob mi move il decor della figlia,
E più di questo ancora l' amor di mia famiglia.
Ah che se il Ciel le piogge meglio non mesce a secchi,
Mal sorgeran le messi, nè il pasco avrà, che stecchi,
E negherà l'armento, cui nega il colle aprico
L' erbe, a me i latti, e i parti, perch' eccomi mendico.
Perciò di Lia men bella sgravomi col nipote;
Che l' altra agevolmente per altri a sè fia dote.
Soffra anch' ei le sventure, che soffro io dalle Stelle,
A mie greggie in tre Lune perir sei pecorelle.

MANASSE.

Spesso è reo de' suoi mali chi le stagion ne accusa,
Nè largo ha il Ciel ne' doni, chi contro lui gli abusa:
Ma a ragion veramente contro del Ciel tu latri
Povero, che le terre svolgi con cento aratri,
E te sei pecorelle misero fan, cui venti
Greggie riedono a sera con altrettanti armenti.

LABANO.

Ma tu non sai qual frutto dar pon pecore sei,
Se due fiate l' anno figlino queste agnei;
E se per un secreto, che a me non fia che caschi
Da' labbri mai, dian fuori più femmine, che maschi;
Oltre il vello, e gli agnelli, e il latte accolto in giro,
E i monton quadricorni, ch' indi allevati usciro,
Pecorelle in sei anni, cento, e più fia ch' uom veggia;
Ecco le sei già spente cresciute in una greggia,
Su cui viver potrebbe esso, la sposa, e il cane
Un pastorel, con l' oro di latti, parti, e lane,
Io di quest' util privo, vo' alleggerir me stesso
D' una figlia, e che l' altra mi guidi altr' uomo appresso,
Che abbia lei per mercede; sì un servo a me sparagno,
E a una perdita oppongo un triplice guadagno:
Ho una figlia di meno, l' altra non doto, e cresce,
A me l' opra non compra, che, se si compra, increscce.

MANASSE.

Facile è per Rachele core trovar, che serva;

Ma chi creda a Labano, che sì le fedi osserva?

LABANO.

No: di fe mai Labano non manca, o di ragione,
Quando a ragione, a fede l'utile non s'oppone:
Sol si dee ciò, che giova: giova or, che sgombra ho Lia,
Che Rachel senza dote sposa a chi serva, io dia.
Or ne darei la fede a tal, che prode oprasse,
Se non pari a Giacobbe, pari almeno a Manasse.

MANASSE *fra sè.*

Ah, me bear potria la Pastorella, il sento,
Ma in me finor sepolto fu, e stiavi il mio tormento;
Nè men sappiano l'aure quel, che sa il mio cor solo.

LABANO.

Fra te borbotti; e nulla rispondi; e guardi al suolo?

MANASSE.

Replico, che le spose giurate altrui non lice
A quel rapir, cui nate sono a render felice.
Ma in tuo nome a Giacobbe, che replicar degg'io?

LABANO.

Che pria vedrassi al fonte salir tornando il rio,
Pria sciugherà la pioggia, bagnerà il Sol, che mai
Altra da quella impetri figlia, ch'io gli donai.
Ch'ei la serbi, ch'ei taccia; o incontrerà disastri,
E incalliran sue spalle sotto a cento vincastri.

MANASSE.

Tanto contro un nipote rigor?

LABANO.

Ma tanto orgoglio
Contro d'un zio? và, digli; che quel, che volli, io voglio,
E il vorrò sempre: oh possa questo inquieto audace,
Che altrui posa non lascia, non conoscer mai pace,
E pel maggior de' mali, che rendono infelici,
Senza greggia, senz'oro conduca i dì mendici.

MANASSE.

Tempra, fin che a te riedo, nè scopri a lui tuo sdegno,
Che di quant'ira accogli quel buon cor non è degno;
Nè sì infausti presagi lo Cielo in lui maturi,
Che in esso anche tua figlia feririan quegli augurj.

SCE-

SCENA TERZA.

LIA, LABANO, ZELFA.

PAdre, sì dolce nome vagliami a grazia; in pianti
Ecco; vedi una figlia a te proftrarfi avanti,
Figlia, che un tempo amafti, e che tant'ami ancora,
Che per darle uno fpofo, vuoi fin torlo alla fuora.
Godo ben che l'amore di chi ti piange al piede
Poffa in te, ma non tanto, che tu manchi di fede.
Sia di me, di mia forte quel che negli aftri è fcritto,
Ma non vo' di mie nozze l'obbligo ad un delitto.
Amo (e fia d'una figlia fenza roffor lo sfogo,
Che tu penfi foggetta dell'altre fpofe al giogo.)
Amo (e chi non amarlo puote?) il bel Paleftino,
Ma, fe il vuol d'altra il fato, perchè opporci al deftino?
Al fin, fe quel fuo core a me non vien, s'appreffa;
E fe non è mio fpofo l'è d'un'altra me fteffa.
Mio contento contenti fia vedergli amboduo;
Gliel cederei, fe mio, come gliel torrò fuo?
Padre, feconda i voti di vergine, che vedi;
Se non forge efaudita, non partir da' tuoi piedi.

LABANO.

Come? in mezzo alla figlia, al genero, a Manaffe
Fia che girar Labano quafi piuma fi laffe?
Contro de' miei voleri fin tu figlia, tu cozzi,
Ed in mio danno, e tuo movi pianti, e finghiozzi?
Ma tutto è van: Giacobbe penfar puote a gli amori,
Egli, a cui Paleftina feconda è di tefori;
Ma a me forza è, ch'io penfi a povertà fottrarmi,
E a foftener vecchiezza co' dolenti rifparmi.

LIA.

Temi, o padre, le doti? l'ha già Rachel nel volto:
Lia l'avrà negli armenti nel terren largo, e colto;
E fe non altro, almeno nell'inutil tefore
Di quei Babilonefi, che ferbi, idoli d'oro.

Puoi ſpezzarli, o Labano, coteſti Dei, che chiamo
A torto Dei, ſe Dio è il ſolo Dio d'Abramo.

LABANO.

Povero Dio; compiango ſua Deità, mentr' ei
E ſenz' uomini ſempre ſpaziaſi, e ſenza Dei,
Quando noi le ſtagioni paſſiam frequenti, e belle
In feſte, in cene, in danze Paſtori, e Paſtorelle.
Ma che d' idoli d' oro tu favoleggi, ingrata?
Oro non ſon; per arte fingolo a chi li guata.
Empia, che il Cielo, e a un tempo mia povertate inſulti
P[illegible] mal loquace, che ho Numi d'oro occulti,
Ond' uom s'adeſchi al furto: forſe, ah, più d'un già fallo:
Voliſi, e ſi ſotterri l'adorato metallo. *fra sè.*

LIA.

Oimè, che di ſommeſſo fra ſe ſuſurra? ei fugge,
E in van l'anima in fiamme, l'occhio in pianti ſi ſtrugge.

SCENA QUARTA.

RACHELE, BALAME, LIA, ZELFA.

RACHELE.

Lia, cara Lia, ti ſembra da che ſpoſa ſon'io,
Che più allegri abbia gli occhi? tal mi ſon parſa al rio?
E il mio novello ſtato m' inſegna, io non ſo come,
Con fogge anzi a me ignote, meſcere a i fior le chiome.
Queſti crin liſci, e neri fino a metà d' orecchia,
In cui, ſe da vicino miraſi, vi ſi ſpecchia,
Vien, che il vicino fonte a laſciar mi conſiglie,
Con queſto ſolo intorno circolo di giunchiglie.
Ma perchè tu sì meſta? Cor mio, Rachele abbraccia;
Toſto ancor tu ſia ſpoſa; ma, oh Dio, che lente braccia.
Più non m' ami, o ſorella?

LIA.

T' amo più, che non penſi.
Deh, il Ciel tanta innocenza con più favor compenſi.
Se non s' oppone un padre, a' tuoi contenti, o bella,
Non temer, che s' opponga l' amor di tua ſorella.

RA-

RACHELE.

Il padre? eh, che lasciommi testè con un sorriso,
Onde a me tutto amore il cor gli vidi in viso.
Del genitor non temo; tu a me sia pur fedele.

LIA.

A Rachel sarà Lia qual Rachele a Rachele.

RACHELE.

Or sì, cara, tè un bacio; ma per me non si crede
Al solo dir, se l' opre non dan segno di fede.
Lieta son di mie nozze, ma perchè in ciò nojosi
Con l' amate lor spose giacer soglion gli sposi,
Tu con la madre un tempo usa a dormir, consola
Me, che ne' giorni estivi tant' amo il dormir sola;
E qual la scorsa notte soffristi, oimè, la noja
Del giacer con Giacobbe, soffrila ancor, mia gioja.

BALAME.

A à che il cor mi scoppia dal riso.

ZELFA.

ù ù.

RACHELE.

Si ride?
Da due serve una sposa d' un Giacob si deride?
Audaci, io ben farovvi --- Che sì, che sì? arroganti,
A me tosto, ma tosto, toglietevi davanti.

SCENA QUINTA.

RACHELE, LIA.

IRa contro le folli giusta mi prese; or sento,
Che a conservar mal' atta fiele in cor, me ne pento
Ma ho piacer, se la coppia cacciar le mie parole,
Che senz' altri, che ascolti, quì rimaste siam sole,
Per dirti, che in me provo da pochi Soli un tale
Moto soave interno, cui mai non ebbi eguale.
Questo inchina il mio spirto a goder, che le piante

Cre-

Crescan scritte il mio nome per man di sposo amante,
A nominarmi io stessa dove rimandi tronche
Le proferite voci l'ecco dalle spelonche,
Immaginando allora ch'entro di lor s'asconda,
Giacobbe, e ch'ei, non l'ecco, sia quel, che mi risponda:
In fin lo vedo, e visto, lui di veder desio,
Riveduto, il rivedo, nè sazia ancor son'io:
Sazianmi, e fiori, e fonti, e quanto ha il suol di bello,
E lo Ciel, ma non mai questo mio Pastorello,
Che quanto più lo miro, più a lui mirar m'invoglia,
E impossibil mi sembra di mai più cangiar voglia.
V'ha peggio ancor, sorella. Guardati attorno: il miri?
Tu no, ma per mirarlo basta, che gli occhi io giri;
Io di quel bosco all'ombra lo scorgo; io con la fronte
Di pastorella in guisa pender sopra quel fonte.
Eccolo là, che siede a canto a quel capraro;
Sorella eccoci il Sole, ma v'è Giacobbe al paro.
Che più? chiudami io gli occhi, miracolo a me novo.
Fuor di me più nol veggio, ma dentro a me mel trovo:
Onde ciò Lia?

LIA.

Da quello, che alligna in gentil core.
Di riamanti amati felicissimo amore.

RACHELE.

D'amor? Tu scherzi, o pure ciò, che amor sia non sai.
Ma giuralo; e che nò, che non lo giurerai?

LIA.

Che giuri io, che tu senti, quel che tu senti? opposto
Se a te sia che nol senti, giuralo tu più tosto;
Ma a più degne cagioni serbansi i giuri, e stolta
Lingua, che in van Dio nome, con odio in Ciel s'ascolta.

RACHELE.

Ma quando giuro, io giuro per gl'innocenti amori
Di mia greggia, del nostro can fido, e de' miei fiori,
O del mio favorito fonte, ove il crin m'arriccio:
Ma, Dio solo adorando, tutta mi raccapriccio.
Ma o amor non è questo: sett'anni son, che l'amo
Giacobbe, e pur mai nulla bramai di quel, ch'or bramo.

Con

Con lui fedeami a i pafchi, o fola, o accompagnata:
La fua vifta egualmente a gli occhi miei fu grata.
Si parlava d'armenti, delle ftagion, ma i detti
Allor m'eran più cari, quand' erano d'affetti.
Lunge a lui m'occupava fior,ch'orni,o vel,che addobbe,
Ozio, lavor, paffeggio, tutto fuor, che Giacobbe.
E pure io fin l'amai più di mie tortorelle;
Come potea più amarfi, fe l'amai più di quelle?
Così fciocca non fono, che amar non fappia, e follo:
Ma d'altra forta è il giogo, ch'ora ho foave al collo.
Che fo ben'io ... fe ofaffi a te dir ch'io ne fenta...

LIA.

Una forella all'altra fidarlo, e che paventa?
Tu fin or non amafti, germana, amar credefti,
Ed ora ami, e nol credi: fegni d'amor fon quefti;
Ma non fon tutti i fegni d'amor, chiedilo a Lia:
Vuolfi a compierli ancora tormento, e gelofia.

RACHELE.

Non tormento; anzi allora, che il capo duolmi, e laffa
Mi trovo, oh fe l'incontro, come, ogni mal fen paffa!
Mi riftora un fuo fguardo, e fe vò allora allora,
A rifpecchiarmi al rivo, più mi vi piaccio ancora.
Gelofia non conofco, nè fo di tante angofce.

LIA.

O fortunato un core, finchè non la conofce.

RACHELE.

Quefto è un'amor, ma amore altro da quel di prima,
Egli è amor maritale dolce a chi ben l'eftima,
E che fa gravi i grembi delle fanciulle, e pieno
Per lui di vicin germe, fuora, mi trovo il feno.

LIA.

Che? Tu avanti le nozze gravida oimè?

RACHELE.

No; afcolta
Che tu non fai, e impara, che Rachel non è ftolta.
Un dì la Genitrice chiefta da me del come
Dalle gravide madri fi deponean lor fome,
E per quai vie, con quali a me non cognit' arti
Nelle

Nelle viſcere noſtre ſi creaſſero i parti,
Arroſsò prima, e quindi miratasi all' intorno
Se alcun n'udia, dicendo, ch' eſſer ciò udito è ſcorno:
E l'amor maritale (ſoggiunſe) il qual fra i lembi
Serpeci delle gonne a fecondarci i grembi,
E i parti eſcono allora, che quei la nona appella
Suna all' aure vitali fra la mamma, e l' aſcella.
E aggiungea: tale, o figlia, richieſta a te ſi vieti
Far mai più: deon tacerſi delle donne i ſecreti.
Già d' amor maritale colma ſon' io; la gonna
(Se non mentì la madre) già penetrò; ſon donna.
Di bel parto feconda penſo a lui nome imporre,
S'è bambina: Rebecca; ma s' è bambin: Nachorre.

LIA.

O degna, al cui candore ſian più fecondi i Fati!
Dall' amor maritale non ſempr' eſcono i nati.
Spoſe ſterili miri, cui vien, che indarno inviti
Alla ſperata prole queſto amor di mariti;
Perciò forſe, bench' ami, grave non ſei, germana.
Vivi pur da meſtizia, da geloſie lontana,
Ma, ſe l'onor t' è caro, e di ſaggia, e di ſpoſa,
Mai più, nè altrui, nè a Lia, nè a te dir ſimil coſa.

RACHELE.

Sin' or tacqui; e ſe adeſſo lo paleſo a te ſola,
So, che sì ſaggia ſei da non ne far parola:
Qual l' ebb' io dalla madre, da me l' arcano accetta;
Tel fidai, per moſtrarti, ch' io non ſon ſemplicetta.
Vo' cercar del mio ſpoſo. M' inſegneranno il dove
L' aura, che più ſoave d' intorno a lui ſi move,
I fior, che più ridenti fanſi preſſo al bel piede:
Là di ſua vicinanza quel bel verde è a me fede,
E poi mel dice il core, che quivi egli paſſeggia.

LIA.

Vanne, che per te vado cuſtode alla tua greggia.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

GIACOBBE, MANASSE.

E Ben, Manasse, il Vecchio vuol co i tugurj accesi
Dilettar da' lor muri gli occhi Babilonesi?

MANASSE.

Lo sgridai l'umil Vecchio, e me ne pento, o amico;
Poichè nol meritava quel buon suocero antico:
Placido udiami, e quasi, che riconobbi in esso
Ver te maggior pietade, che non hai di te stesso.
Il suo core è già mosso, ma sciolto oprar nol lascia,
Una, se all' età miri, fatale a i padri ambascia;
Ed è un timor, ch'è fisso tenacemente in quelli,
D' accostarsi alla tomba poveri vecchierelli.
Il risparmio d'un servo, che in te gli cessa, apprende
Nè da Lia, se gli resta, chi per lei serva attende;
Ove a te Lia sposando, pensa ottener con l'altra
Servo non mercenario l'avarizia in ciò scaltra.
Laban (tranne tal colpa, in cui tu pur cadrai,
Se a i crini suoi, che il Cielo t' imbianchi, arriverai)
Merta ogni onor; ma forse, che in van c'empie l'orecchio
Di sue sostanze il grido, e a ragion teme il vecchio.
Tal, che ostenta ricchezze, vien, che la fama inganni;
E niun sa, come i padri, l'intimo de' lor danni.

GIACOBBE.

Godo ben, che Labano, tenero m'ami, e spiace
A me, che van timore turbi al suo cor la pace.
Nessun di sue sostanze secreto a me s'asconde:
So quanto a lui la terra, quanto l' ovil risponde.
So, che a lui Babilonia sempr'oro in arca accresce;
V' entrano ognor pecu j, nè il centesimo n'esce.
Pur giusto sia ch'ei tema; di me che temer puote?

A me

A me fia (s'ei lo vuole) ſpoſa Rachele, e dote.
MANASSE.
Ma come a Lia la ſaggia, a Lia la generoſa,
Con ingiuria a virtute, negar d'eſſer tua ſpoſa;
E negarlo or, che il grido ſparſo n'ha Carra?
GIACOBBE.
Anch'ella
Contro Labano è meco unita alla ſorella.
MANASSE.
Sì; ma s'ella modeſta magnanima, e gentile
A te altrui preferiſce, non le ſarai ſimile?
Spirto avrà una donzella da vincere il ſuo core,
E quel vil di Giacobbe vinto ſia dal ſuo amore?
Tu le piaci, e ti fugge: tu che farai?
GIACOBBE.
Da forte
N'andrò contro i Lioni, non fuggirò da morte;
Ma in queſto, io non ſo dirti, ſe timido, o fedele,
Fuggirò ogni fanciulla, quando non ſia Rachele.
MANASSE.
Orsù, ſalvo il decoro di Lia, ſalva la fede
Per te data a Rachele, che aver dei per mercede,
A me libero laſcia l'oprar quanto a me lice.
GIACOBBE.
Tutto in te m'abbandono.
MANASSE.
Vado a farti felice;
Arra di fè comune prenditi, e dà la mano;
Ma per poch'ore ancora ſcoſtati da Labano.

SCENA SECONDA.

GIACOBBE, RACHELE, ZELFA.

Ecco il puro mio giglio. Roſſor par, che la tinga
Oltre l'uſato, e a terra tien gli occhi in sè guardinga
Seco al par ragionando, perchè di Lia l'ancella?

Spiisi da questi mirti, s'è di noi, che favella.

RACHELE.

Adunque, o Zelfa, io stolta? io proferire accenti
Di me non degni? ahi tremo,

ZELFA.

Così fan gl' innocenti;
Purità mal derisa, virtù, che par difetto,
A chi poco entro intende, contiene ogni suo detto.
Quindi Lia mi concede, ch' io scopra al giovin core
(Quanto ad onestà lice) quel, che nomar fu errore:
Onde tu fatta accorta, mercè d' un fido avviso,
Più de' Carrii Pastori non sia favola, e riso.
Fanciulla a giovinetto senza rossor parola
Non mova, e non favelli mai seco a solo a sola.

GIACOBBE.

Lasso me nulla intendo, e turbasi il mio bene.

RACHELE.

Sola parlando a solo piacer più me ne viene.

ZELFA.

Ecco simplicitate: sempre il piacer non lice,
E vergine in ciò godi, che a vergine disdice.

RACHELE.

Ma questo a Lia si dica, che verginella ancora
D' un Giacob non è sposa, d' un' Isac non è nuora.
Ma non a me, che ad essa tai titoli abbandono:
Lieta d' esser consorte, più vergine non sono.

ZELFA.

Per lo Dio di Giacobbe, e per quei di Labano,
Tu ognor più semplicetta m' odi esclamarti in vano.
Giuro per questi Numi, che tu mal parli, e sposa,
Che ancor non sei, ma sei vergine al più amorosa.
Fuggi, o saggia, i Pastori, poco favella, e molto
Più del labbro in fanciulla parli l' onor del volto.

RACHELE.

Vergin' io? Ma se a nozze sedei, chi poi sia donna,
Quand' io vergine sono senza verginea gonna?
Spose in ciò sol diverse, siam dalle verginelle,
Ch' ove noi colorata, candida vesta han quelle,

Noi

Noi cerchiam cerchio d'oro, e al fianco abbiam marito,
Ov' esse al fianco han solo l'amante, e ignudo il dito.

ZELFA.

E tu vanne, e tu parla, e tu sia riso a Carra
Da quel vedrai, se Zelfa è, che follìe ti narra.

RACHELE.

Ah sento ardermi il volto per quanti in dir commisi
Involontarj errori cagion degli altrui risi.
Sfuggirò sin lo sposo: buon per me, che a lui detta
Non ho, nata sull'alba certa mia canzonetta:
Forse a quest'ora incisa l'avrebbe in quel cipresso,
E di soppiatto ad altra rileggendola spesso,
N'avrian forse imparate le strofe, ed ambedue
Me le verrian su gli occhi, a cantar come sue.
Cure voi pastorali di queste umili ville
Sole empietemi l'alma men dolci, e più tranquille.
Fiori, fontane, augelli, candidi, e bei piaceri
De' miei dì giovenili, occupateli interi,
Nè pensar mi si lassi per questi paschi ombrosi,
Che vi sian pastorelle, ch'abbiano amanti, e sposi.

GIACOBBE.

Da quel vergine core proviamci a trar sospiri.
Giacobbe, anima mia, tuo sposo a piè ti miri.

RACHELE.

Ahi, ahi.

ZELFA.

Perchè m'abbracci?

GIACOBBE.

Ma Dio qual grido è quello?
Da' mirti uscir non vedi biscia, ma pastorello.
Tu sai, che per te moro, che per te vivo; unita
E' al tuo rigor mia morte, all'amor tuo mia vita.
Dì pur, bocca di rose, vuoi tu soffrir, ch'esangue
Mora svenato in pianto chi t'ama, ed è tuo sangue?
O più tosto, or che il Cielo me tuo, te mia ci volle,
Vuoi, che ad essere impari quel coricciuol più molle?
Sì ben, voglilo, o cara, nè il vano zel t'allette
D'irritrosire all'uso di tai selvatichette.

Tu non fai, core puro, che fia l' amar, nol fai.
Provalo un fol momento, provalo, e poi vedrai.
Qual tenera colomba, cui folo calfe, e cale
De' grani, ah fe lo prova, mai più non lafcia il fale,
Tai gli afciutti piaceri di fior, di rii, di piagge
Ben lafcerai per quefto, fol, ma fol, che l' affagge.
Ma a chi parlo, ad un' aura, che forda non m' afcolta,
E quì appena io le piango, che in altra parte è volta?
Quà ti feguo, e là riedi? Ma dove fei Rachele?
Non fon più il tuo Giacobbe? non fei la mia fedele?

RACHELE.

Zelfa aita.

GIACOBBE.

A chi aita?

RACHELE.

Zelfa fuggiam.

ZELFA.

Che temi
Semplice? o troppo ardire, o timor troppo: eftremi!

SCENA TERZA.

GIACOBBE SOLO.

VEdi, fe fpeffeggiando ne'corti paffi, i fiori (ri.
Preme, non piega, e il fianco leggiadra agita in fuo-
Molto va, ma non molto fuo gir la fcofta, eguale
A farfalla, che tutta volo, colori, ed ale
Inquieta le alterna, nè mai la vede il ciglio
Vinta aver la brev' aria, che va da giglio a giglio.
Non temer paftorella, ferba l' agil foccorfo
Di fnelli piè fugaci contro cignale, od orfo,
Non contro il tuo paftore, che non fa trovar cofa
In sè, per cui tu fugga timida d' amorofa.
Godafi a mirar fciolto per l' aure il crin vagante
Lunge fcherzar fin dove mirar puote un' amante.
Ah faggi traditori fra voi mi fi dilegua:
Si raggiunga, s' affidi; fe fugge poi, fi fegua.

SCENA QUARTA.

LABANO SOLO *con marra*.

DEi, che fcolpiti in oro gli umani voti ambite,
L'oro a me per voi facro fepolti or cuftodite.
Contro gli aftuti furti non ho Tempio affai forte,
Benchè di groffe mura con doppie, e ferree porte.
Altri ne impofi all' are finti d'oro, onde penfi
Dare al caro metallo Carra delufa incenfi;
Ma il mio cor là fepolto, dove voi fiete, o Numi,
Veri aurei Numi, a voi fofpir dia per profumi.
La figlia, ah fin la figlia, per voi turbò mia pace
Col penfar, ch'oro fiete: la femmina è loquace;
E i cofani di ferro in periglio ognor furo
Di ladre mani; il fito più efpofto è il più ficuro;
Poichè mai nell'efpofto non fi penfa a miftero,
E quel fito è più forte, ch'è più lunge al penfiero.
De' Soveri alla ferra, dove non ha fil d'erba
Sotto l'arficcia fabbia con voi Laban fi ferba;
Là che pafcer non hanno le greggie, e niun paftore
Ombre ha da fceglier ivi fia amante, o fia cantore.
E la ognor fgretolata fabbia potei rivolvere,
Senza lafciar gl'indizj della fmoffa fua polvere.
Sovra la cupa cava sì piana, e ben s'adatta,
Che fembra effer qual prima da mani d'uomo intatta;
Nè v'ha, Dei preziofi, confcio dell'opra in Carra,
Che voi, gli alberi, il loco, Labano, e quefta marra.

SCENA QUINTA.

LABANO, LIA, BALAME.

ME infelice! la figlia? dove la marra afcondo?
Aimè s'indica il ferro... tu quì, che vuoi?

LIA.

Qual pondo
Infolito t' aggrava? incallifcan le mani
Con le ruvide marre gli agricoltor villani,
E te riferba, o Padre, a dar legge a i paftori.

LABANO.

Forz'è, che a ciò s'avvezzi chi d'agi abbonda, e d'ori.
Per quando il nudrir fervi vieterà povertate,
Studio, come a dur' opre piegar la vecchia etate.
Ma tu, perchè d' afcofo (che te fott' occhio io vidi
Offervarmi, afcoltarmi) dietro a Laban ti guidi?

LIA.

Nè afcofi me, nè afcondo, nè ho cagion d'irmi afcofta,
Nè d'offervar tuoi paffi, o vicina, o difcofta.
Tuo rimirar fott' occhio t' ingannò, padre, e tolta
Hai per la figlia un' aura, o un' idea quefta volta.
Ben da' Soveri giufo te calar, s' io non erro,
Vidi, e fra l' alta polve lucere quel tuo ferro;
Ond' io dietro la traccia delle attente mie ciglia
Incontro al genitore volfimi ancella, e figlia.

LABANO.

Ma vè come t' inganni. De' Soveri alla ferra
Non s' adoprano marre, provai più facil terra;
Ma in fito oh pur diftante da quel, che nomi, e poi
Quà venni, e lontananza ingannò gli occhi tuoi:
Non ha forfe altri Carra curvo qual'io, canuto,
E che de' fuoi lavori rechi un ferro in ajuto?
Ma che vuoi? dillo; e parti.

LIA.

Padre vengo a dir cofa,
Che a te forfe util' efce, nè farà quinci odiofa.
Stamane, io pria, che i galli fveglin canori, al Cielo
Sciolti i frefchi miei voti, cingea la gonna, e il velo,
E nel fonte fciacquate le braccia, e il vifo afperfo,
Vidi la candid' Alba rallegrar l' univerfo.
Scofs' io de' fonnolenti caprai gli occhi ancor gravi
A introdur negli ovili le prime aure foavi,
E nell' umida aurora empiei fifcelle, e coppe

Di

Di latte, o congelato, o qual vien dalle poppe:
Poi le greggie belanti col primo raggio appena
Del Sol girsene a i paschi mirò la piaggia amena;
Io stessa col Vincastro corsi, e le disunite
Rispinsi al proprio stuolo sull' alt' erbe fiorite,
E guastar coll' errante morso vietai quell' erbe,
Che odorifere intatte vien, ch' a nuov' alba io serbe:
Da i paschi, alle toccate dal Sol non gelid' acque,
Ma tiepide nè meno, le mandre addur mi piacque.
Non vi fu pecorella vista venir digiuna,
Che abbeverar le scorsi pasciute ad una, ad una.
Ed or, ch' alto è il bel raggio nel più spirante, e fosco
Rezzo in guardia a i Pastori stese le accoglie il bosco.
Io poi, che fo? deposta la pastoral mia canna,
Orno, dispongo, assetto ciò, ch' entro ha la capanna,
E di candidi lini, di quanti fior dispensa
Il giardin favorito volli abbellir tua mensa:
Per me nel gelid' antro t' aspetta il vin, che libi,
E t' attendon più cari, perchè non compri i cibi.
Ma girar sovra i fusi pria, che in ciel torni stella,
Voglio un' intera in stame schiena di pecorella.
E pur, benchè non usa alle fatiche, io serbo
Dopo, e avanti tant' opre, gioja, coraggio, e nerbo.

LABANO.

Figlia, amabil sostegno de' tremuli miei anni,
Più a me sei di tre Servi.

LIA.

Tal sarò per sett' anni;
Anzi il sarò per quanto l' opra mia non ti spiaccia,
Pur ch' abbia il bel Giacobbe Rachele infra le braccia.
Vincerò ne' lavori l' etade, il sesso, e l' uso:
Sarotti altro Giacobbe.

LABANO.

Va alla conocchia, e al fuso.

SCENA SESTA.

LIA, BALAME.

BALAME.

SApesse almen Giacobbe quanto a tuo danno imprendi,
Se a te caro l'involi, e alla sua cara il rendi.
Nè la semplice suora pur lo conosce, e fallo,
Ond'è l'esserti ingrata semplicità, non fallo.

LIA.

Semplice è ben Rachele; ma da scemo intelletto
Suo candor non deriva, che allor saria difetto.
Nasce in lei l'innocenza da puro cor, che in altro
Sia virtù, industria sia, pur che non colpa, è scaltro.
Chi di lei meglio espone, dov'astro in Ciel soggiorni?
Chi presagir sa meglio foschi, o sereni i giorni?
Chi di lei meglio schiva l'erba, che nuocer suole,
E chi meglio alle greggie l'ombre comparte, e il Sole?
Chi meglio ove de' lupi l'insidia asconder puossi
Dispon le guardie, e il fiuto de i latranti molossi?
Qual fanciulla ha in giardino fior, che de' suoi sian primi?
Per lei ridono ad onta delle stagion, de' climi:
Vede un lavoro appena l'occhio, che n'è maestra
Quell'ingegnosa, addatta, leggiadra, agile, destra.
Parlale pur di quanto a umana vita importa,
Pur che d'amor non sia, cerchi in van la più accorta;
E il non intender' essa dell'età sua gli accenti,
Che certo entro sentirsi fann' anche a gl' innocenti,
Mostra che il non mai guasto bell'abito di pura
Fa, ch'alma abbia, e nol sappia, la virtù per natura.
Doti a limpido spirto, dimestiche, e native
Splendono a chi le mira, non a chi fra lor vive;
E chi buono co' buoni sempre conversa è buono:
Sempre intorno a Rachele vergini furo, e sono.
Trovò fino un'amante, che non poteale al core
(Core anch'ei d'agnellino) recar, se non candore.
Oh d'ogni uman sapere più amabile a' mortali

Col

Col possesso de' beni l'ignoranza de' mali!

BALAME.

Te già questa ignoranza non fa innocente, e sei.

LIA.

Sa il mal chi in Babilonia vide idolatri, e Dei.
Là s'imparano i vizj da chi si fugge ancora,
Perch' ivi entro lascivia, fasto, livor s'adora.
Alma, che volontaria accostisi a Babelle,
Vede, e calca le vie, che oppongonsi alle stelle;
Ma chi all'empia Cittade, contro voler s'accosta,
Strada colà non batte alle virtudi opposta:
Sì allor grazia celeste vieta, che il piede inchini
Ove han sol, Babilonia, veleno i tuoi giardini.
Sì permise a quest' alma saperli oltre la scorza;
Ma ciò, che saver piansi, d'abborrir mi diè forza;
E mi dà forza adesso d'abborrir quel, che piace.
Tanto vo' dal mio core, diasi, o non diasi pace;
Che legge è con noi nata, e in uman petto impressa:
Alma ad altrui non faccia quel, che abborre a sè stessa.

BALAME.

Non sa già chi ti fugge, qual senno in te si chiude.

LIA.

L'esser nota a se stessa sol basti alla virtude.
Chiusa ne' favoriti piace a chi lor la dona,
E il vantarla ne toglie il merto, e la corona.

BALAME.

O degna, a cui Labano alzando altari, e fumi,
Faccia un Dio d'una figlia!

LIA.

Non son mortali i Numi.

BALAME.

Pur se di Zelfa il sogno nel presagir non erra,
Nascerà del tuo sangue un mortal Nume in terra.

LIA.

Spesso i sogni son sogni; nè si lusinga un verme,
Qual son' io, che ne voglia trar sangue un Divin Germe.
Ma pur, se mai degnasse prender l'umana sorte,
E soggiacer volesse chi non soggiace a morte,

Sol

Sol morendo l' impresa terrena, e fragil veste,
Sempre in lui fora eterno quel, ch'egli ha di celeste.
Così unendo Uomo a Nume in Uom del sangue mio,
Com' Uom saria mortale, ma immortal come Dio.
Tu a Rachele placata vattene.

BALAME.

E tu ad arare,
Per Rachel ripregando Labano, e l'aura, e il mare.

SCENA SETTIMA.

RACHELE, *che fugge*, ZELFA, *e poi* GIACOBBE.

AHi, che mancami il piede, la lena, ed il respiro;
Accoglietemi, o fiori.

ZELFA.

. Te pur cadente io miro.
Lepre sei, che già in bocca vedasi al cane?

RACHELE.

Io sono
Cerva, che corso, e corso, preda al fin m' abbandono.
Ma, ed ecco, ecco il pastore; vè, ch' agita i virgulti.

ZELFA.

Dov'io sono, e Giacobbe, l' onor non tema insulti.

GIACOBBE.

Ma per Dio chi si fugge? un che, Rachele, hai spesso
Sola fra' boschi accolto a sospirarti appresso,
Senza che mai l' onore fra quei recessi oscuri
Avesse onde pentirsi di commercj sì puri:
Fuggi un figlio d' Isac, che, se ben guida armenti,
Ha un german, che precede schiere di combattenti,
E che popoli regge, sdegnando aver fratello,
Che preferisca all' armi cure di pastorello:
Ma perchè pastorella è la beltà, che adoro,
Per queste umili lane sprezzo l' acciaro, e l' oro.
Forse averemmo nozze, come Esau, di Dee,
Che tai sembrar le altere nobili Cananee;

Onde

Onde la sposa nostra per sue vie Palestina
Mirasse in aurei cocchi strascinar da Regina.
Ed or, che tutto obblio per amar chi m'abborre,
Per fuggir da uno sposo, zeffiro si precorre?

RACHELE.

Ne t'odiai, nè t'abborro, ma diconmi, che mio
Sposo non sei, Giacobbe, che vergine son'io:
Che a vergine non lice uom soffrir faccia a faccia.
Lassa fra voi confusa più non sò, ch'io mi faccia.

ZELFA.

Dall'alme innamorate dee verginal virtute
Fuggir la violenza, ma non la servitute:
Nè deve esser la fuga come di daino, o dama.
Sì poco parla:

RACHELE.

E poco può parlarsi a chi s'ama?
Ma che ho giammai fatt'io da dover tormi all'alma
Sfogarsi almen con quello, ch'è la sola mia calma?
L'amo è ver, ma non s'ama un fiore anche, una fonte,
Perchè l'un fa ghirlanda, l'altro specchio alla fronte?
Che se più di lor amo tenero, e bel Pastore,
E' ch'è più amabil molto d'una fonte, e d'un fiore.

GIACOBBE.

Ma almen quella tua bocca d'un'addio mi console:
Tutto, fuor che Giacobbe avrà le tue parole?

RACHELE.

Misera me, che ad onta del rossor temo dire
Cosa, che proferita poi mi faccia arrossire:
Ben'io protesto in faccia degli uomini, e del Cielo,
Che sol dir cose intendo degne, o Lia, del tuo zelo;
Ma quai sian queste ignoro. Zelfa per me le dica.

ZELFA.

Usa tu il senno, e parla.

RACHELE.

Non mi tradire, amica.

ZELFA.

Direi, che quì Giacobbe ha maniere leggiadre,
Che lui sposo ameresti figlia ottener dal padre;

Ma che, s' altri a te fceglie il genitor, non puoi
Vergine ubbidiente voler quel, ch' ora vuoi.
Ch' è tuo piacer, che impetri Giacob ciò, che a lui piace,
Ma da Laban l' impetri; fe nò; diafi ognun pace.

GIACOBBE.

Afpra parli, e Rachele non è già muta, o fciocca,
Ond' abbia a favellarmi d' uopo della tua bocca:
Suoi gentili penfieri, rozza nè fai, nè penfi,
Nè ufcir di cor fervile pon fuoi liberi fenfi.
Zelfa dietro una macchia parlando a me fi cele,
Faran conto i concetti, ch' altra ivi è da Rachele;
E tanto inferiore fei d' alma alla fanciulla,
Quant' ella a te fovrafta di fembiante, e di culla.

RACHELE.

Ella efprime, o Giacobbe, ciò che a vergine lice,
Ma non fo che mi fento nel cor, ch' ella non dice,
E che non ofo io dire, ma che forfe direi,
Se per altra parlaffi, che amaffe, e foffi lei.

GIACOBBE.

Dunque efprimilo, o cara: fta fol nelle tue mani
Quel deftin, da cui vinti n' andrian mille Labani,
Ed è quefto deftino, che tanto or ne promette
Un tuo fofpir fra due tenere parolette.

RACHELE.

Oimè! non così fifo, Giacob: quegli occhi neri
Nel mirarmi m' han tolto di mente i gran penfieri!
Pien già il cor di fecreti, che far volea palefi,
Sol pieno ora fi fente di que' tuoi guardi accefi,
Onde tutto obbliando, indarno io lo richiamo
Alla memoria, e folo ricordomi, che t' amo.

GIACOBBE.

Quefto è quel caro accento, che a quel volto fmarrito,
A quel dal fen fpremuto fofpir, che l' ha feguito,
Fa conofcermi, o bella, che quel tuo cor fon' io.
Addio: fra pochi iftanti farem felici.

RACHELE.

Addio.

ATTO

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

GIACOBBE, BALAME.

BAlame, mi consola l'udir, che il generoso
Cor di Lia preferisca il nostro al suo riposo:
Amo sì bel coraggio con genio riverente,
Che se dal cor non parte, parte almen dalla mente.
Per Lia fo quanto posso, ma più non posso: il volto
Della giovin Rachele tutto l'amor m'ha tolto.
Quel posseder virtuti passatele in natura,
E quel non saper solo, ciò, che abborre alma pura.
Mi farian presagire, che se da Lia s'attenda
Stirpe, ch'oltre l'umana sorte lassuso ascenda,
Sperisi da Rachele germe, che dal contrasto
Di fuggite lusinghe con gloria esca di casto.
E poi tu sposa un tempo sai, s'è dolce in donzelle
Primo introdur malizie, innocenti, e novelle,
Ed a vergine inerme, sola, e senza soccorso
Insegnar senza colpa piacer senza rimorso.
Oh allor più dell'usato belle guance vermiglie,
Care, imbelli ripulse sparse di maraviglie!
Oh non torvi lamenti! Oh miste entro que' visi
Di fra vergini, e donne, lagrimette, e sorrisi!
Brevi tenere offese, che han tosto il suo perdono;
E leggiadre rapine, che finiscono in dono!

BALAME.

Chi vizj non conosce niun merto ha di virtude;
Molto, chi, conosciuti, con la virtù gli esclude.
Pura è Rachel; ma impura, nè meno esser sapria;
Saprialo, è di Rachele pura non meno è Lia;
Onde in due verginelle pari candor, nell'una
Forza è di volontade, nell'altra è di fortuna.

SCE-

SCENA SECONDA.

MANASSE, E DETTI.

LAſcia ch' io mi riposi: Ore ſon, che in van giro
In traccia tua, Giacobbe; ſenti come reſpiro,
Va mò al boſco, indi al fiume, e va ſino a Rachele,
Nè men preſſo a lei ſtaſſi chi le fa da fedele.

GIACOBBE.

Solo, ed eſſer mi vanto; e s' or la fuggo, è ſolo,
Perchè temo i begli occhi turbar col proprio duolo.
Ma tu m' uccidi, o amico; non tardarmi il contento
Di novelle, ſe n' hai.

MANASSE.

N' hò; attendi.

GIACOBBE.

Oh, ſei pur lento!

MANASSE.

E tu più frettoloſo! Ma dove è amore è fretta.
Quant' io vorrò prometti, e avrai la tua diletta.

GIACOBBE.

Pur ch' eſſa abbiami al fine ſoffrirò tutto in pace.

MANASSE.

E doveſſi ancor quello ſoffrir, che più ti ſpiace?

GIACOBBE.

Nulla fia, che mi ſpiaccia con sì gran ricompenſa.

MANASSE.

Si pente aver promeſſo chi promette, e non penſa.

GIACOBBE.

Di ciò, che fortunato far mi dee, non mi pento.

MANASSE.

Giuralo.

GIACOBBE.

De' ben nati la fede è il giuramento.

MANASSE.

Laban lento mi ſegue, e giugnerà quì toſto,

Cor-

Corcati in quella macchia di gelsomini ascosto;
Né uscir fin, che non odi da me chiamarti a nome;
Vedi spuntar fra' mirti le canute sue chiome:
Vanne, ch' egli s' accosta garrendo, e seco ha Lia.
Rammenta or, ch' altra voglia più non hai, che la mia.

SCENA TERZA.

LABANO, LIA, E DETTI.

D'Estro ad armenti, d' ape a' fior, di mosca a nari
Con tue sciocche dimande mi sei molesta al pari.
i Giacob non mi parli, fuor che Manasse.

MANASSE.

Avrai
a Giacob quanto bramo, ma non s' è fatto assai.
iusto non è, che, mentre alle nozze fanciulla
ngue invaghita, a Lia diam tutto, a Rachel nulla:
a vè, se il buon destino all' innocente arrise;
' un Pastor, che l' adora, in mano il cor ne mise;
' un Pastor, la cui stirpe germe è del più bel ramo,
ne germogliato in terra sia del tronco d' Adamo.
vuoi ricco, e possente? d' oro, e di servi abbonda;
è a lui, men che a Giacobbe, Palestina è feconda.
ami l' età? d' amore qual' atta è alle ferute,
ce di fanciullezza, ed entra in gioventute;
iedi la forza? Ei regge, bench' educato a gli agi,
nza increspar le ciglia, agl' ingrati disagi:
i non mirò l' Eufrate nell' amena sua valle,
t muscolose braccia, più erette abili spalle.
aper? sa quai stelle promettano il sereno,
ali fra tempestose nubi il torto baleno:
qual pasco, e qual' ora giovi a gli armenti, e noccia,
ando l' acqua, che stagni convenga, o rio, che goccia.
me il Sol, come l' ombra lor si contempre, e quali
be, parole, o pietre ne sian rimedio a i mali.
Pastor (se a' Pastori dote è pur l' esser belli)

Lunghi, anellati, e d' oro ferpeggiano i capelli;
E intorno a i limpid' occhi fuperba aria gentile
Dà tutto il bello al vifo, che aver può del virile;
E ogni giovin fublime ful paragon gli refta
Al di fotto in ftatura, di quanto alta ha la tefta.
Suo cor poi tutto fede, nulla fa mai mentire,
Manda gli affetti al volto quai fien d' amori, o d' ire:
Sempre modefto in quefti, fempre onorato in quelle;
Ed ha commercj ognora con chi ha piè fulle ftelle.
Quefti nobil, poffente, faggio, e nel fior de gli anni,
Se il vuoi, fpofo è a Rachele, fervo è a te per fett' anni.

LABANO.

Vafta, e cara è l'offerta; ma pria, ch'io quefta accetti,
Perchè appar troppo vafta, lafcia, ch' io ne fofpetti.
Giovine di tai doti, ch' egual forga a Giacobbe,
Come per fama in Carra, finor non fi conobbe?
Puoffi afcondere il Sole sì, che con nubi intorno,
Se non dà raggi d' oro, almen poi non dia giorno?

MANASSE.

Pure in Carra è nafcofo, e fe Laban confente
All' efibite nozze, l' avrà tofto prefente;
Nè diftinguer faprallo più da Giacobbe il ciglio
Di quel, che fian diftinti fra lor giglio da giglio.

LABANO.

E fervirà fett' anni?

MANASSE.

Sett' anni.

LABANO.

E fua mercede
Non fia poi che Rachele?

MANASSE.

N' hai la fua, la mia fede.

LABANO.

E fia pari a Giacobbe?

MANASSE.

Pari.

LABANO.

E me fai ficuro,
Che ricco ei fervir voglia?

MANASSE.

Per tutti i Numi il giuro.

LABANO.

Ch'ei fi fcopra; e fe tale farà; ferva; io l'accetto,
E a lui, fcorfi i fett'anni, fpofa Rachel prometto.

MANASSE.

Ma nò; troppo è a lui noto, che con crudel bugia
(Perdona al ver) Rachele altrui fi cangiò in Lia.

LABANO.

Che? mi crefcon le figlie come le fpiche? in quefta
Da cangiar, s'io voleffi, qual'altra Lia mi refta?

MANASSE.

Io di tua fe non temo, ma il gelofo timore
Poffo dal mio, non poffo cacciar dall'altrui core.
Qualche Balame, o Zelfa (è il Paftor, che lo dice)
Potria finger Rachele fra l'ombre a un'infelice.

LABANO.

Non crederà fervendo, ch'io Rachel gli conceda,
E ch'ei ferva, ottenuta ch'abbia Rachel, ch'io creda?
Dunque della mia fede lafcerò, ch'ei diffidi,
E vorrà il buon paftore, che della fua mi fidi?
M'infegnar quefti crini, nel divenir quai vedi,
A non anticipare, ma a pofpor le mercedi.

MANASSE.

Giacobbe occulto amico del genero novello
Nega la mano a Lia, fe Rachel neghi a quello.

LABANO.

Dunque amici in mio danno son pur Giacobbe, ed esso?

MANASSE.

Posso giurar, ch'ei l'ama, quant' altri ama sè stesso.

LABANO.

Se Giacob Lia ricusa, che importa? ha già servito.

MANASSE.

Sì, ma tu non conosci un'amore infierito.
S'egli da te deriso ad Esaù ricorre?

LABANO.

Ricorrerà negletto a un german, che l'abborre.

MANASSE.

L'odio, ch'arde i congiunti, fra lor smorzasi in fretta,
Quando un comune oltraggio svegliali alla vendetta.

LABANO.

Sveglili; ha pur Labano popoli in sua difesa.
Verran gli offesi in Carra a cercar nuova offesa.

MANASSE.

Diasi, che in tua difesa popolo s'armi, e vaglia;
E contro i forti imbelle pur li vinca in battaglia.
Chi le greggie disperse dal furor militare,
Chi gli armenti rapiti, e i campi arsi ripare?
Dirai tu: Serbo a questo nell'arche il mio tesoro.
Nulla Esaù si curi, se nè men curi l'oro.

LABANO.

Amico io ben conosco tuo zelo, e mio vantaggio.
Su, precedan le nozze lo sperato servaggio.

SCENA QUARTA.

GIACOBBE, E DETTI.

MANASSE.

Esci Giacob.

GIACOBBE.

Son pronto.

MANASSE.

Porgi la destra a Lia.

LABANO.

E tu figlia consenti.

LIA.

Giacobbe odasi pria.
Nol farò con scontento, nè di Rachel, nè suo:
Amo è ver queste nozze, ma più il ben di que' duo.
Se Giacob, se Rachele consente, io vi consento.

GIACOBBE.

Manasse ---

MANASSE.

De' ben nati la fede è giuramento.

GIACOBBE.

Lia siam' ambi traditi; cedasi dunque al Fato.
Donna lo mertai più amata; tu merti uom men'ingrato;
Ma ognun scordi i suoi merti, lieto, che il Ciel sa i modi,
Con cui, qual destra a destra, alma ad alma s'annodi.
Ma deh, s' unqua un sospiro verso Rachel scoppiasse,
E tu il vedessi; incolpa l' empietà di Manasse:
Volli esser d' altra, e tuo son' io, la sua mercede.
Così la fe d' onore, d' amor vinta ha la fede,
Ma il core, il cor ricusa di seguir la ragione.

LIA.

S'altra sospiri, o sposo, ne son'io la cagione.
Non temer, che n'incolpi nè te, nè la sorella,
Colpa è mia, che non sono, qual tu merti, una bella.

LABANO.

Benedicavi il Cielo, sì che di prole in prole
Scesa la vostra stirpe duri al pari del Sole.
Ma il Genero secondo dov'è? vuol pur Labano,
Che in sì felice giorno Rachel n'abbia la mano.

MANASSE.

Chiamisi la fanciulla al consenso amoroso:
Quanto, e qual le promisi non lunge indi è lo sposo.

SCENA ULTIMA.

RACHELE, LIA, GIACOBBE, LABANO, MANASSE, BALAME, ZELFA, E CORO DI PASTORI.

MANASSE.

Vienne, o bella Rachele, mira in che dolci nodi
Stretta è Lia con Giacobbe.

GIACOBBE.

(Ah traditor!)

MANASSE.

Ne godi?

RACHELE.

Protesto al Cielo, e a Carra, che non vorrei far nulla,
Che si potesse opporre al dover di fanciulla,
E sol d'oprare intendo quanto a vergine lice,
In quel, che per me fassi, e che per me si dice,
Ma cosa ora m'avviene, che impedir non si puote,
Ed è, sospiri al labbro, e lagrime alle gote.

LIA.

LIA.

Mi passa il cor piangendo misera in quella guisa,
Che suol di primavera pianger vite recisa.

LABANO.

Figlia non ti smarrire, bello, illustre, e possente
Sposo avrai qual Giacobbe, se Manasse non mente.

MANASSE.

Non mento, e già promessa t'ho a lui, che t'offre il core,
E ciò piace a Giacobbe.

GIACOBBE.

Nè in ciò sei mentitore?

RACHELE.

Siasi un Nume, che m'offri, Manasse, io lo detesto.
Siasi un'altro Giacobbe, che prò? non sarà questo.
E questo amo da vero; che m'insegnasti, o Lia,
Solo da vero amarsi, quando s'ha gelosia,
Ma niun, sia chi si voglia, può far, ch'io non l'adori.
Chi vieta a pastorelle sceglierſi i lor pastori,
Mentre può l'augelletta libera gir fra i rami
A cercar d'augelletto, che più le piaccia, e l'ami?

ZELFA.

Ricordati, o Rachele, di parlar meno.

RACHELE.

Sciocca.
Posso impedire al core lo sfuggirmi di bocca?
Se ciò dir non dovessi, potrei non dirlo; or s'io
Tacer non posso, è il Cielo, che fa parlarmi; addio.

LABANO.

T'arresta: avvi, o Manasse lo sposo, o pur m'inganni?

MANASSE.

Quando del viver nostro s'accorciarono gli anni,

Ed allor, che l' imbelle sesso troppo all'uom piacque,
Videsi il mondo oppresso nuotar sotto dell'acque.
Legge, che provedesse alla manca natura
Di que' pochi rimasti allor nacque, e ancor dura;
Perchè come più scarso, più forte è il viril sesso,
Fu a lui dato in più spose propagar più sè stesso,
Sino a i tempi felici, che popolata ognuna
Terra, più l' uom non abbia lena, e cor che per una.
Giacob sposo di Lia, sialo ancor di Rachele;
E col servir sett' anni, dia bando alle querele.

LABANO.

E questo è quello sposo, che da te si conobbe
Pari a Giacobbe, e amato quanto se' da Giacobbe?
Saggio onorato amico, tu d' animi discordi
Scaltro componitore l' opposte voglie accordi.
Per te, ch' onda versasti dentro l' ardor vorace,
Di mezzo accese risse forse, e duri la Pace.
Giacob giuri il servaggio; e sette volte ancora
A Lia con lui giacente il Sol pria nasca, e mora:
Indi a Rachel congiunto, con ambedue si giaccia,
E di ognor geminati nipoti avi ci faccia.

GIACOBBE.

Cento, non che sett' anni, te servirò Labano,
Mercè questa, c' ho in pugno, gentil candida mano.
Quel tuo rossor turbato le gioje mie non scemi:
Perchè qual canna a vento, bella vergine, tremi?
Queste dita sì ritte curvinsi un poco, e stretta
Sia la man, che le strigne. Così. Una paroletta.

RACHELE.

Temo di te, che mio, mal sembri a me, dapoi,
Che t' ho quasi perduto; non temo or, che lo vuoi.
Ed or, che in un congiunte, mio sposo, abbiam le destre
Sovra me Zelfa, e Lia non saran le maestre:
M' insegnerai tu quello, che lice a donna, e sposa,
E del mio sesso indegna non saprò più dir cosa.

LIA.

LIA.

Rachel, come comune abbiamo il ſangue, e l'alma,
Coſì da noi comune Giacobbe abbiaſi in calma,
Io farò, s'ei lo vuole, ſpoſa non men, che ancella,
E m'averai con eſſo non rival, ma ſorella.

LABANO.

E perchè roba indarno buttar non è meſtieri,
Baſti alle doppie nozze il convito di jeri.

GIACOBBE.

E tu, leal Manaſſe, perdonami un ſoſpetto,
Ch'or' a temer m'induſſe del tuo coſtante affetto:
Sotto una al fin ſvanita apparenza d'infido,
Laſci, o amico, che abbracci degli amici il più fido.

MANASSE.

Eh amico, in ciò non ſai fino a qual ſegno io t'amo:
Sallo il mio cor, che ſoli egli, ed io c'intendiamo.

GIACOBBE.

Ma voi, ſpoſe, accettate me, ch'egualmente adoro
Quì bellezza, e innocenza; quì ſpirito, e decoro.
Credei d'un'amor ſolo finor capace un ſeno,
Perchè amai ſol di core; e il cor, d'uno è aſſai pieno;
Ma nel momento iſteſſo, che porſi a Lia la deſtra,
A me d'un'amor novo ſua virtù fu maeſtra:
Allor dalle ſue doti ſentiami a poco a poco
Naſcere, e per la mente come ſerpere un foco,
Non minor delle fiamme giuſo nel petto acceſe,
E che nell'intelletto l'altro amor fè paleſe.
Queſti ſcoperti amori emoli, e non rivali
S'abbracciano a vicenda in forza, in pregio eguali;
Senz'amor di bellezza non è queſto dell'alma:
Senz'amor dello ſpirto non è quel della ſalma:
L'un comunica all'altro l'onor de' proprj obbjetti;
E co' pregi un dell'altro ſi fanno ambi perfetti.

Fa lo spirto di Lia, che il volto suo n'appaga,
Fa di Rachele il volto, che l'alma sua m'impiaga:
Amo in ambe un'oggetto, che nelle doti sue
Perfettissimo, ed uno, composto è di voi due.
Quindi serbando ad esso la fe, che la man diede
A voi, che il componete, serberassi egual fede.
Dio, che quanti creasti dal Ciel fino all'inferno,
Ami infiniti obbjetti con pari affetto eterno,
Dammi amar egualmente queste, che m'hai tu date;
Dammi amar la virtute, non men che la beltate.
Di rugiada celeste a noi piovano i nembi
Sì, che a te fecondati delle due spose i grembi,
Si propaghin gli Abrami fino a quei dì, che l'Uomo
Scordi, per questo sangue, ciò che gli tolse il pomo.
O quanto è ancor lontano l'aspettato soccorso!
Ite, o secoli tardi, a compiere il bel corso.

IL FINE.

ALCESTE

L'
ALCESTE.

A MADAMA
LA CONTESSA
CATERINA GRAZIANI DE' BIANCHI.

On vi dovete maravigliare, o Madama, se io mandandovi il mio Teatro, vi dedico particolarmente questa Tragedia. Dell'uno, e dell' altro, comecchè possiate per Voi medesima arrivar le ragioni, io nondimeno le renderò, se non a Voi, a coloro, che forse ne son curiosi, e le chiedono. Voi siete nata nella gran Città di Parigi, ove particolarmente trionfa il buon gusto di questa sorta di poetare; e come figlia di Padre Toscano, e lungamente dimorata in Lucca sua Patria, possedete con egual perfezione le grazie delle due Lingue Italiana, e Franzese; e per lo studio maschile, che avete fatto nelle belle Arti, non solamente vincete l' uso del sesso in sonare più sorte di musici instrumenti, e cantando perfettamente, e al pari di più eccellenti Compositori valete nel contrapunto, in maniera, che se foste nata in bassa fortuna, sareste di gran gelosia a Professori; ma in ambi i detti Linguaggi intendete quanto in essi è di leggiadro, di affettuoso, e di grande, e mi-

*miglior giudizio del vostro non può sperarsi da
Gentildonna. Allora dunque, che Voi felicitaste
Bologna con la vostra presenza, anni sono, bench
riservata alle delizie più confidenti della Sereni
sima Signora Duchessa d'Hannover, non isdegna
ste di ammettermi con Monsieur di Prugien, e
co i Dottori Manfredi, e Lambertini alla vostr
Letteraria conversazione, ove ebbi occasione di co
noscere il vostro elevato spirito, ed il vostro be
cuore frequentemente fra noi si alternarono sapo
riti discorsi della Poesia Italiana, e Franzese,
giacchè i vostri trattenimenti geniali in altro ma
non versavano, che nel parlar di virtù. Foste
voi allora, che m'invogliaste d'imprendere una
Tragedia, e ve ne diedi i primi saggi, donando-
vi la mia Perselìde, accennata in un Dramett
per Musica, e mi sentii più d'una volta da Voi
lodare, come se nel maneggio poetico delle passio-
ni paressi io nato in Francia, quando aveva io,
ed ho tanta, e sì giusta superbia dell'essere na-
to in Italia. Quindi fu, che per vendicar simi
torto, presi a combattere la Gloria Tragica di
quella vostra Nazione, compilando questo qualun-
que Teatro, i cui Personaggi han certamente ca-
ratteri fra loro più diversi di quelli, che gli At-
tori Franzesi recano nelle Scene. Spero altresì
che le passioni da me imitate non cederanno alle
loro, avendole io misurate col vostro cuore, e co
mio, e lavorando con tal direzione ho detto fr
me: Adesso Madama si rallegra; adesso piange
adesso si adira, regolando da i miei moviment
anche i vostri. Cuori dunque di tempra divers
da i nostri non intervengano a queste Tragedie
V'in-*

ve intervengano, oltre Monsieur il Conte vostro Marito (cui sebbene io non conosco di vista, basta farmelo conoscere la vostra saggia elezione) i Marchesi Taddeo, Giovanni, e Conte Niccolò Rangoni, il Marchese Gaetano Canossa, il Conte Giovanni Bellincini, il Conte Alfonso Molza, il Dottor Lodovico Antonio Muratori, l' Abate Giovanantonio Graßetti, il Dottor Giacomo Torri, il Dottor Girolamo Tagliazucchi, con Monsieur di Prugien, Letterati, che nomino confusamente, conforme mi vengono alla memoria, e qualche altro, che forse per difetto di essa, involontariamente avrò tralasciato. Vi ho poi dedicata la presente Tragedia, nella quale dandosi un' idea della fede, e dell' amor conjugale, parmi di mettervi sotto gli occhi un ritratto di Voi medesima maritata, giacchè da fanciulla sapete, che vi ritrassi in mie Canzonette. La favola è tolta da Euripide, e l' argomento è il seguente:

Infermatosi Admeto figlio di Fereto Re di Tessaglia, nè potendo ricuperar la salute, fu ricorso all' Oracolo Delfico, e se n' ebbe la seguente risposta:

> *Morrà l' Infermo, o solo a morte ei verrà tolto*
> *S' altri de i suoi s' elegga per esso esser sepolto.*

Alceste sua Consorte, vedendo, come il decrepito Padre negava esporre la vita per quella del Figlio, con risoluzione magnanima costrinse Macaone a prepararle il veleno, per con-

conseguir' essa la gloria di aver salvato il marito. Il buon Medico, in vece di veleno, apprestolle un sonnifero, credendo, che bastasse all' adempimento dell' Oracolo l' esser' ella sepolta, senz' esser morta. Comprovarono gli affetti per vera la scaltra interpretazione del Fisico, non volendo in tal' occasione altro i Numi, se non palesare il gran cuore, e la costanza reciproca di questi due Sposi: Appena sepolta la creduta morta, Admeto finì di riacquistar la salute; ed Ercole, che si trovava in quella Reggia, avvertito da Macaone del suo stratagemma, levò dal sepolcro Alceste già rivenuta, e la condusse coperta ad Admeto col pretesto di volerle donare una sua Schiava simile in tutto alla Moglie defunta, acciocchè il possesso di una nuova bellezza, dell' altra perduta lo consolasse. Ricusando Admeto mancar di fede all' estinta, Ercole gliela scopre, e la Moglie, tutto che sorprenda alquanto il Marito, che vedea presente quella, cui già credea negli Elisi, nondimeno scorge la sua costanza nel rifiutarla, mentr' ei la pensa altra Donna. Dopo sì gloriosa prova di tanta fermezza, fattasi al fin riconoscere Alceste in maniera da non poterne più dubitare, rimangono ambedue felicissimi per la vicendevole esperienza della lor fede, esempio del vero amor conjugale a tutti gli Sposi avvenire.

Madama, questo argomento è tolto da Euripide, ma la condotta dell' Azione è in gran parte diversa da quella del Greco. I Poeti di quella nazione hanno sparsi gran semi; ma le piante, che ne son

son nate, per la non buona coltivazione han molti difetti, che col trapiantarle i nuovi cultori di esse, s'ingegnano di risecare, alla guisa appunto, che si fa de i prugni, e de i peschi, i quali, se si lasciassero invecchiar quali nacquero, produrrebbero frutti salvatichi, e disgustosi. Primieramente quel suo mescolar fra gli attori reali un personaggio ideale, come la Morte, è cosa troppo inverisimile, ed in conseguenza insoffribile: perchè, se v' ha qualche cosa, a cui non si debba dar vita, questa è la Morte; e quando dare le si dovesse, facciamola parlar con la febbre, con l' invidia, col tradimento &c. ma non già con Ercole. Ed a che poi ha servito in Euripide questa Morte? ad esser scacciata per Ercole dal sepolcro di Alceste, ed in conseguenza a tornar' in vita Alceste. Dunque tutti i defunti, a' quali non assisterà questa Morte, risorgeranno; e perchè non risorsero tutti gli altri, quando la Morte, che si finge quì un personaggio indivisibile, assisteva all' urna d' Alceste? E se i morti rimanevano tali, non ostante l' assenza di quello attore, non era nè men necessario il rappresentarlo alla guardia di quella donna; e poteva Ercole tener' altro modo di richiamarla in vita, riconducendola dall' inferno, come già fece Teseo, se vogliamo fondar questa favola in un' altra comunemente accettata.

I caratteri poi degli attori sono per la maggior parte quelli, che ha avuto in animo di porre in iscena il Poeta, ma che io certamente ci ho posti, dipingendoli con colori più vivi, e più atti a farli distinguere al popolo. Perciò troverete, o Madama, il vecchio Fereto avidissimo della vita, Alce-

ste amantissima del marito, Admeto generoso, e grato all'amore mostratogli dalla moglie; ma non troverete già, ch'egli stia mezz'ora insultando suo padre, e rimproverandolo, e quasi minacciandolo, perchè non abbia voluto morire per esso lui, come lo troverete in Euripide. Quanto è di buon' esempio la fede vicendevole de i due maritati, altrettanto lo è di pessimo, l' altercazione di un figlio col padre per motivo sì scostumato, ed ingiusto; onde ho creduto bene di aggiungere alla costanza di Admeto verso la moglie la riverenza ancor verso il padre, per renderlo compiutamente amabile, e degno della fortuna, nella quale al fin si ritrova. Quello, che sovra tutto conservo di Euripide è la finzione, con cui Ercole restituisce Alceste ad Admeto, perchè veramente questa è un passo di bella occasione per sentimenti enfatici, e peregrini; non cessando però di mettere in maggior vista le maraviglie, gli affetti, l' agnizione, e la peripezia. Voi leggerete i miei versi, e ben capirete non essere della misura de i vostri Alessandrini Franzesi, ma che a loro corrispondono nell' effetto. Circa all'unità della scena non ho seguitata l' opinione del vostro Corneille, perchè troppo maggiori sono gl'inverisimili, che si soffrono nel non mutare, che nel mutare della scena. Pare, ed è affatto incredibile, che si discorra d' una congiura, o d'un secreto in un sito, ove han l' uscita, e l' accesso coloro, a' quali importa troppo il nascondere quanto rivelasi agli uditori: ed assai più facilmente si tollera il fingersi quando in un cortile, quando in un giardino, quando in una stanza, purchè sian tutte parti del solo luogo, ove succede l' azione:

ne: perchè, oltre il riceverſi maggior diletto da tai mutazioni, rieſce anche più veriſimile, e cauta la condotta degli accidenti. Ad ogni modo non occorre preſumere d'ingannare tanto il popolo, che non creda finta l'azione, alla quale interviene: anzi credendola finta, più ſi compiace dell'imitazione, che non farebbe del vero medeſimo. Ma ſopra tutto, o Madama, ſe mai coſtì ſi rappreſentaſſe qualch'una di queſte Tragedie, vi prego a farvi arbitra de' viglietti; e diſpenſatene bene a pochi, e forſe a i ſoli già nominati fra coteſti Poeti; ma ſiatene liberale a chiunque avendo il cuore ben fatto, non è Poeta. Io vi ho dato un ſaggio della mia coſtante amicizia in uſar voſco queſt'atto di oſſequio; datemene voi altrettanto col comandarmi ſu la certezza, che io ſono

Di Voi Madama

Umiliſs. Servid. ed Amico Obbligatiſs.
Pierjacopo Martello.

ATTORI.

FERETO Re di Teſſaglia.

ADMETO ſuo Figlio.

ALCESTE Moglie di Admeto.

ERCOLE.

MACAONE Medico.

ISMENIA famigliare d' Alceſte.

NUNCIO.

La Scena è nella Reggia di Admeto.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

FERETO, ALCESTE, ADMETO.

ALCESTE.

REggiti, amato ſpoſo, ſu queſte mie, che tue
Braccia pur ſono: un ſolo l'amor fa di noi due.
Gli è ver, che del buon Giove il Figlio orrendo a i
Sta per far di sè degni gli afflitti Lari noſtri, (Moſtri
Ma l'Eroe, che dal cielo traſſe il gran genio, e il ſangue,
Amerà che giacente l'accolga un Re, che langue,
E che, ſe non languiſſe, ſapria con altro incontro
Onorar lui, che fino a Cerbero può contro.
Dunque ſu l'egre piume, ſpoſo, ritorna, e giaci;
E l'invincibil deſtra dal letto abbia i tuoi baci.

FERETO.

Figlio v'ha chi contento vive in povera ſorte;
Ma non mai lieto un volto riſe in faccia alla morte.
Troppo è dolce queſt'aura lucida, e colorita,
Che beon gli occhi, e il reſpiro, lo cui bel nome è vita.
Folle chi a i Numi invidia, ſia il poter, ſia i natali;
Io non invidio a i Numi, che il vivere immortali;
E ſol lodo virtute contro il piacer talora,
Perchè a far queſta arriva, che là sù non ſi mora.
Ma ben ſevero è Giove a non voler, ch'uom paſſi
A quel viver eterno, ſe a morte pria non vaſſi;
E torrei volentieri mendicar ſempre in terra,
Pria, che ſeco irne agli aſtri, col gir prima ſotterra.
Dunque i biond'anni, o Admeto, ſian da te in pregio avuti,
Se tanto io ſerbar'amo queſti miei già canuti;
E con cauto ripoſo la ſalma tua pria ſcarca
Di ciò, che mette in mano le forbici alla Parca.
Già a far'ala ad Alcide ſtan ſotto l'armi aurate
Giovani da i confini del Regno alla cittate:
Già cento delle ſchiere più nobili, e più belle

Premono giojellati destrieri in auree selle,
Conducendogli incontro il cocchio mio reale;
Onde ne fia l'ingresso, s'ei vorrà, trionfale.
Ma nol vorrà l'Eroe. Sento da più d'un messo,
Ch'ei sol di Nemea spoglia va adorno, e di sè stesso:
Molta con pochi passi via divorar lui seppi,
E appianar col gran piede sotto dell'orma i greppi,
E con un cerro in clava di sè far' ombra al calle
Rilevate, aspre, erette le al cielo abili spalle.

ADMETO.

Questa incognita peste, ch'entro mi cerca, e crucia
Su le piume abborrite più mi disecca, o abbrucia,
Onde appo notti eterne l'aspettato mattino
Me la fa men crudele, se meco io la strascino,
Che quest' aure dell'alba umide, fresche han possa
Ristorar, penetrando fra l'arsa cute, e l'ossa.
E poi quale a i miei mali sollievo il ciel non diede
In tua pietate, o padre, sposa, nella tua fede?
Mostranci le sventure chi c'è ad amar costante:
Inganna in lieta sorte spesso più d'un sembiante;
Perch' io benedirei questo languir crudele,
Che a me palpabil' ombra scopre chi m'è fedele,
Se glorioso in campo con qualche Eroe pugnando,
L'anima uscir mi fesse da questo petto un brando.
Dei, se vi sono in ira, non ricuso il mio fato;
Ma se vi sono in ira, che muoja io fulminato:
Compensi al mio coraggio le vietate sue prove
Il morir sotto un colpo lanciatomi da Giove.
Deh, ma che piangi Alceste? fa il volto, e il cor sereno:
Il non vederti in pena, m'è una pena di meno.
Se m'ami, ama mia gloria; e qual mi reggo, e vedi
Egro mi vegga Alcide, ma almen mi vegga in piedi.
Scorga il figlio d'Alcmena d'avanti agli occhi suoi,
Sè presentar giacenti Mostri, ma non Eroi.
E se da morte imbelle siam, non pugnando, oppressi,
Trovici, a noi nemici, trionfar di noi stessi.

SCENA SECONDA.

NUNCIO, CORTE, ERCOLE, E DETTI.

Regi; ecco Alcide.

FERETO.

Onora troppo gli alberghi noſtri
Con ſua eroica preſenza l'agitator de' moſtri,
Degno, che oſpizio a lui ſia il ciel, cui reſſe, e reſe
Lucido colle ſtelle delle ſue tante impreſe.

ERCOLE.

Principi, i miei ripoſi ſon le fatiche: io torno
Da i luoghi, ove non giunſe, nè giugnerà mai giorno.
Ecco la Nemea pelle tratta al leon; nè in Lerna
Le già ripullulanti teſte più l'idra alterna.
Vendicato Erimmanto è ſul cignale eſtinto;
Nè valſe il piè di bronzo al cervo in correr vinto.
Non più tema ha l'Arcadia d'Arpie, nè il Termodonte
D'Amazoni; e Acheloo non più due corna ha in fronte.
Augia nelle ſue ſtalle pagò la rotta fede;
Paſto è a i corſier, cui fece paſto altrui, Diomede.
Contro me in van ſue poſſe triplicò Gerione;
Eſperia è ſenza i pomi, ſenz'alma il ſuo dragone.
Pur di perigli io ſembro (ſe il chiedi al cor) digiuno
Virtù da me li vuole, ſe più non li vuol Giuno.
All'Erculea accoglienza, che penſaſi in Teſſaglia?
Mi ſi preſenti un moſtro, ch'altri a vincer non vaglia:
Con quanto ha l'univerſo d'orribile vo' guerra:
Se aver dee ſcellerati, gli acceleri la terra.
Miei ſian moſtri, e tiranni; purghiſi il Mondo; ed ove
Fulminar' empi, e peſti, non troviſi da Giove.

ADMETO.

Eroe, di te riſuona la fama in ogni lito
Per chi fu liberato, o per chi fu punito.
Ben preluſero all'idra ſtretti da man fanciulla
Gli attortigliati in vano ſerpenti alla tua culla.
Ma ſe tu co i cimenti conſumi ogni vittoria,

Che rimarracci in terra di che più ſperar gloria?
Per pietà di chi Alcide non nacque, ed ha maeſtra
Virtute, ancor qualch' opra laſcia per l' altrui deſtra;
E qui reſpira intanto, e qui racconta a noi,
Qual loco avea ſotterra Teſeo fra' morti Eroi,
Acciò ch' io ſappia almeno, nel già vicin mio fato,
Che ſperar poſſa in Dite chi non fu ſcellerato,
Poichè a tutti non lice paſſar dal fragil velo
Alma ſciolta a vederſi ſotto le piante il cielo.

ALCESTE.

Eroe, ſai che amor poſſa in un tenero core,
Che tanto è fra noi Greci dire Eroe, quanto Amore.
Amo queſto mio ſpoſo quanto è l' amar conceſſo,
Nè ſol di me più l' amo, l' amo più di sè ſteſſo,
Però vengo a dir coſa, ch' in van m' impon, ch' io taccia
Queſto, ch' io ſola intendo, ſuo rimirarmi in faccia.
Se tu ne credi al volto, niuno è di lui più lieto,
Ma ſotto a quel ſuo volto s' aſconde un' altro Admeto.
Crucio interno il divora, e sì l' umor ne ſgombra,
Che omai traſpar conſunto, vicino ad eſſer' ombra.
L' oſſa omai fuor di cute copron queſt' auree ſpoglie:
Oh ſe il vedeſſi quale può vederlo una moglie!
Quel ſuo già rilevato petto, or di cave è pieno,
E viſibile agli occhi gli balza il cor nel ſeno,
Il cor, che in accoſtarmi, per conſolar mie angoſce,
Col più ſalir frequente, moſtra che mi conoſce.
Pur di te riverenza fa forza, io non ſo come,
Alle ſmanie dell' egro, ch' ei tien compreſſe, e dome;
E a ſua viltà recando, ſe tu giacente il vedi,
Reca a dover d' uom forte l' accorre Ercole in piedi.
Impon tu, che s' adagi col cenno, e con l' eſempio,
Poi conta a noi de i Regni, dov' è punito ogni empio.

ERCOLE.

Scorgo or de i maeſtoſi occhi appannato il raggio,
Che a me pria ſcorger tolſe l' udir del ſuo coraggio.
Tutti ſeggan, me retto. Giove a crear queſt' oſſa
Giunſe tre notti in una, perchè più d' uomo io poſſa.
Sempre quinci alto io veglio; o s' ai ripoſi io giaccio,
Letto

Letto m'è l'irta fpoglia, guancial la clava, e il braccio.
Quefto a me di rifpetto fegno Teffaglia or dia,
Che ne fiedano i Regi, bench' Ercole in sè ftia,
E per mie voci efponga quello, che in me il Tonante
Oprò fra i Regni ardenti al fier Germano avante,
Mercè tutto del fangue, che in quefte vene io ferbo:
Se Giove efpor fue glorie può fenza effer fuperbo.
Gran monte alzafi in Sparta, donde i Tenarii bofchi
Voi foggetti del mare flutti fan di sè fofchi,
Ch'apre non fino al fondo vifibili caverne,
E a finir tortuofe van nelle valli inferne.
Scendo a quefte; nè quello, che vifto è altrui paura,
Precipizio m'arrefta, nè la via prima è ofcura:
Luce pur vien da tergo pallida in fu la ftrada
Qual barlume di giorno, che incerto o forga, o cada:
Quivi l'alme de i morti precipitano meco
Per l'aer, che più a dentro tutto divien poi cieco;
Ma il declive fentiero di quegli avidi abiffi
Tragge a sè, come a forza, chi di quà fu partiffi,
Così rapefi nave rapidiffimamente,
Dove gir non vorrebbe, dal gir della corrente.
Giungo al fin dove un fiume verfa oleofe, e quete
Onde, nè fai fe vada, o fe ftia: Quefto è Lete,
In cui ber ricufando, gittomi a nuoto, e arrivo
Dove l'oppofte fponde non ha lontane il rivo,
Dalle quai fcopro allora, ch' onda di là fiammeggia;
Maggiore, e che di Stige riverbera la Reggia,
Le cui vampe tra 'l fumo, qual fa la pece, e il zolfo
Dan luce intorno orrenda, doppiandofi nel golfo.
Tal notturno in tempefta il mar, che sbalza, e fpuma
Nero effo, e nero il cielo, di folgori s' alluma.
A lo fplendor funefto fcerno, che il rio fi varca
Sovra fdrufcita, ofcura, fcoperta, unica barca,
Che qual'è piena d' ombre galleggiar fembra a vuoto;
Retta da fcarmigliato, toffente, afpro Piloto,
Che ricurvo, e canuto dalla concava poppa
Agita il remo, e il mento lanofo al petto aggroppa;
Paffo, e cedonmi l'ombre, sì che m' accofto, e allotta
Bieco

Bieco per l' irte ciglia fogguardami, e borbotta;
Ma fue ciance derife, di quefte membra ignude
Empio il pin, che ne geme, e bee della palude,
E con l'alzata clava, ch' oltre mi guadi, accenno
Al non ben tollerante, che più fi curva al cenno.
Giunto alle rive, avanti fecuro alterno i paffi
Fra 'l fuon di gufi, e ftrigi all' alta ombra de i taffi;
Ove del pigro fonno, che ronfa al fuol mi beffo,
E della mefta Fame m' appar l' etico ceffo,
E la tarda vergogna d' incorriggibil falli,
E la guerra, ond' han foco cavi, ignoti metalli.
La purpurea vendetta, la in altri, e in sè maligna
Invidia ivi s' appiatta, col dolor, che digrigna;
Ivi il pianto, la febbre, che or' arde, or fi ribrezza,
E fovra un legno intera lafciafi la vecchiezza;
Ma da gli orli del lido, fino alle Stigie porte,
Per deftin degli abiffi, non incontrai la morte.

FERETO.

Così là fi trovaffe lo fcheletro fatale,
Che non s' avrebbe in terra quel peggior d' ogni male.

ERCOLE.

Nel tartaro più cupo fquarciafi una fpelonca,
Che in mille orride punte tutta d' acciar fi tronca,
Da cui forge Acheronte dall' un de i lati, e Stige
Dall' altro, onde verfando chete, bollenti, e bige;
Irremeabil folo Acheronte tra i fiumi;
Stige, che fola, e foli lega giurata i Numi.
Pendon là del tiranno l' accefe porte, in cui
Scritto ftà: *Di fperanza efca chi entra per nui.*
Quivi l' alme recenti ftan ritte avanti i troni
Di Lui, che a Dite i rei fceglie, all' Elifo i buoni:
E cuftodi all' Inferno, il crin di ferpi, in atra
Cera fiedon l' Erinni con Cerbero, che latra.
Pluto ha faccia di Giove, ma fulminante, e degna
Di tanta alta famiglia, che fu i tre mondi regna.
Parte maggior del Regno crudele è chi lo regge.
Radamanto, e Minoffe a interpretar fua legge
Su due moftri più baffi feggono a Pluto a canto;

Ma

Ma temon lui temuti Minosse, e Radamanto;
Nè questi soli a fronte del gran Monarca orrendo
Temon, ma di lui trema quant'è di più tremendo.
Io no, che non pavento de gli occhi suoi le ruote
Torve, infocate; e come sarei poi suo nipote?
Raddoppiansi al mio arrivo singulti, orror, tristezza,
Che questa è de gli abissi la gioja, e la carezza,
E qual mi accoglierebbe con pio sorriso il padre,
Zio m'accolse con luci empie, accigliate, ed adre;
Pur lassù quel sereno, laggiù quel torvo aspetto,
Lassù amor, laggiù odio nascon da un solo affetto;
Poichè lo stesso affetto del sangue avvien, che mova
Ne' due fraterni cori quel, che dentro vi trova;
E qual non può serpente baciar, se non uccide,
Così non può amar Pluto, se non odiando, Alcide.
Lascio il tratto in catena Mastin dalle tre teste:
Contisi qual riscossi l'Eroe, di che chiedeste.
Sento chiamarmi a nome; la fronte al suono abbasso,
E veggo uom, Teseo veggo, seder sovra d'un sasso.
Vientene (io grido) o amico. Replica quei: Nol posso,
Qual chi cadeo per mole, ch'abbia, caduto, addosso.
Io d'un colpo di questa fero la pietra; in scheggie
Va quella, e fa, che al bombo l'opposta Dite echeggie.
Rompo il sasso; e la mano stesa a chi a sè pesava
Qual cadavere estinto, l'eriggo in su la clava;
Ma ogni stupor sparisce da i membri sciolti, ond'io
Lui guido, e il can tristeste dove impaluda il rio;
E Caronte in van freme, ridotto in poter nostro
A ripassar sul legno due vivi corpi, e un mostro.
Imparate Giustizia, nè con gli Dei siate empj,
O là v'aspettan, Regi, maggiori i vostri scempj.

FERETO.

Figlio, dal fier racconto dell'atra Dite amara,
Quanto la vita è bella, che ne tien lungi, impara.
Molti son quei, che passa Caronte a star ne i fochi,
Ma gli Eroi, che a gli Elisi scelgonsi là son pochi:
Ah, rinascer potessi: a destin sì felice,
Perchè creaste, o Numi, non l'uom, ma la fenice?

SCE-

SCENA TERZA.

MACAONE, E DETTI.

DEi, che veggio? Alle piume baldo s'invola Admeto,
E tu il permetti, Alceste, tu il soffrirai, Fereto?
Non assai l'arte è lunga, nè assai la vita è breve,
Nè assai l'occasione precipitosa, e lieve,
Periglioſi i cimenti, difficili i giudicj,
Che ancor conspiran gli egri a volersi infelici?
Non basta a noi d' Apollo ciechi ministri, a i mali
Occorrere opportuni coi farmachi vitali;
Se l'infermo, e chiunque a lui s'asside, e quanto
V'ha fuori ad esso intorno non oprin da lor canto.

ADMETO.

Quale, o Fisico amico, rimedio alle mie angosce
Si può sperar da un'arte, che ancor non le conosce?
Il saper d' Esculapio val poco a Macaone,
Se la cagion de i mali si cercano a tentone.
Di quante erbe vitali v' ha in monti, in prati, in selve
Rade impariam virtuti dal caso, o dalle belve,
E più talor d'un sugo dall'infermo si fugge
Di sì contrarj effetti, che l'un l'altro distrugge:
Spesso a pietre, ed a piante spremute uom s'abbandona,
E per troncar suoi mali, quel bee, che li cagiona:
Felice, oh sol quell'egro, a cui toccato è in sorte
Viver d'esperienza fatta su l'altrui morte.
Delle viscere estinte schiusi i meati oscuri
Sul mal fatto a i passati, spiasi il ben de i futuri,
Nè a preservar chi langue studiasi in altre guise,
Che a mirar là com'altri dal Medico s'uccise.
Solo dunque in Apollo sperisi, come in quello,
Che onorò pria miei Lari, qual'oggi il suo fratello.

MACAONE.

Già so che, s'egro muore, noi del suo mal siam rei;
Ma che, qualor risana, la gloria è degli Dei.

La

La cagion de' tuoi danni non mi fu, Admeto, oscura.
Allor quand'imperversa il buon della natura
Negli Atletici corpi, vè migliorar non vale,
Peggiora il nario sugo, e il ben converte in male;
E nudrir non potendo quel, ch'è nudrito assai,
Corrompesi il soverchio, che pronto a nudrir hai.
Ciò avvien, che degli umori la dolce tempra estingua,
E macilentà i membri, perchè più non gl'impingua,
L'arte gli estenua al segno, che umor non sopravanzi,
E abbisognar fa i corpi di quel, che abbondar dianzi:
Con amare bevande doma l'umor, che rode,
E se l'ottien, dell'opra Apolline ha la lode;
E ben lo merta ancora; che giusta, e miglior parte
Ha nel fausto successo lo Dio, che dettò l'arte.
Ma quest'arte impedita dagl'irritati Numi,
Che sì punir la colpa voglion de'rei costumi,
Volge i prosperi eventi tal volta anche i sinistri,
E noi lo Ciel sdegnato allor fa suoi Ministri;
O pur sia, che la Parca nostro saper deluso
Renda inutile agli egri, perch'ha già colmo il fuso,
Degli equivoci segni vien, ch'uom dietro alla guida
Noccia, ove giovar volle, e per sanare, uccida;
O pur sia, che l'infermo non ubbidisca, e incerta
L'arte credendo, ajuto non sperane, e nol merta.

ALCESTE.

Ma se moverti nulla dovesse, e nol dovria
Quel farsi ogni tua pena, tua meno assai, che mia?
Due volti in me vedesti, confrontali ambedui:
Vè l'Alceste, ch'io sono, vè l'Alceste, che fui.
Sparir dalle mie guance quella pienezza, e quella
Colorita allegrezza, che un dì mi ti fe' bella.
La Tessala fanciulla, che sì ti piacque, or trova
In questa pallidezza, che a mie sembianze è nova.
Tu sei, che ve la infondi; tu questa faccia incavi,
Questa, che con diletto innamorata amavi.
Ed oh me fortunata, se il mio morir fosf'atto
A te sanar, le Parche m'avrian pronta al bel patto;
E allor benedirei l'aspetto scarmo, e giallo,

E il

E il non più ritrovarmi nel consiglier cristallo:
Ma se a te non è vita il mio morir, crudele,
Perchè vuoi tu privarti di chi t'è sì fedele?
Grato imprendi ad amarmi, e col curar te stesso
Rendi a i miei lumi i rai, che gli han per tuo riflesso;
E col ricuperare le rose tue natìe
Alle pallide gote, le sue rendi alle mie.
Dunque tu dal tuo canto fa quel, che puoi; si tolga
L'occasione all'arte, che in tua colpa il mal volga:
Se in Apolline hai speme, l'arte Febea, che sprezzi?
Deh alle piume abborrite il fianco egro s'avvezzi.
Voglion rispetto i mali qual da' plebei, da' grandi.
Cedi, ten prego, e Alcide prego, che te'l comandi.

ERCOLE.

Se lioni, o tiranni fossero i morbi, a fronte
Di lor dovria l'umano valor rompere in onte;
E il tentar di domarli saria virtù da Eroe
Degno d'ir dall'occaso chiaro alle piagge Eoe;
Ma non son tali, o Admeto; nè cedere è vergogna
A lor, che seco han morte, cui chi vincere agogna?
Se superar la morte potessi io con mie prove,
Per l'immortalitate non farei voti a Giove.
Sol s'ottien, che la Parca sospenda il taglio atroce
Col ceder cauto a i mali nel fuggir ciò, che nuoce.
Nè già di debol'alma è in piume odiar la morte,
Per poi serbarsi altrove a incontrarla da forte;
Anzi cor generoso lei qui fuggir s'ajuti,
Per non fuggirla in campo fra i nemici abbattuti.
Della sposa dolente dunque al desir t'appiglia,
Nè puote esser viltate dov'Ercole consiglia.

FERETO.

Figlio cedi ad Alceste, e ad amar vita impara.

ADMETO.

Cedo a chi ubbidir debbo, cedo a chi più m'è cara;
Tu intanto onora, o Padre, questo Eroe degli Eroi,
Nel cui gran braccio ascose Giove i fulmini suoi.

SCE-

SCENA QUARTA.

ERCOLE, FERETO, MACAONE.

FERETO.

DI'pur, Medico amico, presente il nostro Alcide,
Se a' recati miei doni l'ospite Nume arride.
, se il Tripode sacro a' nostri voti è muto,
, se al Principe figlio neghi, o prometta ajuto.
ell'oracol di Febo nostro sperar si serba,
po tentati in vano pietra, susurro, ed erba.

MACAONE.

anto imponesti, io feci; doni, e supplici note
ecai nel vicin Tempio chiuso col Sacerdote.
esi in sinistro augurio questo mattin, che cinto
esentò agli occhi nostri di nubi il Dio di Cinto;
a non così, poich' entro rasserenato il Cielo
r l'aperta tribuna trasmise il Dio di Delo,
traversando l'aria col suo lume improvviso
el divin simulacro ferì nell'aureo viso;
il cerchio de' cristalli, che al capo suo fa raggi,
ostrò illuminato noi, l'ara, e i cortinaggi.
sotterraneo vento nelle scolpite Muse,
e a lui siedono intorno, s'insinuò, s'infuse,
riuscì cangiato in allegri concenti
ri de' congegnati lor musici instrumenti;
rchè tutto di gioja atteggiato il Ministro
stava inni ad Apollo sovra l'argenteo sistro;
i prostrato, e tacendo, presso l'altar si stese,
terminati i suoni, l'oracolo n'attese.
ando a nostre speranze troppo, o Fereto, avversi
Apollinea sembianza pronunciò tai versi:
rrà l'infermo, o solo a morte ei sarà tolto
altri de i suoi s'elegga per esso esser sepolto.

FERETO.

nque, o misero figlio, sovra la bara eburna
andrai dal letto al rogo, e poi dal rogo all'urna.

Le

Le Teſſale donzelle ſparſe le chiome all'aria,
Melodia di lamenti daran lugubre, e varia,
Accompagnando al marmo te polve, e l'affannoſa
In vedovili ammanti tua sì tenera ſpoſa.
Ahi cor dell'infelice, ſpecchio de i fidi amanti,
Quali al tuo caſto affetto ſi preparano i pianti!
Ahi qual meſta accoglienza fa ad Ercole Teſſaglia
Orrida nella ſua troppo giuſta gramaglia!
Mentre l'amor tant'oltre non puote ardere un core,
Che con ſua morte al Fato ſottrar voglia chi more.

ERCOLE.

N'anderò a Febo io ſteſſo; non fia, che grazia neghi
L'un dell'altro fratello (ſe luogo ha grazia) a' preghi.
Ma ſe il deſtin de' Numi in ſuo voler più forte,
Non vorrà torlo a morte, ſe non con l'altrui morte,
Non avrà il giovinetto fra i ſuoi qualche crin bianco,
Che per ſerbarlo in vita di vivere ſia ſtanco?
Non ſia cor generoſo pronto a morir per eſſo?
Foſs'io pur del ſuo ſangue; vorrei ſalvarlo io ſteſſo:
E ſe Apollo conſenta, ch'io ſupplir poſſa; allora
Per un, che non m'è figlio, vedrai come ſi mora.

FERETO.

Prega, Alcide, il germano per chi albergollo, intanto
Vado ov'io poſſa all'egro naſcondere il mio pianto.

SCENA QUINTA.

ERCOLE, MACAONE.

DAl vederſi ne' viſi, per uom, che dentro intenda,
Fra lor due cori aperti conoſconſi a vicenda;
Quindi, viſtolo appena, confido a Macaone,
Che del Re Admeto è figlio, com'io d'Anfitrione.
Prole a imbelle colomba non avvi Aquila forte,
Nè a chi tanto paventa, chi tanto ſprezza morte.
Degenera dal padre timido, Eroe sì prode,
E il non eſſerne figlio credo a lui maggior lode.

Noi,

Noi, ſe ci generaſſe Uomo, o Dio non ſappiamo,
Ma il ſomigliar più al Nume ci fa ſaper chi ſiamo.
Da che ſperar può gloria vecchio, che nè men baſta
Con ſperanza di colpo ad impugnar più l'aſta,
Se non dal moſtrar' alma non paventoſa, e preſta
A laſciar quella vita, che poca omai gli reſta?
Legge oſpital mi vieta l'uccidere il codardo,
Non d un colpo di clava, ma d'un grido, o d'un guardo.
Per altro io farei toſto le vili, e tremol'oſſa
Sì crude al proprio ſangue, per eſſo empier la foſſa.

MACAONE.

Signor, vid'io talora giovani prima Eroi
Divenir poſcia imbelli negli anni ultimi ſuoi.
Taccio, che per la vita tanto è maggior l'affetto,
Quanto più lungo in terra provoſſene il diletto;
E baſti omai per ſcuſa di fredda età canuta,
Che l'alma anche in sè forte vien dagli anni abbattuta.
Gli organi non perfetti ſcuſan l'età bambina;
Scuſan gli organi infermi l'altra al morir vicina;
Onde, come in bambino viltà non è il timore,
Non l'è in vecchio, ove l'alma val poco in debil core.
E come oprar può ſpirto, vè ogni organo in sè guaſto,
Ch'eſſere a lui miniſtro dovria, gli fa contraſto?
Spirto del tuo più forte dagli aſtri unqua non ſciolſe,
Pur che fè, quando il capo natura a te ſconvolſe?
Incrudeliſti allora con non Ercule prove
Contro i teneri figli, qual ſei ſtirpe di Giove.
Perdon, s'io ti rammento coſa, che il cor ti tarla,
Il mio libero genio, cui conoſceſti, or parla;
E condona a vecchiezza, ſe nega andar ſepolta
Per dar la vita a quello, cui già diella una volta.
E' ver, che cacciar quindi ad arte i duo prefiſſi,
Perchè ciaſcuno udendo quel, che d'Apollo io diſſi,
Ciaſcun l'altro avria impreſo ſerbar col perir ſuo,
E perchè niun moriſſe, morian forſe ambeduo.
Ma non mi luſingai dello ſperar, che orecchio
Al magnanimo fatto daſſe il Teſſalo vecchio.
Ogni piccola doglia con paventoſo eccesſo

Lo scheletro di morte sì gli dipinge appresso,
Che a noi piagne, e geloso ne osserva i cenni, i visi,
Più viver' egro amando, che gir morto agli Elisi.
Resta sol, che tu il Nume renda al garzon più mite,
O, che lui morto ancora, ritolga Ercole a Dite.

ERCOLE.

Lodo il zel, con cui scusa del suo Signor protervo
L' a me insoffribil tema, chi per natal gli è servo.
Con Apollo, e col veglio tenterà i preghi Alcide;
E a consolar le due tu vanne alme sì fide.
Ma s' è destin, che i Numi non m' odano, o Fereto,
Ha da morire Alcide, o da vivere Admeto.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

ALCESTE, ISMENIA.

SEnto che Macaone l' oracolo d' Apollo
Interrogò.

ISMENIA.

Che Febo rispose?

ALCESTE.

Ah ch' io non sollo.
Questo udirmi da tutti contar la sua richiesta,
E tacer la risposta, la fa temer funesta;
Se il Ciel riparo a i danni nega del mio consorte,
A che ascondermi un male, cui scoprirà sua morte?
E se a lui salutare voce è da Febo uscita;
Perchè celarmi un bene, che amar mi fa la vita?
Questo mirarmi, e poscia susurrarsi all'orecchio, (chio;
Che fa ognun, che m' incontra; questo sfuggirmi il vec-
Questo ridermi appresso chi mesto in lontananza
Scorsi venir, mi reca timor, più che speranza.

Se tu lo ſai, crudele, non me'l celar: tu il ſai,
Poichè arroſſiſci in volto, e da me torci i rai.
Guardami, e non cangiarti: vacillano i tuoi ſguardi:
Guai a te, ſe m'inganni; ſaprollo o preſto, o tardi.

ISMENIA.

Maladetto roſſore fa il volto mio ſoſpetto,
E me, benchè innocente, condanna al tuo coſpetto.
Il tuo ſolo imputarmi, che a te un ſecreto io taccia,
Involontarie fiamme ne ſveglia in ſu la faccia.
Così l'alme ſincere l'altrui ſoſpetto offende,
Che par rimorſo; e ſdegno è, che i viſi n'accende,
Poſſa quì fulminarmi colui, che regge il Mondo,
E poſſa odiarmi Alceſte, s'io di ciò nulla aſcondo.

ALCESTE.

Un core ho, che mi parla: ſuo palpitar mi dice,
Che un'infauſto deſtino più non mi vuol felice.
Io non invidio a Giuno lo ſpoſo ſuo celeſte:
D'un'ardor non geloſo fa Admeto ardere Alceſte.
Da che l'amabil ſua deſtra impugnò la mia,
Fa amor, che ſol per nome nota è a me geloſia.
L'un dell'altro ſicuri ne i dolci affetti, e ſanti
Fummo beati, e ſiamo nel certo eſſerci amanti;
E perchè Uomo beato dal Ciel non vuolſi in terra,
Ecco all'uman contento Fato avverſo far guerra.
Io ne temetti, Iſmenia; deluderlo penſai,
Col procurarmi io ſteſſa certi piccoli guai,
Che interrompendo ad arte piacer sì pellegrino,
Feſſero, che a turbarmi non penſaſſe il Deſtino.
Tu ſai, che nel compormi ſu queſto crine il ſerto
Me inquieta anche udivi ſgridarti oltre il tuo merto.
Un fior mal collocato; un naſtro, ed una gioja
Non ben fermi dagli aghi, ſdegno mi feano, e noja.
Piangea, quaſi avvenuta foſſe a me gran ſventura,
Ma di non ſtar beata quel pianto era paura;
E il deſtin, che ne i cori vede, ſcoprì l'inganno;
E perchè un pò il deluſi, m'aſſal con maggior danno.
Potea pur, s'io l'offeſi, sè vendicar ſu i miei
Anni; ſano il mio ſpoſo, ſuoi colpi io ſoffrirei.

Che a quel ſerpente ardore di lente febbri aſciutta
Già ſaria queſta faccia più macilente, e brutta;
E un mal, che a ſpoſo amato con che piacer le toglie,
Così poco gaſtigo non è per una moglie.
Ma nel più dilicato di queſto cor, nel mio
Altro me ſteſſo, in quello, che ſol più di me am' io,
Nel fido mio conſorte mi perſeguita il Fato,
E me non vuol felice, col far lui ſventurato.

ISMENIA.

Ne la felicitate ſventure hanſi a temere;
Ma poi nelle ſventure felicità ſi ſpere.
Par che queſta vicenda regoli l' univerſo,
Che dal propizio incontra vadaſi al Fato avverſo;
E che poi dall' avverſo al propizio ſi torni,
Onde alterninſi ognora meſti, e ſereni i giorni.

ALCESTE.

Vado all' are, e quì torno. Tu va per Macaone,
Fa che a me venga; e fida tacine la cagione.

SCENA SECONDA.

ERCOLE, FERETO.

IO dal Tripode ſacro del mio fratel crudele
Teco, Fereto, or torno compagno a tue querele.
Nega riſpoſte il Nume, già in tuo duol sì loquace,
Nume egualmente infauſto, o ſe parla, o ſe tace.
Deh perchè del tuo figlio non può la vita un moſtro
Compenſar con ſua morte, o un ſangue almen non voſtro?
Quello, c'ho in queſte vene, quando non altro, io pure
Spargerei volentieri, per torlo alle ſciagure.

FERETO.

Piango il Fato di un figlio, ma chi può contro il Fato?
Viver ſempre non puoſſi: chi nacque è a morir nato.
Potea peggio avvenirgli, ſpirando entro le faſce,
Senza piacer di prole, in cui chi muor rinaſce.
Or viſſuto ha ſuoi giorni; nè ſenza figli ei langue,
E ſo-

E fara empio una vita mercar con l' altrui fangue.

ERCOLE.

Empio fora in Admeto bramar con l' altrui morte
Di fottrarfi al rigore dell' indegna tua forte;
Ma piiffimo fora chi quell' età fiorita
Toglier voleffe a morte fin con la propria vita;
O che fenza faputa dell' egro a lui congiunto
Affrettaffe a sè fteffo l' inevitabil punto,
Maffime, fe vicino per gli anni omai cadenti
Foffe chi è affai viffuto, ad ufcir da i viventi,
Sacrificando invitto d' Apollo alla richiefta
Un' avanzo di giorni, che breve al fin gli refta.

FERETO.

Qual' uomo è, che affai viffe, quando non viva infino,
Che a queft' amabil luce lo ferba il fuo deftino?
Quegli sì viver troppo ben fi dirà, che brama
Viver allor, che il Fato comune a sè lo chiama.
Obedifca alle ftelle chi da lor chiefto or viene;
Poichè voglia, o non voglia, già obedir gli conviene.
Chi vive in onta a i Numi? Al Cielo opporfi è come?
Meglio è cedere agli aftri, con lafciar prole, e nome,
Che protrarre un' etade compra con gli altrui danni
A finir fenza gloria gl' ingordi ignobil' anni,
Scontando appo una morte taciuta, o forfe infame,
Negli abiffi una vita fatta dell' altrui ftame.

ERCOLE.

Non è quefto il linguaggio degli animi virili,
E vale ogni pretefto per fuggir morte a i vili.
Suol pur dirfi vecchiezza ftanca dall' età lunga,
E bramar, che de i giorni penofi il fin le giunga;
Ma bugiarda io la fcopro nell' ingiufto defire,
Quant' Ella è più viffuta, di tardar più a morire.

FERETO.

Denno i padri a i lor figli felicitar le cune
Col riferbar per effi fudate, alte fortune;
Ma non fu mai tra i Greci legge sì parricida,
Che per dar vita a un figlio, sè fteffo il padre uccida:
Lieto, o infelice uom nafca, per sè, tal fia di lui.

 Altri

Altri per me non muoja, nè muoja io per altrui.

ERCOLE.

Buon vecchio, ah, che tu vedi quel, che Giunon non vide:
Ella mirò a più mostri indomabile Alcide,
Ma non lo scorse ancora, come Fereto il mira
Pugnar col proprio core, per vincervi tant' ira:
Fra l' Erculee fatiche quella è maggior, che adesso
Mi fa, per non punirti, domator di me stesso.

SCENA TERZA.

FERETO, ADMETO.

ADMETO.

Padre, qual'è l'Arcano, che indarno a me s'ascose?
L' interrogato Apollo, che al Fisico rispose?
Il ricorso a gli altari, perchè tacermi, ed ora,
Perchè celar, se Febo vuol ch' io viva, o ch' io mora?
Se morir deggio; in odio sì venne a me la vita,
Ch'è un farmi uscir di pena l' udir ch'ella è finita.
Già il vero a scoprir hassi; dell' Oracol celeste
Se infausta è la risposta, sol tacciasi ad Alceste.

FERETO.

Figlio è ver, che non nacque d' aquila mai colomba.
Re di Re nasci, e tale vuoi gir fino alla tomba.
A ciò in te si ravvisa il tuo real legnaggio;
Figlio ti bacio, e piango; ma lodo il tuo coraggio.
Febo uno scampo solo prescrisse oggi a tuoi guai,
Ma sei sì generoso, che tu non lo vorrai.
Prescrisse ei, che quand' altri de i tuoi per te non vuole
Morir, tu muoja, o figlio. Senti le sue parole:
Morrà l' Infermo, o solo a morte ei sarà tolto,
S' altri de i suoi s' elegga per esso esser sepolto.
Dunque se viver brami, l' avanzo a me conviene
Del sangue, ch' io ti diedi, versar da queste vene.
Se il vuoi, svenalo adesso. Vieni, tien questa spada;
Chi un tempo a te diè vita, diala di nuovo, e cada.
Barbara ricompensa fia è ver; ma non rifiuto

Se a questo prezzo il cerchi, sin morir per tu' ajuto.
Se m' uccidi, non duolmi tanto il mio viver breve,
Quanto il tuo, che i rimorsi ti renderan più greve.
Duolmi il dir, che farassi, quando tu il padre uccida:
Fe' non morir da forte, visse da parricida.
Pria con minor colpa torti Alceste alla morte;
Ma vano è sperar tanto da un' amor di consorte.
Ecco il collo, ecco il ferro.

ADMETO.

Padre così mi beffi?
Sì orribili ad un Prenze non han le Parche i ceffi,
Che per terror, che tronco non siami il vital stame,
Condur voglia vna vita per l' altrui morte infame.
Se allungar'i tuoi giorni potesse il mio periglio,
Dovria la vita avuta rendere al padre il figlio;
Ma perchè queste membra, cui generò, sepolte
Non sian, non debbe il padre darla al figlio due volte;
E per assicurarti, che in petto un cor non serro,
Che paventi il suo Fato, dammi cotesto ferro.
Svenandomi --- *Fa forza per prender la spada.*

FERETO.

No, figlio. Guardie accorrete.

SCENA QUARTA.

ALCESTE, GUARDIE, E DETTI.

Alta,
Odo invocare: o sposo, tu contro alla tua vita?
Trattenetelo, o fidi. Qual Furia, oh Dei?
Gli levano la spada.

ADMETO.

Crudeli
Più per l' amor voi siete, che per lo sdegno i cieli.

ALCESTE.

Tu sì sei quel crudele, che la tua regia testa

Col ferir ſventurato, pure a ferire vai queſta.
Di te, di me sì poco dunque ti cal, che morte
Vuoi recar' a te ſteſſo, non men, che alla conſorte?
Che t' ha fatto il mio amore, che dar da te ſi penſa
A lui, che di te vive, morte per ricompenſa?
Poichè tu ſperi in vano, ſe pur lo ſperi ancora,
Se per te non ſi vive, che per me non ſi muora.
Voglio col tuo volere; s'odi la luce, anch' io
Non men di te l'abborro: il tuo deſtin fia il mio.
Paſſati pur quel ſeno, ſe tu lo vuoi; ma a coſto,
Che a te ſpirante in faccia ſpirar veggàmi toſto.
Vera Fe di due cori mai non ſi vuol diviſi:
Coſtante abbimi teco ſul trono, o negli Eliſi.

ADMETO.

Placati, o fida ſpoſa; per l'amor noſtro i' giuro,
Che per mia man da piaga queſto ſen fia ſecuro;
Purchè tu mi prometta, quando ſpontanea il ciglio
Chiuda a me l'ultim' ora, vivere al comun figlio.
Lenta al fin vien la morte, ch' io per te non affretto;
Vivi a un' altro me ſteſſo, vivendo al pargoletto.

ALCESTE.

Non parliam di triſtezze; ſpero un deſtin più lieto
Nel riſanato padre al mio piccolo Admeto.
La tua nella ſua faccia non crebbe anche a baſtanza;
In lui comincia adeſſo la paterna ſembianza.
Tu l'hai pria, caro ſpoſo, da vagheggiar compiuta;
Più che tu l'accarezzi, più il figlio in te ſi muta.

ADMETO.

Sia di me quel, ch'è ſcritto; ſia di te quel, che bramo,
E dal cieco obedirti conoſci ora ſe t' amo.

ALCESTE.

Ma d'Oracolo incerto qual confuſa all' orecchio
Fama mi giunge; a queſto perchè lagrimi, o vecchio?
Perchè a me l'aſcondete Fereto, e Macaone?

ADMETO.

Vano è udir ciò, che al vulgo fama bugiarda eſpone.

FERETO.

Ah nuora, anzi a me figlia per età, per amore----

AD-

ADMETO.

Padre, ho teco a dir cosa, che non vuol più dimore.
Va a dir, quale ad Alcide spettacolo s'appreste,
Onde a dispor tu l'abbia. Fra poco, eccoci, Alceste.

SCENA QUINTA.

ALCESTE, MACAONE.

BEn giunto, o Macaone; già un lustro è, che t'attendo;
Dal desìo di vederti, se le misure io prendo:
De i frapposti momenti sì lungo appar lo spazio
A un cor, di cui la tema del proprio mal fa strazio.
Tu sol puoi consolarmi, se da te siami esposta
Dell'Oracolo eterno la taciuta risposta.

MACAONE.

A chiarirti del vero, Reina, in van m'astringi.
Oscure a mente umana gli Oracoli son sfingi.

ALCESTE.

Sian gli Oracoli enimmi, quai son da me si vuole,
Che il tenor tu m'esponga delle Febee parole.

MACAONE.

Come non ben udille, così non le ritiene
L'invluppata mente.

ALCESTE.

Niuna te ne sovviene?

MACAONE.

Niuna appunto, o Regina; pronunciolle in groppo;
Confuse, e non intese.

ALCESTE.

Macaon, questo è troppo;
O sanerà il consorte; e la voce Divina
Taci se vuoi; ma s'egli morrà, vivrò Regina.
E vivrò, per punirti d'averla a me taciuta.
Mi pagherà il silenzio la tua testa abbattuta.

MACAONE.

Talun cerca que' mali, che poi trovar gl'incresce.

ALCESTE.
Più che il ver differisci, più il desìo me ne cresce.
MACAONE.
M' odierai se te 'l dico; m' odii se te lo celo.
ALCESTE.
Non si può odiar chi parla, dove non tacque il cielo.
MACAONE.
Inevitabil Fato al mio Signor sovrasta.
ALCESTE.
Fato senza rimedio?
MACAONE.
Donna, nè ciò ti basta?
ALCESTE.
Vo' saper, se alcun scampo si lascia al mio consorte.
MACAONE.
Uno ve n'ha, ch' è forse peggior della sua morte.
ALCESTE.
Menti a dir, che di questa cosa vi sia peggiore.
MACAONE.
Viver non può, se alcuno de i suoi per lui non muore.
Esca intero un secreto, che per metà già uscìo:
Ecco le troppo, ahi, chiare voci del Cintio Dio.
Morrà l' Infermo, o solo a morte ei verrà tolto,
S' altri de' suoi per esso s' elegga esser sepolto.
Saper tu lo volesti, sappilo il suo periglio.
Vagliono a sua salute soli tu, il padre, o il figlio.
ALCESTE.
Così tu mi coprivi quel, che scoprir m' è gioja?
E' dunque in man d'Alceste, che Admeto suo non muoja.
Mira questa mia fronte, come al tuo dir giuliva
A quel morir s' accosta, che il mio ben mi ravviva.
Lode all' ospite Nume; rieda la pace al seno,
E a me, Fisico amico, fa berla in un veleno.
MACAONE.
Nò; dal tuo sangue io voglio serbar l' alma innocente,
E ad affrettar la Parca l' arte mia non consente.
Essa a estender la vita con l' erbe sue s' avanza;
O se da noi s' accorcia, questo è per ignoranza.

Per-

Perchè il ver non t'ascosi, reo sono; e lo farei
Due volte in obedirti, perchè t'ucciderei.

ALCESTE.

Questo al tuo Re? Salvarlo poi, ne il vuoi, parricida?

MACAONE.

Se d'uopo è, che tu muora, non l'è già, ch'io t'uccida.

ALCESTE.

Io, che senza tuo ajuto posso morir; farollo,
Quando a me via più mite non dia l'arte d'Apollo.
Ma non è crudeltate voler gli estremi ufizj
Lasciar della mia morte o al ferro, o a i precipizj?
Io son femmina al fine; e se il mio cor non langue,
Languirà il braccio almeno nel versar questo sangue.
E l'orribile lancio, che d'alto a far m'inviti
Tutta mi raccapriccia, se d'altro, ah, non m'aiti.
A che vagliono l'arti mute, se a me non ponno
Dar bevanda, ond'io passi da breve a eterno sonno?
Chieggola dolce al labbro; mite quant'esser possa,
Sicchè a un tratto non fugga giù per li nervi, e l'ossa,
E non indichi altrui con torcimenti orrendi,
Ch'abbia nel petto un fugo tutto giel, tutto incendj:
M'addormenti, e mi guidi co i sonni suoi funesti
Al bramato riposo, senza ch'io più mi desti.
Questa sol ti dimando condizion; se tanto
L'arte non può; si muoja con doglia, e smania, e pianto;
Ma si muoja; e tu l'opra non negare a i miei preghi:
In ogni modo io voglio morir, se tu la neghi.
E tu morrai pur'anche, reo, che per te d'affanni
Morrà il suocero oppresso, cui debole fan gli anni;
Morrà il giovin Reale; morrà la tua sovrana,
Morrà il figlio in etade per sè al morir lontana.
Cinque vite ti costa, se di velen digiuna
Me lasci, e se non lasci, ne perirà sol'una;
E tra gli amanti, al rezzo d'eterne selve assisi,
Poserò gloriosa, felice entro gli Elisi,
Colà in pace attendendo fra gli amorosi spirti,
Appo un secolo Admeto nell'alte ombre de i mirti.
Non invidiarmi, o caro, quella beata sede,

Ve,

Ve, tua mercè, sia Alceste d'amor specchio, e di fede.
Su l'onor del mio sangue, su l'amor del mio sposo
Giuro tacer, morendo, la cagion del riposo.

MACAONE.

E' delitto il morire pria che il vogliano i cieli.

ALCESTE.

Fa il ciel, che i suoi voleri l'Oracolo ne sveli.

MACAONE.

O magnanima Donna, lascia ch'io pianga, e laudi
Così eroica costanza, nè sia, ch'io te ne fraudi.
Ma poichè il vuoi, tal spero dar rimedio a'tuoi mali,
Che, te nulla agitando, chiuda gli occhi reali.
Sventurata è ben l'arte, cui con tal forza induci
D'immeritato velo a coprir quelle luci.
Ma con vane repulse cessisi di far guerra
Al più inudito esempio, che in fede abbia la terra.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

ALCESTE *in una sedia col figlio in cuna.*

Dormi, dormi, o pargoletto;
Chiuda un sonno alto, e profondo
De i tuoi sguardi i dolci rai;
Mi sarà, se gli apri omai,
Maggior pena in tormi al Mondo,
Quel mostrarmi il mio diletto.
Dormi, dormi, o pargoletto.

Dormi, dormi, o pargoletto.
Ma sognando, e che sorridi?
Io so ben quel, che tu sogni;
Il mio sen sono i tuoi sogni;
Ma in destarti, o Dio, quai gridi

Col

Col mirarti a un' altro petto!
  Dormi, dormi, o Pargoletto.

Dormi, dormi, o Pargoletto:
  Non bagnar di pianto il viſo
  Nel veder madre novella,
  Nel veder, che non è quella,
  Cui conoſcere col riſo
  Tu ſolevi al noto aſpetto,
    Dormi, dormi, o Pargoletto.

Dormi, dormi, o Pargoletto.
  E poi deſto a lui ſogghigna,
  Che ti laſcio omai per madre,
  Ma ſe moro io per tuo padre,
  Egli a te non dia matrigna,
  Che gli ſcemi il noſtro affetto,
    Dormi, dormi, o Pargoletto.

Non parrà, che ſi poſſa morte aſpettar cantando,
Pur l'attend' io, com' eſule il fin del proprio bando.
A lei dono i verd'anni, ma col vicin conforto
Di ſaper, che al mio ſpoſo s' allunghi il viver corto,
E che dal mio pallore ritorni alle ſue gote
Quel roſſor, che me viva, più riedervi non puote.
E que' begli occhi ſuoi, ch'or s' aggirano lenti
Tornin, come fur prima, di vivo raggio ardenti,
A far queſte contrade co i guardi lor beate,
A vibrar quelle, ond'io fui punta, agili occhiate,
E che appannate ancora non meno il mio cor ſente,
Come piaga non ſana, per arco, che s' allente.
Per me dianſi in Teſſaglia di Fe, d'amor tai prove,
Che ſiano a i dì venturi, o incredibili, o nove.
Tali, che dalle ſpoſe s'odj l' eſempio mio,
Ma grato a voi mariti ſia quel, ch'avrò fatt' io;
Onde l' urna d' Alceſte coronino i geloſi,
Ne ſenza a me dar voti, la terra abbia più ſpoſi.
Ma il Fiſico a che tarda? Eccomi attender morte

Con

Con quelle impazienze, che attesi il mio consorte.
Veggio al fin Macaone con piè sospeso, e tardo,
Quasi un delitto aggiri, chinar timido il guardo.
Vienne, o mio bel veleno, caro più, che le linfe
Non son de i fonti ai fiori, o che i fiori alle Ninfe.
Vienne con le tue stille dal desir già bevute,
Complice a me d'un'opra, ch'è strana alla virtute!

SCENA SECONDA.

MACAONE *con un' ampolla piena di liquore*, E DETTA.

CH'io lo beva? o lo versi?
ALCESTE.
Nè l'un, nè l'altro: io voglio
Quel, che già volli; ed altra non son da quel, che soglio.
Non tentar l'alma forte: pria che mi tremi il braccio,
Lascia, che con un sorso di vita esca, e d'impaccio.
prende l'ampolla.
Bel cristal, nel vederti pieno d'umor sì terso,
Chi diria, che di tosco fossi per entro asperso,
E che quella, che ascondi morte a tutt'altri amara
Fosse a me della vita, sì cara altrui, più cara?
Bevasi. *(beve)* E questa, o amico, bevanda è a me funesta?
Che piagni? io mai non bevvi dolcezza eguale a questa.
MACAONE.
Piango di tenerezza, che per amor di sposo
Donna osi quel, di cui nulla è più glorioso.
Morte a guisa di sonno ti comporrà que' rai,
E non sapendo il come, ombra ti troverai,
A goder fra gli Elisi la bramata mercede
D'una dall'ombre amanti invidiata fede.
Ma deh, se di me cura nulla ti prende ancora,
Imponi al tuo consorte pria che per te si mora,
Che il cadavere intero chiuso alla tomba in seno
Altrui gl'indizj asconda del bevuto veleno.

Siasi

pretesto il zelo, che non disturbi un rogo
o, che Alcide onora, non funestabil luogo.
n, quando partito sarà l'Eroe, consumi
ssservata spoglia l'ardor misto a i profumi;
ual ti veggio in tanto in sposalizia veste
al letto all'urna quello, che di te reste.

ALCESTE.

lute d'Admeto, ch'è dono tuo, tal cura
a aver della tua, che per me sia sicura.
o mercede, che m'hai, com'io volea, servita,
E , perchè al tuo Prenze serbi fedel la vita.
A solo rammenta, che a questo figlio mio,
Ch or si placido dorme, sia madre ei, morend'io.
ta me cresciuto bel figlio, amando il padre,
tuna altronde impara; ma l'amor da tua madre.
lto han d'incontrarsi, figlio, i tuoi guardi, e i miei;
Ad o, ti lascio, o figlio, nella pace ove sei.
Desto più non cercarmi con quegli occhi vivaci;
er non morirti in bocca, morrò senza i tuoi baci.
Le to, e tu, che accogliesti me col mio sposo insieme,
che divideranci l'ore a me sola estreme;
che per non tradire nè la tua fe, nè lui,
non accoglierai, se non un di noi dui;
e a premerti arriva sposa appo me novella,
to sia più felice, sia forse anche più bella;
l genio, che t'assiste per gloria mia non svele
A o Signor compagna, che gli sia più fedele.

MACAONE.

Ma il grand'ospite arriva.

ALCES .

Quel vetro, e te nascondi:
co, a rivederci ne i sotterranei mondi.
raffettino i crini; lagrima non riveli
sati miei pianti; ricomponiamo i veli,
rdiniamo i fiori, sicchè ritrovi il Forte
al fora altra alle nozze, me adorna alla mia morte.

SCE-

SCENA TERZA.

ERCOLE, ISMENIA, ALCESTE

ALCESTE.

ONde a me tanto onore?

ERCOLE.

Costei, ch' è la tua fida
Ver te, donna sublime, a i passi miei fu guida.
Quà desio d'inchinarmi a te mi tragge, e brama
D' aver nove d' Admeto da chi più di sè l' ama.
Narra, se alcun sollievo da i mali suoi riceve.

ALCESTE.

Qual tu il brami, e il bram'io, lo rivedrete in breve.

ERCOLE.

Fosse ciò ver, Regina; ma non sperar, ch' io finga:
Più perseguitan gli astri quel ben, che più lusinga.
Quando un caro possesso ci fa pari agli Dei
Nella felicitate, più allor ne temerei.
Allor ripiglia il Fato suo severo costume
Del voler differente dall' uom felice il Nume;
E la prospera a un tratto converte in rea fortuna,
Perchè nessun contento si vuol sotto la Luna.
Che più? Se il Nume istesso dalle natìe sue soglie
Scenda a cingersi in terra giammai le umane spoglie,
Quì va esposto a ferite; là sente aprirsi il core
Da' tormentosi affetti dell' ira, e dell' amore.
Fortunato le stelle fan chi lassù le preme;
Ma chi soggiace ad esse quaggiù misero geme.
Eccone in me l' esempio: Su gli astri il padre mio
Beato bea; suo figlio quì a faticar nacqu' io;
E quando appo i domati mostri sperai respiro
D' Admeto infra gli amplessi, m' affligge allor, che il miro
Veggio avversi a i suoi giorni girar pur troppo i Cieli,
E macchinarne il fine gli Oracoli crudeli.
Donna, un' Erculeo petto al tuo destin prepara,
E da me, che ti parlo, ad esser forte impara.

[illegible] tu d'un' Eroe palesati Eroina;
Quai son d' anime eguali, che unire il Ciel destina;
Ma lassù scritta è legge, che per noi non si possa,
Come vivemmo insieme, insieme empier la fossa.
Dolce fora agli amanti, qualor morte in lor scocca,
Spirar l'alme fugaci l' uno dell' altro in bocca;
Ma perchè dolorosa, non dolce esser dee morte,
Fiero è, che sopraviva l' uno all' altro consorte.
Lagrimar l' altro estinto se tocca all' un di vui,
E te serbasser gli astri a morir dopo lui,
Coraggio, anima grande: non men si mostra ardita
D' un' incontrata morte, una sofferta vita.

ALCESTE.

So gli accenti d' Apollo; nè sprezzo lor, nè temo;
Ma quali siansi, Admeto sia lungi al giorno estremo.
Se non s'inganna il Nume, so anch'io, che non m'inganno,
E so di tanta vita quel, che gli Dei ne sanno.

ERCOLE.

Bello è cotesto orgoglio, ma ch' empio ancor non sia.

ALCESTE.

Colui, che tutto vede, sa ben la pietà mia.

SCENA QUARTA.

ADMETO, E DETTI.

Ver l'alta Erculea voce, che rimbombare udii
Corro a narrar placate l'ire in me degli Dii.
Reca, o fida consorte, al tuo fedel la mano
Lieta di rivederlo rinovellato, e sano.
Improvvisa virtute rinvigorimmi adesso,
E non sapendo il come, reso Admeto è a sè stesso.

ALCESTE.

Sì gran piena di gioja vien, che il mio seno inonde,
Che uscir vorrebbe intera per tutto, e non sa donde.
Cerca in van per gli accenti sfogarsi, e per gli sguardi;
Questi a piena sì vasta son scarsi, e quei son tardi.

Questo stringer di mano, con cui la tua tormento,
Quello ti contrassegni, che dir non posso, e sento,
Quasi da' proprj spirti mi sento abbandonata,
Tanti da sè n'esala mio cor, che si dilata.
E se non che a lor vieta la copia lor l'uscita,
Non rigorgando al core, n'uscirian con la vita.

ERCOLE.

Tempra, o bella, il piacere, che fra le amate braccia
Del ravvivato sposo fa impallidirti in faccia.

ALCESTE.

Benedetto il pallore, che mentre in me si stende,
Parte dal mio consorte, e il suo rossor gli rende!

ERCOLE.

Ma ch'è del vecchio padre?

ALCESTE.

Io non sanava ancora,
Ch'ei nelle Regie stanze ricoverossi or ora.
Non so donde a me nasca l'insperata salute,
Se non la penso un'opra dell'Erculea virtute,
Che fuggir feo co' guardi della temuta fronte
Que' mali, a cui spavento già fosti in Acheronte.

ERCOLE.

Così fausta novella recar, sposi, all'orecchio,
Solo, e primiero io voglio del buon Tessalo vecchio.

Fra sè

(I rimproveri miei forse l'han vinto, e forte
Col darle al fin sè stesso, tolse il figlio alla morte.
Certo quella salute, che veggio in lui nascente,
Costa qualche gran vita. L'Oracolo non mente.)

SCENA QUINTA.

ADMETO, ALCESTE, ISMENIA.

Dolce, amabil, gentile, tenera, bella, e fida
Consorte, oh come lieta fai, che l'alma in me rida!
Ride cinta di gioja imperturbabil tanta,

Che

Che in Ciel non ponno i Numi mai goderne altrettanta.
Dopo un'anno di nozze, se dal gioir l'estimo
De' giorni, in ch'io t'ho meco, questo mi sembra il primo:
Ma nulla è quel, ch'io godo, rispetto a quel piacere
Vicendevole, estremo, che ci resta a godere.
Mi s'aggiran per mente le vaghe viste, e gli agi
Della Città, degli orti, de i bagni, e de i palagi,
E mi par, che più il fasto quì splenda, e là verdeggi
Dal quivi immaginarmi teco ne' bei passeggi,
E la gioja ventura, che spirerai tu a i lochi
Con l'allegra presenza meco alle feste, a i giochi.
Ma vorrei quella faccia, che il riso or fa perfetta,
Com'ella è più giuliva, così men pallidetta.
Sminuisci il contento dell'alma tua serena,
Sicchè non tanto oppressa resista a minor piena;
E in soccorso del core fra i giubili sepolto,
Per inviar gli spirti, non te gli scemi al volto;
Ma perchè, mentre, o sposa, t'ho per la destra, e miro,
Dal labbro aperto al riso, di furto esce un sospiro?

ALCESTE.

Su qualunque avvenire deh non perdiam gli accenti,
E con piacer non tronco godiam l'ore presenti.
Sano io ti veggio, o sposo, e vero è, ch' io ti veggio.
Siamo Admeto, ed Alceste. Non sogno, e non vaneggio.
M'agitava un sospetto di sognar, d' ingannarmi,
E fatta ho, se dormissi, forza a me per destarmi.
Altre volte sognando del ver chiarir mi volli,
E cacciai, scossi i sensi, gli atri fantasmi, o folli;
Ma ti trovo, e t'ascolto; nè cupo sonno è questo,
Se co' soliti sforzi provo, che non mi desto.
Desta dunque, e sicura, lasciami con quiete
Vagheggiar quelle luci, ch'io torno a veder liete.
Questi cari momenti, che fisa in te m'avrai
Sposo, a me preziosi son più di quel, che sai.
Deh perchè le mie luci, che alle tue giro adesso,
M'interrompon la gioja col battere sì spesso?
Perchè mobili queste sotto l'immobil ciglio
Di perdere un tuo sguardo m'espongono al periglio?

Altro premio non spera l'amor mio, la mia fede:
Tutta il mirarti, o Admeto, d'Alceste è la mercede.
Ma una grazia, o consorte, dall'amor tuo vorrei
Per compier le mie gioje.

ADMETO.

Sian testimon gli Dei,
Che sarà a i miei voleri legge una tua parola.
Mille n'hai, se le chiedi.

ALCESTE.

Nò; che basta una sola.

ADMETO.

L'ottenesti: or palesa qual siasi il tuo desire.

ALCESTE.

E', che tu me non pianga, che tosto ho da morire.

ADMETO.

T'invasaron l'Erinni? qual non tua voce or osa
Uscir troppo difforme dalla bocca amorosa?

ALCESTE.

Donna udisti, e non Furia; fieditì, e mite ascolta
Quel ver, che indarno abborri, mio sposo, un'altra volta.
Questo pallor, cui morte mi sparge in su la faccia,
M'affretta ad un felice spirar fra le tue braccia.
Già di tenebre estreme lo sguardo mio si carca.
Veggio il Pilota, e il remo chiamarmi entro la barca,
Per cui dalla mortale, finor battuta strada,
Agl'immortali Elisi nuda ogni alma si guada.

ADMETO.

Vola Ismenia; al soccorso fa volar Macaone.

ALCESTE *ad Ismenia.*

T'arresta. E' del mio Fato il mio voler cagione.
Ricambiai la tua morte con la mia vita, e il Cielo
Accettò il cambio; ond'io già sciolgo il mortal velo.
Nè gli umani rimedj me allontanar da i fini
Ponno, ch'io fei lassuso approvar da i Destini.

ADMETO.

Crudelissimo Apollo, sì doni a me la vita?
Me la torrà veleno, precipizio, o ferita.

ALCESTE.

Gratiſſimo ſpoſo, il viver mio ti dono,
[illegible]tu diſprezzi Alceſte, ſprezzando il ſuo bel dono?
S[illegible]a contro di Febo fa, che il tuo ben traſcuri,
Perchè in grazia d' Alceſte, che dielti, almen nol curi?
Il piacer di ſalvarti non mi colmar d' affanni,
[illegible] ſpiri io conſolata, che tu viva i miei anni:
Se muori tu, per queſto me ravvivar non puoi,
Ed in onta de' Numi ſe tronchi i giorni tuoi,
Per ſempre i noſtri ſpirti ſi rimarran diviſi,
E penerai tu in Dite, godendo io fra gli Eliſi;
Ove, ſe lento aſpetti, che il tuo mortal ſi ſgombre,
Immortalmente inſieme ſarem fra le bell' ombre.
Che far poteaſi? atteſi, che il vecchio padre, a cui
Rimanean sì poch' anni, quelli donaſſe a i tui;
Ma conobbi, che i Numi, per provar queſto core,
Avean quello indurato del già pio genitore.
Potea far, che non foſte, tu ſenza ſpoſa, e il molle
Nepotin ſenza madre; ma ſe il poteo, nol volle.
Oh noi beati allora! ma s' or tanto a me lice,
Mai non laſciò le ſtelle femmina più felice.

ADMETO.

Ahi, ahi.

ALCESTE.

Che piangi, o ſpoſo, ſe non piango io, che moro?
Altro premio, che pianto, ſi vuole al mio martoro.
Queſto ſia, che tu viva, che lieto viva; e quando
La tua non più conſorte ſarà di vita in bando,
Mirala in queſto figlio, che ancor sì pargoletto
Meſce il tuo viſo al mio nel ſuo candido aſpetto:
Si colga egli que' baci, ch' avrei vivendo io colti;
Del noſtro amor ſia erede, com' è de' noſtri volti.
Quand' aperti quegli occhi mi cercheran col pianto,
Tergi ſue lagrimuccie, conſolalo col canto,
E con pomi, e con fiori, e coſe altre leggiadre;
Sì lo careggia, o ſpoſo, ch' ei non penſi alla madre.
Nè sì fero talento nell' alma tua s' alligne,
Ch' alla balìa l' eſponga d' una, o di più matrigne.

So che al fin di chi giace s'obblia l'amor: s'obblii
Da te chi fin la vita per te offerse a gli Dii;
Ma l'affetto a me tolto nel figlio almen rimanga,
Di questo io temo; e a questo timor lascia, ch' io pianga.
In fin sappi, che monda già mi fec'io nel fonte.
Con queste spoglie intorno, con queste rose in fronte
Seppellisci mi dunque; nè sia chi molto, o poco
Osi svelarmi; e solo ciò si consenta al foco
Diman, quando partito l'Eroe da questi luoghi,
Su cataste odorose m'accoglieranno i roghi.
Questo insolito rito vogl'io, perchè non veggia
Dall'atre fiamme Alcide funestar questa Reggia.
Soffri nel vecchio padre il timor della morte,
E spera in più bel mondo trovar la tua consorte.
Là Proserpina nostra sì stancherò co i preghi,
Ch'appo un secolo scorso, non sia, che me lo neghi.
Già mi tragge il mio Fato, succedo a' tuoi languori;
Ahi crudel dipartirsi di due teneri cori!

ADMETO.

O specchio di costanza, che dì tu di matrigna?
A pensar di mia fede più ti vorrei benigna.
Se foss'io senza prole, o se foss'io l'uom solo,
Che rimanesse in terra fra bel femmineo stuolo,
Lascerei, che perisse nel suo destino avverso
Per la mia vedovanza sterile l'universo.
Come ad altra consorte assuefarmi, o bella?
Quando una Dea pur fosse, te potrebbe esser quella?
Giuro per tutt'i Numi, che a te vivendo io dopo---

ALCESTE.

Nò, sposo; i giuramenti riserba a miglior uopo.
Legame altro al tuo core, che il tuo voler, non voglio,
E se il piccolo Admeto morte rapisse al soglio,
Non vo', che un giuramento leghiti a lasciar sole
Queste afflitte contrade senza Re, senza prole.
Anzi quel, che ti vieto, vivendo il mio bambino,
A raccomando allora, che il rapisse il destino.
All'a me data fede non curo altro soccorso,
Che quello al più d'un lieve, ma fugace rimorso,

Che

Che serva a rammentarti qual donna è, che ti lascia.
Ma non vo', che per questo tu rimanga in ambascia;
Perchè mi turberia quel, che sper' io, riposo,
Saper, che per me in pena vivesse il già mio sposo.
Sarai pur' anche infido. Chi muore, a te desia
Sposa feconda, e bella, di se eguale alla mia,
Che se mai congiurasse alla tua morte il Polo,
Pronta sia nel mio esempio a morir per te solo.

ADMETO.

Poichè dunque, o mia fida, vuoi che la vita io voglia,
Attenderò da questa il fin della mia doglia,
Che a me sarà più lunga, quant' ei sia più lontano,
Ove lei poca, e breve sperai dalla mia mano.
Vivrò non a me solo, ma a queste mie, che tue
Viscere sono, e pegno l' unico di noi due.
Alle vedove piume prometto una compagna,
Che a consolar le notti per te meco rimagna:
Questa sia la tua immago di fino avorio, e schietto:
Mi parrà, quella avendo, d' averti entro il mio letto:
Mi parrà, che tu ancora mi ti riposi a lato;
E se l' error durasse; oh me allor fortunato!
Ma tu dunque, o crudele, la morte tua sapevi,
E in faccia a chi t' uccide sì morivi, e ridevi?

ALCESTE.

Io godea di quel bene, che a te bramai, nè un male
Atterrir mi potea, di cui nulla a me cale.

ADMETO.

Che farò senza Alceste?

ALCESTE.

Alceste or non v' è più.

ADMETO.

Non v' è più dunque in terra nè beltà, nè virtù.

ALCESTE.

A te il viver sia dolce, come il morire a me.
Il comun pargoletto ti raccomando, e te.

ADMETO.

E ch' io pianga mi vieti?

ALCESTE.

Sì.

ADMETO.

O per pietà crudele!

ALCESTE.

Spiri una moribonda ſenza udir più querele.

ISMENIA.

Nè Iſmenia tua più miri, che in lagrime ſi ſtrugge?

ALCESTE.

La in van cercata luce dagli occhi, ahi, che mi fugge.

ADMETO.

Sì, gli Dei ſon pietoſi?

ISMENIA.

Sì, laſsù l'ire han modo?

ADMETO.

Ah, deſtini!

ISMENIA.

Ah, ſventura!

ALCESTE.

Che pianto è quel, ch'anch'odo?

ADMETO.

Eccoci.

ALCESTE.

Io più non veggio. Addio.

ISMENIA.

Paſsò fra' morti.

L'onor delle Regine, l'onor delle conſorti.

ADMETO.

Poſiamla in quelle coltri. Ma s'è il mio duol codardo,
Ciel, non ſon io da tanto, da mertarmi un tuo dardo?
Laſcialo, ch'io l'invoco; ma tu non mi ſoccorri,
Per poi ſcagliarlj a torto ſu i templi, e ſu le torri.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

ERCOLE, MACAONE.

BEn ſtupia fra me ſteſſo, che riſanaſſe Admeto,
Senza il morir d' Alceſte, del Figlio, o di Fereto;
E quando io ſcorſi il vecchio ſtar più che mai tenace
Del ſuo reſto di vita, e dormir l' altro in pace,
Allor diſſi: O non fia, che Alceſte a morir tardi,
O che del Ciel ſaranno gli Oracoli bugiardi.
O memorabil Donna! pari al tuo cor chi vide
Altro cor generoſo, ſtupor ſino ad Alcide?
L'amor, che in te non puote, ſe a tue preghiere il Fato
Conſentì quel ſepolcro, ch'era al tuo ben ſerbato?
Scorrer vo' l' univerſo, per poi ſu le tue tombe
Di cento moſtri uccisi ſvenarti un' Ecatombe.

MACAONE.

Per far, che la Regina rieda a queſt' aure amiche
D'uopo non v'ha, che d' una dell' Erculee fatiche.
Chiuſa in caſſa di cedro fra coltri d' or la bella
Tra i già Re di Teſſaglia ſta in ſotterranea cella;
Ivi negan l' ingreſſo poſte in doppio intervallo
Chiuſe con cento chiavi porte d' atro metallo.
Eſſe ſcuota il tuo braccio, ſe tanto puote; e Alceſte
Reſtituir prometto a queſt' aura celeſte.
Di là ver l' aurea Reggia ſeguirà le noſtr' orme,
Scoſſa dal breve ſonno, nel qual placida dorme.

ERCOLE.

Scuoterò l' alte porte; ma come far preſumi
Vani con la ſua vita gli Oracoli de i Numi?

MACAONE.

T'apro quel, che nell' alma ſin' or, tacendo, io chiuſi;
E gli Oracoli empiendo, ſo che non li deluſi.

Morrà

Morrà l' Infermo, o solo a morte ei verrà tolto,
S' altri de i suoi s' elegga per esso esser sepolto.
Sepolta esser s' elesse per lui la sua consorte,
E l' ottenne; or ciò basti, per sottrarlo alla morte.

ERCOLE.

Sì; ma come assecuri, che il ciel riviver faccia
Lei, che spirò, mancando d' Admeto infra le braccia?

MACAONE.

Sforzò la generosa me renitente in vano
A recarle un veleno, ch' opra è di questa mano.
Fingo allor d' ubbidirla, ma interpretando in meglio
D' Apolline le voci, non letal sugo io sceglio,
Che sorbito, co i fumi suoi vaporosi, e densi
Riconcentrar fa l' alma nel cor scevra da i sensi:
Quinci pallida, immota, gelida, infievolita
Rimaner parve Alceste, ma non è senza vita.
Febo, che in lei sol prove volle d' amor perfetto,
L' interpretato enimma approvò con l' effetto:
Dalle vene d' Admeto l' occulta peste è sciolta,
Or che la sua fedele morta è nò, ma sepolta.
Ove corri?

ERCOLE.

A far, ch' altri per chi vive non muoja.
Temo di suo dolore.

MACAONE.

Temi più di sua gioja.
Non uccide il dolore, sia pur' ei violento,
O se il morir cagiona, cagiona un morir lento;
Ma la gioja improvvisa quella è, che sola io temo,
Poichè l' alma in passando dall' uno all' altro estremo,
Con troppo empito chiama dal cor gli spirti accolti
A diffondersi tanto, ch' ir ne porian disciolti,
E lasciando allor quanto viver ne fa la salma,
Nell' uscir' essi a un tratto, fariano anche uscir l' alma.
Sì la vita, che Apollo al Principe concede,
Spinta dall' allegrezza, lascieria la sua sede.
Dunque se del Garzone t' è la salvezza a grado,
Entri il giubilo in esso, ma v' entri a grado, a grado;

E per

rchè al bel desìo l'effetto ancor risponda,
a felicitate per poco a lui s' asconda.
mio fido configlio dunque reggendo ogni opra,
e le fue venture, pria dubitando, ei fcopra;
dolor paffi in tema, pofcia in fperanza, e poi
certezza, in contento.

ERCOLE.

Farò quanto tu vuoi.
Temprerò la mia gioja in faccia a lui, che arriva;
Per poco egli languifca, purchè per molto ei viva.

SCENA SECONDA.

ADMETO, E DETTI.

ERoe tu, che traendo fra i ciechi abiffi il paffo,
Tefeo forger facefti dal prefcritto fuo faffo,
Per pietà, me guidando laggiù in fua vece, impetra,
Che immobilmente io fieda, com' effo, in quella pietra;
Ove il fuon del mio pianto sì quella Reggia ingombre,
Ch' a intenerire arrivi l' inesorabil' ombre;
O fe far puoi d' Alcefte quel, ch' Orfeo d' Euridice,
Senza mai volger fronte, lei rendi a un' infelice,
Che vivendo de i Fati folo berfaglio, e fcherno,
Dannato è a foffrir vita fin peggior dell' inferno.

ERCOLE.

Principe addolorato, perchè con la tua pena
La Sede altrui sì bella rendi a lei sì inamena?
E ingrato invidj all' ombra candida i bei ripofi,
Che goderiafi al rezzo di quei mirti amorofi?
Chiederà a quanti fpirti la condurrà la Parca,
Allor ch' ufciti appena li vedrà dalla barca,
Che fia del fuo conforte; e fe udirallo in pianto,
Come non interrompa tua doglia il fuo bel canto?
Come non chiameratti alla fua fede ingrato,
Se nieghi al nudo fpirto, qual fora, effer beato?

MA-

MACAONE.

Signor, più che non pensi, potrà giovarti Alcide.
Non voler, che t'affretti tuo duol l'ore omicide;
Nè fa sì debil conto di quest' aura celeste,
Ch' esser ti dee più cara, perchè dono è d' Alceste.

ADMETO.

Perchè non hai tu ad essa gli Oracoli taciuto,
Che in vece sua, lei salva, sarei già a veder Pluto?
E con eroico petto il fulmine incontrando,
N' andrei già della vita, non della gloria in bando?
Tua mercè, che non cangio l'indegno usbergo in gonna,
Se in affrontar la morte, vinto son da una donna?
Ringrazia pur quei crini canuti, e il tuo timore,
Se per non avvilirmi, non ti passo quel core.
Và: più non irritarmi con l'odiata presenza.

MACAONE.

Io parto: e il cielo, e il tempo sian scudo all' innocenza.

SCENA TERZA.

ERCOLE, ADMETO.

AMico, un vano sdegno contro un carico d'anni
D'un'Eroe coronato la mente or non appanni;
E più tosto pensiero sia di Signor, di Padre
Dar nuovi Figli al Regno, e al Figliuol nuova Madre.

ADMETO.

E ciò fora da Eroe? e tu Eroe, mel consigli?
Dovea vivere Alceste, se Admeto aver più figli.
Quel ch' a lei dissi io dissi, e quel dirò fin ch' io
Sarò quel, ch'ora sono, signor del voler mio.
Bella in ver quella fede saria, che data appena
Si rivocasse, e il core soffrisse altra catena,
Dopo che un' Eroina, cui sola amar promisi,
Perch' io vivessi in terra, passar volle agli Elisi.

ERCOLE.

A chi muor di chi resta la promessa è conforto;

...ra il moribondo, ma non la cura il morto;
...r'ei più non avendo, nud'alma, il core in petto,
...en le passioni serba del primo affetto.
...o amor dal primiero lo sciolto spirto accende:
...all'amato allora quel, ch'a lui buono intende,
...l mal fu promesso, piacer l'anima sente,
...a lei non sia serbata la fe, di che si pente.
...o viva, il tuo bene cercar, del figlio, e il suo.
...rta or conosce il bene, di sè, del figlio, e il tuo:
...quel ben, che in oggetto, ebbe in lasciar sua fede
...ma allor travedendo, che tu manchi a tal fede.
...adre alla prole, e prole nuova alla patria dei;
...glionlo i Numi, e l'alme voglion sol con gli Dei;
...vuoi con Alceste, vuol la tua sposa adesso,
C...e non osservi a lei quel, ch'allor fu promesso...
E tu sarai sì ingrato all'amor suo, che vuoi
...danno tuo ritroso mostrarti a i voler suoi?

ADMETO.

...eno ingegnoso, o Alcide, io ti credea, che forte;
Ma in van t'adopri a farmi mal fido alla consorte.
... più facil saratti domar cento altri mostri,
Che vincer il proposto de' saldi animi nostri.
Allor ch'io n'andrò spento, l'amerò in quelle guise,
Che fra lor dicì amarsi l'alme da fral divise;
...a fin che questo spirto legasi al cor, vo' ch'ame
...a la forta d'affetto, che porta il suo legame;
...ome un vivo all'altro fedel si mostra, io deggio
Mostrarmi a lei costante, sia il mio meglio, o il mio peg-
Da noi cinti quai siamo di nervi, carni, ed ossa (gio.
Non vorran l'alme sciolte più là di quel, ch'uom possa,
O se il vorrian, da noi, che umanamente amiamo,
Per quel, che dar non puossi, gradiran quel, che diamo.
Sia, che sol con gli Dei voglian le sciolte menti;
Ma non voglion gli Dei, ch'uom rompa i giuramenti;
Anzi il Ciel difensore de i violati giuri
Tra fiamme eterne in Dite agita gli spergiuri,
E il voler de' defunti contro chi mai gli adempie,
Vendica, folgorando l'ingrate teste, ed empie,

Segno,

Segno, che l'ombre erranti de i morti in su le foglie
Non han, perdendo i cori, perdute anco le voglie.
Comunque siasi, è certo, che se voleano i Numi,
Che un'altra amassi in terra, la esporriano a' miei lumi,
E l'esporrian sì bella, come lei, che m'han tolto;
Ma non m'offrendo agli occhi egual alma, egual volto,
E amabile egualmente un'altra donna, è segno,
Che da me un'amor nuovo avriano i Cieli a sdegno.
Unico l'amor mio brama il voler celeste,
S'unica fece in terra la bellezza d'Alceste.

ERCOLE.

Anzi due ne compose natura in tuo prò scaltra,
Perchè perduta l'una, tu dovessi amar l'altra:
Vien, che nella seconda gli stessi tratti esprima,
Perchè in memoria almeno l'ami tu della prima.
Fra le vergini ancelle, che qua seguir miei passi,
Una ve n'ha, che Alceste, vista da te, dirassi;
E quando Alceste io vidi (tanto a lei simil'era)
Che? (fra me dissi allora) Quì la mia prigioniera?
Di Tessaliche vesti chi suo bel corpo involse?
Dallo stuol delle prede chi fu,, che me la tolse?
Ma rivistala poi qual prima in fra le ancelle,
Beltà seppi esser una, che tutta era in due belle.
Con costei quà mi trasse dunque il destino ad arte,
Perchè costei compensi colei, che da te parte,
Onde senza avvedersi di violar promessa,
Fido abbandoni Alceste per amor della stessa;
Onde continuando gli affetti in altra bella,
Fuor di quell'anche amando, non ami altra, che quella.

ADMETO.

E se un volto simile verrà, ch'io scorga, e tocchi
(Che, se a' tuoi par simile, non parrallo a quest' occhi)
Sarà così diversa nell'alma, e nel costume,
Che sia sprezzabil, quanto fu amabile il mio Nume.
S'erra talor natura nel pareggiar gli esterni
Il primo fallo emenda col variar gl'interni;
E la diversitate nell'alma unir procaccia,
Ch'esser dovea divisa nell'alma, e nella faccia.

ERCO-

ERCOLE.

Tanto che di natura perfezion si dice,
... un' impronto solo talor due volti elice;
...è oprando in tal guisa, ciascun sia persuaso,
... è l'oprar vario in essa provvidenza, e non caso.
... mostrar, che saprebbe dentro le stesse mete
...ur sempre il prodotto, lo fa, poi lo ripete;
...de si affermi a forza, che replicar può il bello
...ella, che ne i tesori suoi ne serba il modello.
... ciò sol ne' sembianti, ma negl' interni ancora
...a, che son dell' alma instrumento, e dimora.
Voce egual, moti eguali, egual tempra di cori
...gni son d' eguaglianza dentro non men, che fuori;
Nè sia mai, che da Alceste l' ancella mia distingua
Occhio, ed orecchio agli atti, a i sensi, ed alla lingua.
...l le Tessale voci questa straniera impari,
... che a te i detti suoi, e ad essa i tuoi sian chiari,
...ero allor, che tu stesso giurar non mi saprai,
Che non sia quella Alceste nel cor, come ne' rai.
Paridoti in ogni alma Giove creante aduna:
Sol le fan varie all' opra, o i corpi, o la fortuna.

ADMETO.

Ma se nulla d' Alceste mancasse a lei; tal dote
Le mancherà, che certo altronde aver non puote;
Ed è questa il mio core, ch' altra recò sotterra,
E che con lei rimasto non vedrà più la terra.
Pensa or, se d' amar questa sia un vuoto sen capace.
Vivo col cor d' Alceste, nè per noi sia mai pace,
In che non sia nostr' alma col suo cor, che la chiama,
Nè dov' anima viva, ma viva sol dov' ama.
Ciò sol chiedo in compenso di tante pene al Cielo,
Che l' alme, ambe discinte dal lor corporeo velo,
Un reciproco affetto unite insiem le renda,
Sin ch' ambe una nell' altra si cangino a vicenda.

ERCOLE.

Bei deliri amorosi, che al fin sciolgonsi in nulla;
Mai non fu cor cambiato col cor d' una fanciulla,
Ma dal desio la mente inebriata, e guasta.

Crede

Crede quel, che vorrebbe, e ad ottener nol basta.
Sol rimedio allo spirto, che in suo delir vaneggia,
Fia, che il perduto bene reso a te tu riveggia;
E il rivedrai; prepara gli occhi, e la mente a questo
Non creduto portento: sia poi ne' Fati il resto.
Che, se ostinato ancora tuo cor nella sua piaga
Della ricuperata beltà poi non s' appaga,
Degli abissi ad Alceste ritentando il viaggio,
Fia, che per essa a Pluto s' offra Alcide in ostaggio.

SCENA QUARTA.

ADMETO SOLO.

Amor, se vuoi, ch' io torni all' antico tuo giogo,
Fa qual Fenice Alceste risorgere dal rogo,
Allor che l' elemento, che tutto in sè risolve,
Quel bell' avanzo estinto ridurrà in poca polve.
Mostrami gli occhi, al cui splendor sì subit' arsi,
Mostrami i capei d' oro, che legar colti, e sparsi;
Mostrami quei vivaci rubin, che in due divisi
Diffondean nel mio core gli amabili sorrisi;
E la vita agil, onde fea dubitar colei,
Se l' andare, o lo starsi fosse più bello in lei;
Fammi sentir le dolci armoniche parole
Possenti anche a far gire la terra, e stare il Sole.
Ma un' Eroe, che non mente, la fede mia minaccia
Di presentarle avanti quei lumi, e quella faccia.
Come ciò fia? non potiò nella esibita ancella
Non mirar curioso l' idea della mia bella:
Soffrirò, non per altro, l' odiosa sua presenza,
Che per scoprirne io solo fra lor la differenza,
Onde non sia chi ardisca vantar, che in mortal veste,
Te perduta, o mia fida, trovisi un' altra Alceste.
Opra fia de' tuoi sguardi, che abbagliar forse Alcide,
Che veder pensi in altra quel, che solo in te vide,
Come chi al Sol fissolli, se altrove i lumi gira
Pargli mirar quel raggio per tutto, ove rimira.

Anch' io pien la memoria del tuo leggiadro aspetto
In tutto, ove m'aggiro lo scorgo in ognj oggetto.
Così lieto vaneggio, fin che l'error vien tolto
[illegible]ll'a me presentarsi qualunque altro bel volto.
Solo in quel più non veggo, quale a me parve altrove
[illegible]ea veder composta di Venere, e di Giove.
E quando altri mirando più alla mia Dea l'assembra
Nel favellar, negli atti, nel viso, e nelle membra,
[illegible]sto che il guardo in essa più penetrante io movo,
Tanto più differente, quanto simil la trovo;
Mentre il poco d'Alceste, ch'io scopro in altro viso,
Mi fa scoprir quel molto, che in esso io non ravviso.
Dunque attendasi questa, la qual, se il ciel le diede
Quant'altri a me racconta, prova sia di mia fede;
Nè a temer abbi, o sposa, che l'alma mia vacille
Se anche un'altra te stessa mi s'offra alle pupille,
Costasse anche in quel punto, che non m'avrà consorte,
Tanto a me la mia fede, quanto a te la tua morte.

SCENA QUINTA.

FERETO, E DETTO.

PRence, le nostre gioje lo sdegno tuo non turbi:
Perchè di Macaone contro il zel ti conturbi?
Deh, non inimicarci quel, che le vite ha in cura;
La cui mercè, non anche son polve in sepoltura.
Com'egli i miei possiede, rendili i tuoi favori.
Per la necessitate il Medico s'onori.

ADMETO.

Stimi lui chi la vita più della gloria estima,
Non io, che d'un'oscura vita amo il morir prima.
Se pur val contro morte chi all'uopo oprando opposto,
Pria del voler de i Fati l'accelera più tosto.
Nè i mali miei, che valse la sua medica aita?
Se non moriva Alceste, chi mi serbava in vita?
Pur quanto un padre impone, l'ubbidienza or faccia,
Ma propor nuovi amori più non m'ardisca in faccia.

O l' ardir (di cui ora ſua debolezza incolpo)
Gli porterà ſul capo da queſto acciar tal colpo,
Che non m'impediranno l'arti ſue, che a Caronte
Non faccia andarne io l' alma dall' aperta ſua fronte.

FERETO.

Ma ti vorrei men fero nel diſprezzar queſt' aura
Vital, che reſpirata più d' ogni ben riſtaura,
E vorrei, che ſe trovi bella ad Alceſte eguale
Tu non la diſdegnaſſi ſul talamo Reale,
Mentre è poco un bambino, perchè dal patrio trono
Sia ne i poſteri noſtri aſſicurato il dono.
Ercole mi richieſe teſtè di manto, e gonna
Qual ſolea girne adorna colei, che ti fu donna,
E diſſe, in fra le ancelle di Regio ſangue averne
Una, che dell' eſtinta ha le ſembianze eſterne,
E che col core ancora non men grande, e ſublime,
Affetto in chi l' oſſerva, e riverenza imprime;
Deh, non ſprezzar — —

ADMETO.

Deh padre, non mi parlar di queſto
Alceſte ebbi in ajuto, non altri; intendi il reſto;
Nè sforzarmi a dir coſa, la qual sforzato a dire
Chi men d' Alceſte amommi faria forſe arroſſire;
Ma almen da chi dovrebbe ſtarſene cheto, a lei
Mancar non ſi conſiglj, con ſpergiuri imenei.
Temo, che i miei riſpetti la noja al fin non ſtanchi;
Ma non mi manca un ferro da immergermi ne i fianchi.

Parte.

FERETO.

Seguiam queſt' infelice, che non sa che ſia morte:
S' ella il ſapea, per eſſo non morìa la conſorte.

ATTO

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

FERETO, ADMETO, MACAONE.

Figlio, una maraviglia, cui Macaone ha ſcorta!
La da te pianta eſtinta bellezza è già riſorta! (me,
Teſſaglia ha un'altra Alceſte da i piè ſino alle chio-
Nè della prima Alceſte le manca altro, che il nome.

ADMETO.

N'abbia cento, non ch'una, baſta che non ſia quella,
Perch' io neghi aver l'alma ſoggetta ad un'ancella.

FERETO.

Ma ſe il Cielo una Donna creò per il tuo meglio,
Così alla tua ſimile, come la fea lo ſpeglio,
Cozzerai ſconoſcente contro il piacer de i Numi?

ADMETO.

Chi può d'un'alma al volto conoſcere i coſtumi?
Se in più meſi di vita, ch'ebb' io con la mia ſpoſa
Di ſue virtuti ogn'ora qualcuna erami aſcoſa,
Sicchè di giorno in giorno, di momento in momento,
Una ſcoperta nova, creſceva il mio contento,
Pretenderò mirando beltà, ch'altrove è nata
I cupi genj aſcoſi ſvelarne ad un'occhiata?
Meriterei che in pena della mia fe mancante
Un vizio in eſſa nuovo ſcoprirſi ad ogn'iſtante,
Che a me, allor rammentando le altrui virtù sì care,
Tanto feſſe odiar queſta, quanto in van l'altra amare.

FERETO.

Odi il Fiſico almeno, che teſtimon ne riede.

ADMETO.

Del ſoffrirlo a me avanti s'abbia egli a te mercede;
Ma aſſalti a mia coſtanza non rechi il ſuo ritorno.

MACAONE.

Signor, te fortunato mirerà questo giorno.
La tua felicitate viensi ad Alcide appresso;
Nè a me, nè a lui, nè al padre, ma sol credi a te stesso.

SCENA ULTIMA.

ERCOLE, ALCESTE *velata*, E DETTI.

QUesta, che a te velata guido Alceste novella,
In manto di Regina, è la promessa ancella:
Questa per altri intatta, se pur sarà tua sposa,
A te primiero, e solo sarà stata amorosa.
Ella non men d' Alceste, non men di te, reali
Come lo spirto, e il volto, così vanta i natali;
Mirisi in quelle vesti, in cui vedersi er' usa
L' Elisia tua diletta, poi l' abbi, o la ricusa.
Ma ben gli occhi prepara a esaminar severi,
Se quei lineamenti quì si veggano interi,
E quando, come il core fu già d' Alceste al tuo
Simil, come i suoi lumi pari fur tra lor duo,
Non sia questa a colei, non già simil, ma pari,
Non sia quel, che fu l' altra, scacciala da i tuoi Lari,
Sol per poco a' tuoi detti soffrila muta, e vaglia
Al suo tacer di scusa il parlar di Tessaglia.
Non può donna straniera pronunziar l' ignote
Non native, e lontane a sè Tessale note
Eccola senza velo. *La scopre.*

ADMETO.

Dei, che vegg' io? crudele
Me schernisci? o gli Elisi rendonti al tuo fedele?
O pietosa, o bell' ombra, che intorno a me t' aggiri,
Poichè ti condescendi visibile a i sospiri;
Questi, che ben prevedo vuoti d' effetto, e lievi
Quai siano abbracciamenti aerea anche ricevi.
Ma il van di queste braccia corpo, non aria ingombra?
Che è questo, o Numi eterni? com'è palpabil' ombra?

Via

Via da me, larve infide; per poco in voi mi reſi
un vincitor rilampo, che in terra io non atteſi.
beltà luſinghiera d' un raggio inaſpettato
uſſe all' adorarla queſto core ingannato;
ingannandoſi queſto, pure ingannò te ſteſſa,
li amò in te una bella, qual tu, ma non ſei deſſa.
Queſti ſpirti commoſſi, queſto pallor d' amante
A te non vengon, donna, vengono al tuo ſembiante.
Segni altrui ſon d' amore, ma teſtimon li chiamo,
Che a te queſti eſſer denno ſegni, che te non amo.
Moſtro mirando amarti, ma ſa il mio cor, ſa Giove,
Ch' amo preſente averti, perchè ſol' amo altrove.
Ma, Dei, queſto è quel volto: ſento l' uſato dardo,
Che a me ne vien da quella ſua tal grazia di ſguardo.
Ma no: lo ſguardo è queſto di lei, poichè fu mia,
Ma non è quel, che Alceſte da verginella avia.
Quand' io non ancor ſuo, gli occhi a' ſuoi occhi alzai,
No, che in me sì amoroſi ella non volſe i rai;
Ma d' un roſſor ſevero tinta le guance, al ſeno
Chinò la faccia, e i guardi feriro in ſul terreno.
Meritai con modeſti ſoſpiri al fin, che quei
Incontrar poi sè ſteſſi laſciaſſero ne' miei,
Ma sì brevi, e furtivi, che appena, e di paſſaggio
L' attenzion de i miei potè coglierne un raggio.
Sol poichè d' Imeneo fu acceſa in noi la face,
Fiſſarmi in quelle luci potei con queſta pace.
Ecco la differenza fra queſti, e fra quei lumi,
Ecco in due volti eguali due diverſi coſtumi.

FERETO.

Non ſempre è il Ciel contento ſol d' una maraviglia;
Forſe il tuo viſo ad altri, com' ella altrui ſomiglia,
Ad altri, che per fede a lei giurata forſe
Merta le dolci occhiate, che ingannata a te porſe.

ADMETO.

S' ella amò un' altro obbietto, ſotto volto di lui
Dovrò dunque uſurparmi quai miei, gli affetti altrui?
E ſe nudrì per altri coſtei fiamme amoroſe,
Queſto è quel core intatto, ch' Ercole a me propoſe?

ERCOLE.

Non sà mentire Alcide; quel che t' espressi, esprimo.
Di quel suo cor, se l' ami, tu sarai l' amor primo.

ADMETO.

Come di ciò sicuro sia tu? fors' ella il giura?
Se il credi alle donzelle, qual' è, che non sia pura?
Quei sospir, ch' ella scioglie in faccia a chi l' adora
Per qualunque uomo in terra non avrà sciolti ancora,
E se altri amor ne conta l' inevitabil Fama,
Amò da scherzo altrove, ma quì da vero ell' ama.
Altro è delle fanciulle l' interno, altro la scorza;
Non può strapparne il vero nè supplica, nè forza.
E più facil sarebbe trar dalle Stigie rocche
La mia diletta Alceste, che il ver dalle lor bocche.

MACAONE.

Ma se a te fosse dato senza temer di frodi
Toccar qual vero adesso quello, che incredul' odi?

ADMETO.

Ciò fosse pur: vorrei, che ancor le voci istesse
Non sol di lei, ma i sensi, e le virtuti avesse,
Che saria maggior gloria di mia leal costanza
Amar, presente questa, quell' altra in lontananza:
Fuggir la viva Alceste, per fin recarmi a canto
All' altra Alceste estinta di mia fe saria vanto.
Ma deh, volgi le luci altrove, o vel le asconda,
Nè in me vibrar l' occhiate della già moribonda.
M' inteneriscon queste con la pietosa istoria,
Che l' incontrarne i guardi mi reca alla memoria.
Il mirarti sovente fa che per chi non miro
Io più che mai fedeli dileguomi, e sospiro;
Ma non vo' che il piacere di tal vederti in terra
Scemi il pianto dovuto a chi è per me sotterra;
Non vo' che il vivo aspetto scordar mi faccia il morto,
Ne vo' che Alceste in altra a me sia di conforto.
Dunque, o da questi regni vattene omai bandita,
O me vedrà Tessaglia in bando ir dalla vita.

ALCESTE.

Deh che più tormentate, o amici, il mio diletto?

Vuolsi

Volſi a troppo crudele prova il ſuo fido affetto.
[illegible]i la ſua coſtanza palesò le ſue tempre,
[illegible] i eſtinta amaſti, o ſpoſo; vien viva ad amar ſempre.
Perchè t' accigli, o caro? perchè t' arretri? Io morta
Non fui; breve letargo mi rende a te riſorta.
Spinſi il pio Macaone, qual può chi altrui comanda,
A recarmi in tuo ſcampo mortifera bevanda;
Ma 'l buon Fiſico accorto, che interpretò le voci
Dell' Oracolo in meglio, negommi i ſughi atroci:
Bevanda, che addormenta; ma dolce uccider ſembra,
Tutta riduſſe al core l' alma dell' altre membra;
E godè Macaone, che tu ſalute aveſſi
Quando per te tua ſpoſa ſepolta eſſer m' eleſſi,
Poichè o morivi, o allora ſol' eri al morir tolto,
Ch' altri per te de' tuoi ſceglieſſe eſſer ſepolto.

ADMETO.

Nè credo a te; nè i Numi voler pon, nè faranno,
Che di finta ſembianza m' arrenda al dolce inganno:
M' offre il Ciel queſte larve, per far cimento in queſte
S' io chiuda alma capace d' amar fuori d' Alceſte.
Santi Dei, vi ringrazio, queſto io voleva appunto,
Per far veder fin dove l' amor mio ſarà giunto.

ERCOLE.

Va a mirar de' tuoi morti le ſotterranee volte,
Le cui porte ferrate da queſta man fur ſvolte
Chi divelte, ed infrante quivi giacer le vide
Sa, che d' altri eſſer opra non può, ſe non d' Alcide.
Là vedrai quella tomba, ſcritto ſu cui ſi nota
Della tua ſpoſa il nome, ſtarſene aperta, e vuota:
Di là queſta, ch' or ſcorgi del tuo dubbiar giuliva,
Duce il buon Macaone, ſvegliai, ch' ella dormiva.
Differito il contento fu a te del fauſto avviſo,
Perchè non t' uccideſſe piacer troppo improviſo.
Devi al Fiſico amico il ſalutar conſiglio
Del farti a grado a grado gioir ſenza periglio.

ADMETO.

Tanta immenſa allegrezza quaſi di fuor m' attriſta,
Nè più viver mi ſento, ſe non nella mia viſta.

Sei pur tu dunque, o ſpoſa?

ALCESTE.

Sì che Io ſon; qual tema?
Dammi, e prendi la deſtra; laſcia ch' io te la prema:
Pur diceſti altre volte ſu queſte mie pupille,
Che mia man conoſciuta da te ſaria fra mille,
Tanto in ſtringer la mia, ch' io fea con la tua palma
Riconoſcevi i noti palpiti di queſt' alma.

ADMETO.

Queſte ſon le parole, queſti ſon gli atti, oh Dio,
Della mia fida Alceſte. Dunque che più tem' io?
Mai sì occulta notizia per altra aver non puoſſi.
Te dunque abbraccio, Alceſte; ma ſe poi tu non foſſi?

ALCESTE.

Altre ancor ſicurezze prender ti puoi, mio ſpoſo,
Che te della mia vita non laſceran dubbioſo.

ADMETO.

Viviam dunque felici, e ſian le noſtre ſorti
Eſempio, e in un coraggio alla Fe de i conſorti.

IL FINE.

IL
GESÙ PERDUTO.

ALLE AMATISSIME CUGINE IN CRISTO

SUORE

MARIA ILLUMINATA &c.

E

MARIA RENATA &c.

CHIARINI

Nel Convento del Corpus Domini di Bologna.

L' AUTORE.

I giunge cariſſimo il ſacro regalo da Voi fattomi, amate Cugine, di un Velo intiero, che Santa Caterina de Vigri noſtra Concittadina, e voſtra (come la dite Voi) Madre, ha lungamente avuto ſopra l' incorrotto ſuo capo: Non baſtavano le preghiere, che per me ad eſſa porgete, e dalle quali io riconoſco gran parte di mie fortune, che avete ancora voluto con queſta bella Reliquia accertarmi della memoria, che di me conſervate dopo due anni di lontananza. Non aſpettate però da me ricompenſa, non potendo darlavi eguale; aſpettate bensì gratitudine, in comprovazion della quale io vi mando

do

do in dono, o Cugine, questo piccolo Dramma, acciocchè possiate valervene a ricreazione, qualvolta il vostro santo Instituto permette, che l' arco della religiosa austerità si rallenti, volendo da noi l' umanità nostra qualche tributo di consolazione terrena. Ma perchè questa mai non oppongasi a quella, che Iddio ha destinata, e comparte all' anime buone, sono prescelte le sacre Rappresentazioni a i trattenimenti Claustrali, e tanto più quelle, che vi portano sotto gli occhi gli avvenimenti del vostro Sposo Gesù. Uno ve ne dono de i più dolorosi al cuor di Maria, ed è questo la perdita del suo Unigenito, seguita dentro Gerusalemme per la solennità della Pasqua, alla quale la Santa Famiglia solea intervenire; e questo ho io fatto, perchè i vostri cuori imparino a dolersi del perder Gesù, ed a rallegrarsi del ritrovarlo; come pure si rallegrò la Vergine Madre, trovatolo dopo tre giorni nel Tempio a disputar fra i Dottori. E benchè divozione, più che ambizione, mi abbia mosso a scrivere quest' Operetta, non è per tanto, che io non speri qualche poco di fama da sì difficile imitazione. Si dovevano introdurre a parlar Personaggi i più perfetti, i più santi, che abbia mai avuti, o sia per aver l' Universo: e però quanto era ardua l' impresa, tanto mi sono io ingegnato di agevolarla; esponendo nel parlar di Gesù que' sentimenti Divini, che, mentre visse, uscirono dalla sua bocca; e se ben molti di questi furono da esso pronunciati in età più matura, non è già fuori del verisimile, che da fanciullo ne proferisse ancor qualcheduno, tanto più, che negli anni teneri suoi aveva tutta la conoscenza, che non se gli accrebbe mai ne provetti; e potea fin d' allora uscire in quelle parole che a lui poi furono abituali, e si pubblicarono nelle

sue

sue Divine Predicazioni. V' intreccio l' episodio (nome a Voi strano, e che vuol dire avvenimento innestato all' azione principale) dell' amicizia de i due Giovanni, la quale verisimilmente incominciò da i primi anni, mediante la parentela, che li legava con Cristo. Quindi è, che pure introduco una vicendevole confidenza fra Maria, ed Elisabetta, fra Giuseppe, e Zaccaria sovra le occulte ad altri prerogative del Redentore. Nè credo, che a me sia meno lecita una tale licenza, di quello sia stata a Guido Reno, ed a Carlo Cignano, l' uno, e l' altro de i quali ha dipinto uniti in un quadro il picciolo Gesù col pargoletto Giovanni santamente scherzanti. E tanti altri illustri pennelli non hanno rappresentata la Santa Famiglia composta di tutti i Parenti, sì di Giuseppe, che di Maria? Imperocchè dovete sapere, o Cugine, che qualsivoglia simile ardire si perdona, non meno a i poeti, che a i dipintori. Ho terminato il Dramma in tre Atti, sì perchè ciò non è senza esempli, bastandomi, se non altro, l' Ester di Monsieur de Racine, sì perchè riuscendo più breve, vi riuscirà più gustoso, col meno distraervi da quelle occupazioni divote, che sono l' ordinario, e salutare trattenimento de' vostri genj. Facile ancora, e al par dilettevole riusciravvi il rappresentarlo. Facile; perchè una Scena sola dipinta a logge, sostenute da ordini di colonne, e tale in somma, che le si possa dar nome di Atrio del Tempio di Salomone, basterà per tutto l' apparato del vostro picciolo Palco. Dilettevole; perchè riuscirà viva d' affetti, e varia di Personaggi, de i quali ogni Atto ne mette in Scena qualcuno non prima veduto. Negli Abiti vi raccomando la semplicità, e la simiglianza, tanto nelle fogge, quanto ne' colori a quelli, che comu-

ne-

nemente si dipingono attorno alla Vergine, a San Giuseppe, a Gesù. Lasciovi nel vestire degli altri Personaggi qualche maggior libertà, non sì però, che i Rabbini barbuti, e fasciati com' esser sogliono compariscano figure ridevoli, cosa, che a voi altre Monache suol, contra voglia, avvenire, quando vi piccate di bizzaria d' invenzione. Un riso mosso male a proposito da un' imbarazzata caricatura di personaggio, basta a snervare il movimento di quegli affetti, che per altro dovrebbe eccitare la vista del ritrovato Gesù. Sopra il tutto vi sia ben' a cuore, che le più gentili, le più affettuose, le più belle, le più sante due vergini di cotesto Convento rappresentino Gesù, e Maria. A Personaggi così adorabili non fate il torto di lasciarli imitare in teatro da chi avesse o aspetto, o costumi non tanto degni di simile imitazione. A Voi ho indirizzato il Dramma, credendo Voi due a proposito per rappresentazione sì riguardevole. A Voi, Suor Maria Illuminata, ho creduta adattabile la parte di Maria Vergine. A Voi, Suor Maria Renata, quella del Redentore. Ma Voi, che dovete imitare Maria, benchè in Scena, avvertite di tener sempre gli occhi al Cielo, ò alla terra, e di non alzarli a nessuna faccia, che non sia quella di Cristo. E Voi, che Cristo dovete rappresentare, con occhi più liberi girate intorno, ma sempre lo sguardo vada a finire o nella Madre, o nel Cielo. Gli atti siano egualmente soavi, agiati, e composti. Nè il dolore, nè l' allegrezza in Voi due fingano quel subito movimento, che suol notarsi in coloro, i quali dall' una, o dall' altra passione si lasciano vilmente predominare. E quantunque io sappia, che macchia grande non tinge due anime di Angiolette, ad ogni modo liberatele

tele ancora di minimi nei quanto potete, essendo troppo immacolati que' Due, de i quali dovete essere immagini, recitando. Ma perchè io Voi solo conosco, l' altre vostre compagne mi sono ignote, pregovi per quella Umiltà, che tanto piace a Gesù, e a Maria, della quale Voi due fate special professione, che, quando la vostra Madre Superiora trovasse fra le altre Suore o più belle, o più raccolte di Voi, quelle a Voi siano preferite. Ma omai mi sono più dilungato nel dedicar l' Opera, che nel farla. Seguitate a pregar per me la nostra Santa, e nel Costato del vostro Sposo amate me, e tutta la nostra Famiglia, che cordialmente vi abbraccia. Addio.

AT-

ATTORI.

Gesù.

Maria.

Giuseppe.

Zaccaria.

Elisabetta.

Manasse }
Amanne } Rabbini.

La scena è in Gerusalemme, e nell' Atrio del Tempio di Salomone.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

GESU'.

PAdre, eccoti il tuo Figlio, che ubbidiente, e prono
A te seguir, la Madre lasciata ha in abbandono.
Che in Noi vivono uniti i semi tuoi celesti,
Tempo è, che al mondo errante per Noi si manifesti.
Nume ci palesaro gli Angeli al nascer mio,
Nel cantar dalle sfere: *Pace a l'Uom*, *Gloria a Dio*.
Onde dalle capanne Pastori, e Pastorelle
Pria n'adoraro; e poscia Regi fisi alle stelle,
Che da' Regni odorosi recarono in omaggio
Chi metalli, chi aromi con la scorta di un raggio.
Uomo poi palesommi il fuggir' io la frode
Gelosa, infanticida dell' invan scaltro Erode;
Ma pur Dio ci scoperse là nel cercato asilo
Quello crollarmi a fronte tant' idoli del Nilo;
Ed or tal scopriranci gli Oracoli Divini
Da un Fanciullo svelati, con orror de' Rabbini.
Ma vuoi tu Padre(ah calice) ch'io peni,e ch'Uom mi sen-(ta,
Col tormentar due cori, lo cui duol mi tormenta.
Si, Padre, a faccia a faccia miroti; ond'è, ch'io miri
Di Maria, di Giuseppe in te i pianti, e i sospiri.
Veggio l'avide occhiate, di me cercando intorno,
Ogni angolo più ascoso spiar del mio soggiorno.
Padre, è ver, che siam Dio; ma questo fragil velo
Meco, qual me lo vedi, già non recai dal Cielo.
Questo è sangue di quella, che per me solo è in pianto;
Qual tortorella tortore mi chiama in ogni canto.
Se il mio cor si risente, che farà il suo? Deh Padre.
A soffrir lunge un Figlio, rincora un cor di Madre,
Di tal Madre, che scelta m'hai pria de' tempi, e pria
Era diletta tua, che fosse anche Maria.

Quanto l'alma ha più bella, quanto n'è più gentile
Il ſangue, e quanto è il core più al ſangue ſuo ſimile,
Tanto l'alma più ardente move il core all'ambaſcia,
Tanto più ubbidiente movere il cor ſi laſcia;
Tal che ridonda in pena maggior di quel ſuo petto
Chiuder sì candid' alma dentro un cor sì perfetto.
Finalmente, s'io peno, me fa da lei diverſo
Il voler io le colpe portar dell'Univerſo:
Ma qual colpa ha la Madre, per cui d'error riceva
Quaſi in caſtigo il pianto, ſe ne men peccò in Eva?
Dalle forza, e alle Madri ſia di coraggio eſempio
A ſoffrir per tua gloria de' figlj lor lo ſcempio,
Ed all'ultima noſtra diviſion funeſta,
Perchè non muoja allora, prepariſi con queſta.
Ecco già il terzo giorno del ſuo martir: poc'ore
Chiedi a cangiarle ancora in gioja il ſuo dolore?
Abbile; ma riſtora l'addolorata coppia:
Eccola. Ah, nel fuggirla, ſento il cor, che mi ſcoppia.

SCENA SECONDA.

MARIA, GIUSEPPE.

ALle ſacrate porte eccoci, o Spoſo mio,
Meglio, che intorno al Tempio, cercar non ſi può (Dio.

GIUSEPPE.

Qual tra' cipreſſi aſcoſo trovar mal ſi può giglio,
Tal fra l'alte ſtature chi trove un piccol Figlio?
A un fanciul di due luſtri s'ogni cervice è ſopra,
Qual di lui parte, o Spoſa, vedrem, che ce lo ſcopra?

MARIA.

Baſta a far, ch'io lo ſcopra, vederne un ſol capello:
Nulla ha comune ad altri degli Uomini il più bello.
Qual fronte aperta a quella di GESù mio ſomiglia?
Qual'occhio è sì celeſte, qual bocca è sì vermiglia?
Ma al guardo, ov'ha gran turba, non lice uſcir del velo,
Che per chinarſi a terra, o per alzarſi al Cielo.

Pur Gesù mi s' accosti; bench' io nol miri, amore
Farà ch' i 'l riconosca da i risalti del core.

GIUSEPPE.

Meglio fia ch' io nel Tempio spesso altamente il nome,
Poichè a nessuno in terra comune è il suo bel Nome.
E, qual' è suo costume, verso la nota voce,
S' ascoso è fra le turbe, spiccherassi veloce.

MARIA.

No: Nel Tempio, ove Dio sol maestoso impera,
Voce alzar non si debbe, che a lui non sia preghiera.
Dà quest' atrio l' uscita a chiunque entro stassi:
S' indi uscirà il mio Bene, forz' è, che di quì passi.
Dovunque siasi Ei scorge Noi dentro Noi; sa quanto
Costi alle nostre luci sua fuga affanno, e pianto.
Sà l' amor, che m' accende, poich' Egli è, che l' accese:
Sà di qual core io sono, Ei, che il suo da me prese.
Sà che non ho congiunto, com' Esso all' alma il Nume,
Che a me spiri un coraggio sovra il mortal costume.
Sò che quanto io l' adoro, tenero Ei n' ama; e al duolo,
Se quel suo cor conosco, il mio cor non è solo.
Dunque in quel Dio, ch' è il Figlio, posi la mia speranza:
Da Lui s' implori il fine della sua lontananza.

GIUSEPPE.

Mentr' io presso i congiunti cercolo, e intorno all'are,
Sfogati in loco, o Sposa, libero al lagrimare.

SCENA TERZA.

MARIA, GIUSEPPE, ELISABETTA.

ELISABETTA.

MARIA? già non travedo: persuader mi seppe
L'occhio mio, ch' altr' Uom fosse questi dal tuo Giu(seppe;
Molti ad Esso uniforma la faccia, e il crin senile,
Ma a te non vidi unquanco Donna par, nè simile.
Due giorni hà, che in me conto; Quinci partì: là stette
La Coppia; e vi fea giunti sù l' alba a Nazarette.
Ma perchè senza lagrime piagne, o MARIA, tua faccia?

Perchè sì all'abbracciarmi lente son le tue braccia?
Dove le consolanti parole, e il pio sereno?
MARIA, quegli è un sospiro: perchè t'uscì dal seno?
Lagrima il buon Giuseppe. Dov' è GESù?

MARIA.

Perduto,
Perduto è il mio GESù.

GIUSEPPE.

Ahi, ahi,

ELISABETTA.

Ahi, chi veduto
L'avria di voi, fanciulle, che passate per via?
Egli è un Garzon, di cui più bel nè fù, nè fia:
Sorge alquanto più alto di quel, che l'età chiede,
E grazia, e maestade spira dal crine al piede.
Crespo fra biondo, e nero il crin torcesi in giro:
L'occhio ha del Sol la luce, l'azzurro ha del zaffiro,
E spesso un'aureo raggio gli s'aggira alle chiome.
E' GESù il Nome suo, Nome sovra ogni Nome.
O di Jerusalem, figlie, fanciulle, e donne
Dite: S'è GESù visto passeggiar per Sionne?

MARIA.

Oh Dio, come un cor regga a dolor tanto? Io sento
L'alma, qual da coltello, ferir dal mio tormento.
Non vorrei morir prima di riveder chi adoro.
Ma se a veder non hollo, moro perchè non moro.
Dio, se può-farsi, ah parta da me il calice amaro;
Se nò, del mio volere m'è il tuo voler più caro.

ELISABETTA.

Te compiango, o cognata: Sò quel, che costa a un petto
(In ciò pur troppo esperta) perdere il suo Diletto.
Quando il picciol Giovanni dalle paterne case
Fuggì schivo alle selve, sò il dolor, che m'invase;
Lieta or, che della Pasqua l'occasion solenne
Trasselo al nostro pianto, che pria non lo ritenne;
Anzi sperar mi giova che la custodia mia,
A cui sempre s'alterna quella di Zaccaria,
Lo conservi presente delizia a i nostri amori

Sin

Sin che abbia a chiuder gli occhi di noi due Genitori.

GIUSEPPE

Io pensava, e risolvo (speme unica agli affanni)
De lo smarrito in traccia gir presso a i due Giovanni.
Il vincolo del sangue, ma più quel degli affetti
Stringe in dolce amistade questi tre Pargoletti;
Sposa rimanti in quella pace, che aver tu puoi,
E con Elisabetta sfoga gli affetti tuoi.

SCENA QUARTA.

MARIA, ELISABETTA.

ELISABETTA.

MA, deh come perdesti il tuo Tesor, MARIA?

MARIA.

Ah, da GESù mai guardo torcer non si devria.
Qualche occhiata, che al suolo, lassa, per me si diede
A mirar, che bei fiori, nel gir, cresceangli al piede;
Qualche ancor, che ne porsi a mille Angioli santi,
Che con gigli, ed incensi lo precedean volanti,
Fer sì, che ritornando con gli occhi al core insidi,
Per rimirar nel Figlio, misera più nol vidi.
Ah sol non morta allora restai. L'ardor, la fretta,
Con che il cercai, tu Madre pensalo, Elisabetta.
Ma con guardi commossi smania spiranti, e lutto
In nessun loco il trovo, mirandolo per tutto;
Poichè la stessa mia barbara lontananza
Me ne pingea in mio danno le grazie, e la sembianza;
E più sensibil sempre pena al mio cor si fea
Ei, che, lontano agli occhi, presente era all' idea.
Come assetato infermo nell' ardor, che lo strugge,
Volge s' ha vedut' acqua d' alto cader, che fugge,
E de' sorsi nel dolce immaginar si pasce,
Per fin che l' error dura, ma poi cresce in ambasce;
Tal' io, me lusingando col figurar presente,
Chi scorgo al fin perduto, ne vò ognor più dolente.
Vengonmi alla memoria con l' idee più vivaci

Del caro unico Figlio gli accoglimenti, e i baci;
Le cenuccie condite dal feren de' bei lumi,
Che faporar, qual manna, fean pane, acqua, e legumi;
La compagnia non mai torva a i difagi, o ftanca,
E in quello ah, ch' io godei, provo quel, che mi manca,
Ma quando a me, a Giufeppe, e, teftimon voi fole
Mura del chiufo albergo, proferìa fue parole,
Che non pari all' etade, fra noi fenza alcun velo
Sentir lo feano e quale, e quanto ei s' ode in Cielo,
E che con fomiglianze di Paftorel, di gregge
Ne confidava i femi della nuova fua legge,
E nell' argentea voce di fue labbra leggiadre
Gravi ufcian fenfi, e degni d' un Dio, che ha Dio per Padre,
E trafparian dal volto del candido Bambino
Iterati rilampi dello fplendor Divino,
Da cui languian le faci vinte, e fuggianfi rotte
Le tenebre in van denfe della torbida notte,
Oh quai dolcezze allora! quai patimenti adeffo,
Che il Signor della luce più non mi veggio appreffo!
E ben crefce mia pena quel celarmi all' orecchio
I fuoi, perch' io men peni, fingulti il mio buon Vecchio.
Ma in van gli occhi fenili fpeffo di furto afciuga,
Che fcopre in quella fronte fuo duol più d' una ruga,
Quando fempre giulive quelle due ciglia antiche
Moveano a procacciarne l' efca da fue fatiche,
Senza che mai lafciaffe fofpiro ufcir del labbro,
Che il Davidico fangue foffriffe arte di Fabbro;
Speffo recando in dono, frutto de' fuoi fudori,
Oltre i puliti cibi, le primizie de' fiori,
De' quai godea vedere d' intorno al bel Fanciullo
Sparfo il lin delle menfe per noftro, e fuo traftullo:
Nè sò in perdita tanta, fe mi confolo, o lagno,
Che il buon cor di Giufeppe nel duol mi fia compagno.

ELISABETTA.

Figlia, entriam quì nel Tépio, vè, piegando il ginocchio,
A chi dal Ciel ne afcolta, quà, e là girerò l' occhio,
E fe ben poco lungi và la fenil mia vifta,
Che ognor di virtù perde, quanto più d' anni acquifta

Spe-

Spero di veder tanto da ravvisar quell' io,
Cui chiuso a me nel seno conobbe il Figlio mio,
Onde mentre ancor gli occhi copria non nato, e mentre
Non era anche Giovanni, m'esultò fin nel ventre.

MARIA.

Nel Tempio a te col guardo lui cercar non si neghi
Chi ad occhi chiusi orando, cercherò co' miei preghi.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

GESU'.

Questa è la Pasqua, in cui la morte mia s'aspetta
A far del comun fallo nel Sangue mio vendetta:
Preveggo oggi l'invidia del popolo più ingrato
Nascer, l'antica colpa a trar col suo peccato.
Misera Palestina, Noi siam quel, che dar loco
Ti fe all' acque sospese, che ti fu nube, e foco:
Noi piovemmo a cibarti fra i deserti infelici
Presso la nauseata Manna, le Coturnici:
Noi siam quel, che aspettato da' tuoi Profeti in vano
Dal Ciel scendemmo a morte soffrir per la tua mano:
Per te che far potei, che non facessi? or voglio
Tentare anche una volta de' Saggi tuoi l'orgoglio,
Vò lor levar quel velo, perchè l' alma è confusa;
Onde, o non s' erri, o sia tanto error senza scusa.
Perchè se pure al fin tu conoscessi
In questo giorno tuo quel, ch' è tua pace!
Ma se al ver chiudi i lumi, a i Dì t' appressi,
Che avrai nimico a circondarti audace:
Assedieratti, angustieratti, e oppressi
Tuoi figli in te, lor caderai seguace.
Pietra da pietra in te staccar vedrai,
Se sconoscente al mio venir sarai.
Ma gli occhi alzo alle stelle, e ben vegg'ora
Presente a me quello di te, che sia,

O Padre Eterno, ecco venuta è l' ora,
Ch' io per te noto, onde per me tu'l ſia.
Ecco a me ſu chi nato è, perchè mora
Poter deſti, ch'eterno il viver dia.
Vita eterna è il te ſol conoſcer Dio,
E che Criſto, e Gesù da te venn' io.

Te farò chiaro in ſu la terra, e l' opra,
Che a compir tu mi deſti, ho già compita.
Or me fa chiaro, o Genitor, là ſopra,
Quale appo te fui pria del mondo in vita.
Per me ſia, che il tuo nome a quei ſi ſcopra,
Che a me darai fra quanti il mondo addita.
Miei, di tuoi ch' ora ſon, faraili, e accetto
Lor nella lingua mia ſarà il tuo detto.

Noto appena a lor ſia, ch' io da te ſcenda,
Che a te ſalendo, io laſcerò ciaſcuno.
Deh, Padre Santo, il nome tuo li renda
Uniti sì, che come Noi, ſian' uno.
Fin che ſeco mi avran, chi li difenda
Avranno ancor, nè perirà neſſuno,
Tranne colui, che figlio è del delitto,
Perchè s' empia di me quanto ſta ſcritto.

Pria, che a te vegna, or ciò nel mondo io dico,
Perchè qual'io ſarò, beati ſieno.
Darò lor tuoi precetti, e lor nemico
Si ſcoprirà l' iniquo mondo appieno.
E lo ſarà, perch' a tue leggi amico
Spirto non averan, com' io ne meno.
Te non prego, che al mondo allor li tolga,
Ma che da i mali in ſicurtà li accolga.

Del mondo eſſi non ſian, nè il ſono anch'io:
Falli ſanti nel ver; tua legge è il vero.
Qual me nel mondo hai tu mandato, o Dio,
Tal meſſaggi io farolli al mondo intero.
Oſtia m' offro per lor; che pur deſio
Santificati in ogni tuo miſtero.
Non ſol prego a lor prò, ma degli Eletti,
Che crederanno in me per li lor detti.

Pre-

Prego che ſiano Uno fra lor, sì come
Tu in me, Padre, e in te ſono, e in noi ſien tai.
Creda il Mondo che a Lui venni in tuo nome,
Veggan' ei lo ſplendor, che Tu mi dai.
Così lor ſtuolo Un, come noi, ſi nome,
Perch' in eſſi Io ſarò qual tu in me ſtai.
Sì divengano Un noſco, e il Mondo impari,
Che m' inviaſti, e di me gli ami al pari.
Padre, queſti, che a me daranſi, Io meco
Vo', che, dove ſarò, mi fieno a lato,
Perchè vedan qual lume io da te reco,
E che tu m' hai prima del Mondo, amato.
Padre giuſto, io non ſia, come a te cieco
Fu il Mondo: eſſi ſapran che m' hai mandato,
Deh, poichè noto il Nome tuo lor ſia,
Sia il tuo amor ver me in eſſi, e in eſſi io ſia.

SCENA SECONDA.

GIUSEPPE.

DEh, che giovommi, o Figlio, con penoſo tragitto
Te ſu lento aſinello campar ſin nell' Egitto,
Dolce peſo facendo di tue membra leggiadre
Ora a queſte mie braccia, a quelle or della Madre?
Sò che ſei Dio: Adorarti vidi gli Angioli ſanti:
Vidi caderti al piede l' Iſidi, e gli Api infranti,
Onde, ſe a noi ti celi, nel ſol penſier m' acqueto,
Che di Vergine Madre il duol non t' è ſecreto.
Nol merta ella: io sì merto di non trovar riposo,
Se non per altro, almeno, perchè ne fui geloſo.
Laſſo che un tal rimorſo nulla a fuggir m' aita,
E il dovrò meco all' urna ſtraſcinar con la vita:
E ben mi ſta, infelice; che l' alma mia ſecura
Dovea fare un' occhiata ſiſa a beltà sì pura.
Come potea quel volto la viſta altrui far ria.
Se ne fean ſanto i guardi, nel partir da Maria?
Ma di che bel teſoro ſon' io Cuſtode, o Cieli?

Che

Che terren Paradiso nascondesi in que' veli!
Che bel core al mio affetto grato s' umilia, e pio,
Core avvezzo a gli affetti de gli Angioli, e d' un Dio!
Come studia serena a consolar me tristo
Di povertà, che Lei fa povera con Cristo,
Di nulla ella crea cibi dolci, conditi, e cari;
Spesse erbette a noi sono più, che starne a gli avari:
Benchè il basso tugurio nulla di ricco asconda,
Sua mercè, n' è la stanza limpida, allegra, e monda,
Così in pari distanze a i siti lor dispensa,
Oltre i tre letticiuoli, tre sedie, ed una mensa.
Questa veste, che logra, ma netta a me s' avvolve,
Mercè di quella mano candida, e senza polve,
Perchè il ceruleo, e il giallo ne appar sì nuovo al ciglio,
E tal par di sue gonne l'azurro, ed il vermiglio;
E di Gesù la clamide rosea, che con lui cresce,
(Se alla beltà ne credi) dall' esser tinta or' esce.
Donna mai fra le Donne chi troverà sì forte
A sovvenir dell' opra sè, il Figlio, ed il Consorte?
Vecchio qual sono, e stanco nel rivederla io soglio
Rinfanciullir canuto pien d' innocente orgoglio,
Sì dalla vicinanza della beltà pudica
Sorge in me pensier lieto, che sgombra ogni fatica;
Ma come Uom suol, che in ostro fè ugual vedersi a i Prenci
Vergognar poi, se visto sia dalla gente in cenci,
Sì ho rossor ch' ella miri me, che ritorno, e manco.
Di quel tesor, che avvezza fu di mirarmi al fianco,
E che mentre a lei riedo ratto come avessi ali;
Spera vederlo al Padre muover passi ineguali.
Ah, qual' avida occhiata dal ciglio suo m' aspetto,
E qual dolor da questa preveggo in quel suo petto!
Ma si sfogasse almeno in lagrimose stille
Quel duol, che invan vorrebbe grondar per le pupille.
Il verginal decoro vuol che ringorghi, e il preme;
Che chiamar gli altrui sguardi nel suo col pianto ei teme
Pubblica compostezza suo duol sempre accompagna,
E, se privata piange, piange, ma non si lagna;
Nè alcun' Uom, nè lo stesso Figlio trovar la seppe
In

pianto mai : tal sorte buona, o rea l'ha Giuseppe;
Poichè affligge, e consola il rimirar quel core
Uscir senza sconvolte smanie nel suo dolore;
Nè increspato accigliarsi la fronte sua deforma,
Nè del chiuso cordoglio fuori si vedrebb'orma,
Se come perla in conca, come riugiada in rosa
Non comparisse il pianto sù la guancia affannosa.

SCENA TERZA.

MARIA, ELISABETTA, GIUSEPPE.

Così solo, o Giuseppe?

GIUSEPPE.

Spero vedrà MARIA
Venir non così solo tosto a noi Zaccaria.
Per le case congiunte a noi di stirpe, e a lui,
Gito in traccia del Figlio spera condurlo a nui.
Ma intanto, ahi, che n'hò chiesto a quanti io quì conosco,
E che l'amato Pegno veduto han partir nosco:
Della grazia, ond'ei cresce presso gli Uomini, e Dio,
Memoria in ciascheduno, non esso, ho trovat'io;
Solo la simiglianza d'aria, di sangue, e d'anni
Per mio dolor n'ho scorta, trovando i due Giovanni.

MARIA.

E pur nomar soleva sovente il Fanciulletto
L'uno il suo Precursore, e l'altro il suo Diletto;

ELISABLTTA.

Ma sì preval MARIA negli affetti Divini,
Ch'ei non l'avria lasciata, per girne a i due Cugini.

GIUSEPPE.

Entro nella tua casa; calo al giardin di quella,
Nel qual Giovanni alberga dentro a sua grotticella,
Che ne i sassi incavata del vicin muro aperto
Con quanti cedri ha intorno gli forma il suo deserto.
Tra le foglie odorate, fra i quali uscìa la voce
Del Fanciullo esclamante, passa il guardo veloce,
E non veduto io veggo lui nudo il petto, e il fianco,

Se

Se non che ſpoglia il cigne di puro agnellin bianco,
Predicare, additando altro agnellin ſecondo:
Ecco di lui l' Immago, che d' error toglie il Mondo.
Tutto il popolo ſuo era io co i cedri intorno,
E con l' altro Giovanni, ch' ivi allor fea ſoggiorno;
E di roſe, e di gigli fatto un volto di donna,
A cui d' auree viole compoſta avea la gonna,
Dicea, ch' eri tu quella, MARIA; che le viole
Imitavano un manto, che dovea farti il Sole.
Gelſomini alla teſta cingea due volte ſei,
E dicea, ch' eran ſtelle da cingerti i capei;
Poi di bianchi liguſtri ſotto falcar ſi vede
Una candida Luna, ch' egli ti finge al piede,
E di lattee cicute ſotto vi diſpon ſtriſcia
Di calpeſtata a guiſa verde orribile biſcia.
Chiedo a lor non previſto, s' ivi GESù dimori;
All' un reſta la voce, cadono all' altro i fiori;
E in udir lui ſmarrito, chiuſer con man l'orecchio,
E piangendo, al mio pianto corſe a i ſingulti il Vecchio,
Che mal cintoſi il manto, partito è in un' iſtante
A cercar d' eſſo intorno ſollecito anelante;
Ed io --

MARIA.

Non pianger, Spoſo; ſperiſi in lui, che n' ode.
Seco ha l' alma del Figlio chi n' è miglior cuſtode.
Vogliaſi ancor da noi quel, che di lui Dio volſe.
In Lui Dio ci ſi diede: in lui Dio ci ſi tolſe.

ELISABETTA.

Ma il tremulo Conſorte veggio anſioſo, e baſſo
Su la ritorta verga gir ſtraſcinando il paſſo.
Ah, MARIA, ch' ei vien ſolo, e per via gli occhi aſciuga,
Vè sù la meſta fronte rilevarſi ogni ruga.

SCENA QUARTA.

ZACCARIA, E DETTI.

OH di Geruſalemme glorie precipitate!
O mal giunta a infelici giorni la noſtra etate!

Meglio

Meglio al Popolo Ebreo soffrir fora, o Maria,
Che la promessa Terra, l' Egizia tirannia,
E tornar nuovamente per mezzo a i mari aperti
A languir senza manna di fame in fra i deserti:
Meglio, che le sveuture de' pianti miei cagione,
Forano a noi le piaghe, che punir Faraone;
Troppo in maggior castigo agita noi quel Dio,
Ch' oggi smarrir n' ha fatto il vostro Figlio, e il mio.

ELISABETTA.

Giovanni?

MARIA.

Il tuo Giovanni?

GIUSEPPE.

Ma pur con l' altro il vidi.

ZACCARIA.

Se al mio partir l' hai scorto, tornato, io nol rividi,
Quel, che in più tener' anni ne porta eguale il nome,
Gito era a Zebedeo, graffiandosi le chiome,
Per veder pur, se quivi l' amico suo trovasse.
Io lo raggiunsi allora, che alle sue case ei trasse;
Poi tornando alle nostre, mesto al giardin men riedo,
Per meco addur Giovanni; lasso, e più nol rivedo.
Muta è la pria sonora spelonca, e solo il Cielo
L' Agnel suo favorito feria col vicin belo.
Lui fra i cedri solinghi cercando, a correr prese,
E me incontrando afflitto, quasi che me ne chiese.
Spio d' ogn' intorno, e chiamo Giovanni; e dallo speco
Penso ch' ei mi risponda, ma voce era dell' eco,
Leggo al fin sovra un tronco da lui scritti i miei danni;
Poichè Gesù s' ascose, s' ascouda anche Giovanni.

MARIA.

(*Elisabetta sviene.*)

Allentate le vesti alla languente; al fonte
Correte omai per stille da spruzzarle la fronte.
Balsami per pietate da richiamar quest' alma
A' suoi pietosi ufficj nella pallida salma.

ZACCARIA.

Dove l' antica, e cara Compagna, oh Dio, s' accolga.

Giu-

GIUSEPPE.

Nelle ſtanze del Tempio ſi ricovri, e ſi ſciolga.

MARIA.

Sin là voi la reggete; ſoccorrerolla io dentro.

ZACCARIA.

Ah s' ella muore, Abramo, aſpettami nel centro.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

MARIA, GIUSEPPE, ELISABETTA.

ELISABETTA.

UN' ora è, che partito s' è Zaccaria: lontano
Quinci non è il deſerto, che quanto giace il piano
Queſto il lento aſinello avrà già ſcorſo, ed ora.
Mel figuro alla coſta, ch' erta ſi ſporge in fuora.
Ripida è ver tra' bronchi fraposti, e i pruni, e i ſaſſi
Sò, che al pigro giumento impedir puote i paſſi:
Ma pur, quand' anche aveſſe al piè impedito i ceppi,
Ne avrà (ſpero) a queſt' ora già ſuperati i greppi;
E calerà alla valle, dove altre volte aſcoſo
S' eleſſe il mio Giovanni l' antro per ſuo ripoſo.
O angoſcioſi momenti! per conſolar la meſta
Mia lontananza, oh quanto ſpazio al tornar gli reſta.

MARIA.

Laſſa, a due Genitrici nel lor comun travaglio!
Nè ad eſſer conſolata, nè a conſolare io vaglio.
Provi tu quel, che un' ora coſti di lontananza;
Penſa or, che ſian due giorni col terzo, hai, che s'avanza
Non sì pajono lunghi quei ſecoli ad Adamo,
Che il ſuo Liberatore aſpetta in ſen d' Abramo,
Come pajono eterni al materno deſio
Tre aurore, e già due notti, che partonmi da Dio.
Oh la prim' alba oſcura, che ſenza lui mirai,

Usa a trovar negli occhi suoi desti i primi rai;
Quando pria di lei sorto dal letticciuol suo bianco
S'avvolgea da sè stesso la rosea gonna al fianco,
E che poi genuflesso, giunte le man leggiadre,
Sciogliea le prime voci canore, orando al Padre;
E seguendo gli sguardi, ch' ivan rivolti al Cielo,
Alto ascendea da terra il corporeo suo velo,
Sin che tornando al suolo il bel candido piede
Su i fior, che spargean gli Angeli sotto il Divino Erede,
Con addio riverente serio, e seren venia
Chino a baciar le destre qui di Giuseppe, e mia.
Oh più dolci del mele in quella bocca uditi
I due felici nostri nomi a i suoi cari inviti!
Inviti a starne, a girne, a pascerci, a posarci!
Strano il veder cui gli astri adorano, onorarci!
Mai per noi notte oscura non s' illustrò da face:
Gli occhi suoi ci fur Sole più lieto, e più vivace,
E d' intorno al suo capo candidi rai diurni
Rompean l' ombre comuni de' ciechi orror notturni,
Se non allor, che forse di romperci per tema
Co' raggi agli occhi il sonno, smorzavane il diadema.
Bel conforto in gran pene, buono a grand' uopi ajuto,
Ahi questi, il terzo giorno volge omai, ch' è perduto.

GIUSEPPE.

E del Tempio ogni parte s' è invan per voi cercata?

MARIA.

Là orai, lasciando intorno spiarne alla Cognata.

ELISABETTA.

Penetrai fra le turbe: presso le madri sue
Mille fanciulli io vidi, non vidi i nostri due.
Tutti a capo per capo esaminai col guardo
Quà, e là vecchia traendo il fianco lasso, e tardo.
Parte in mole sì vasta non v' ha da me non cerca,
Fuor che dove de' Saggi ne i circoli s' alterca;
Poichè donna mal puote, che debile tracolla,
Degli uditor concorsi rompervi la gran folla.

MARIA.

Nè lice, anche potendo, là insinuarsi a noi.

Ma

Ma s'ivi sei, mio Figlio, n'esci, che tu lo puoi.
Ben da molti, in passando, ch'io non mirai, ma udiva
Lodavasi un Garzone d'indole eccelsa, e viva,
Che dell'età sua molle sovra le forze, e gli usi
Disputando là dentro, que' Saggi avea confusi.
E dissi allor, bagnando chiuso ne i veli il ciglio:
Ah perchè non è questi, Dio Padre, il nostro Figlio?

GIUSEPPE.

Forse dove fra i Saggi dotto pugnar s'alterna
Stassi a' lor detti intesa sua Sapienza eterna.
Seguitemi da lungi, vò là internarmi io solo.
A i miei tremuli passi dian lena amore, e duolo.

SCENA SECONDA.

GESU', AMANNE, MANASSE.

MANASSE.

GArzon, nuova speranza della gran Sinagoga,
Se il tuo saper fanciullo, vecchio saper soggioga,
Che fia poi, quando giunto ad età più matura
Quel c'hai da' Cieli ajuto, pure avrai da natura?

GESÙ.

Quel Ver, che in me favella dagli alti empirei scanni,
Perfezion d'ingegno non aspetta dagli anni.
Il Fanciul, che mirate, già non udite: in lui
Della Divina voce fè il tuono udirsi a vui:
Questa è, che della terra non trema a i Saggi avanti;
Questa è, che fa eloquenti le lingue anche agl' infanti.

AMANNE.

Ma troppo oscuramente ne ammaestrar tuoi detti,
Che delle Pasque Ebree vicino il fin s'aspetti,
Mentre ne i fasti nostri del Mosaico costume
Il sempiterno culto comandasi dal Nume.

GESÙ.

Protraerà le Pasque de i secoli alla fine
Quel, che alle vostre carte spirò note Divine;
Ma i riti, ora figura dell'Agnello aspettato,

Conformi abbia i coſtumi. A lui ſi taccia
Quale, e quanto tu ſia: ſupplicj, e doni
Minaccerà, prometterà chi trama
La tua rovina a chi naſconda, o ſcopra
Te fuggitivo; ed una fe ſincera
Può vacillar per tema, o per ſperanza
O di danno, o di premio in alma abbjetta.

SCENA SECONDA.

FELSINO, SPORO.

SPoro, tu piangi, e mi conſoli; io veggio
Di quattro già, che uſcir di Roma inſieme,
Noi due rimaſti a dar di fede eſempio.
Il poder di Faonte è quinci un tiro
D'arco lontan. Da que' canneti io ſcopro
Spuntar la torricella, a cui fan ſopra
Le ſaporite ſue colombe il nido,
A canto al fiume, che per la notturna
Pioggia gonfio s' innalza in ver le rive
Torbido più, che mai. Gran corte, oh Dei,
Ridotta a pochi. E pur non fu mai meno
Miſero il mio Signor, che nella ſua
Miſeria, in cui da due fedeli è pianto.

SPORO.

Vedi me lagrimar; ma, a quel ch' io ſento,
Delle lagrime mie non ſai la fonte.
Naſcono queſte da pietà di noi,
Non di lui, che ha nemici, e aver gli volle
Per tutto uomini, e Dei. Dov' è l' antica
Signoria noſtra? e qual matrona allora
Non m' incensò, per impetrarne, o al figlio,
O al conſorte, o al german la grazia Auguſta?
Io mi vedea, sì, che il roſſore appena
In me premer poteo la mia baldanza
Sfrontata, in mezzo a i Manlij, ed a i Metelli,
Ed a i Fabj, e a i Cornelj, andar pe' fori

Salu-

Salutato da i Padri, e da i Supremi
Pontefici, nè fu custodia il velo
Bastante alle Vestali, onde il lor guardo
Non si prostituisse a bersi il mio
Con guise inver non verginali onori,
Piacer, tesori a me scordar fean l'aspro
Dolor di mia virilità perduta
Nel taglio osceno, in cui dolente io piacqui
Al mio tiranno, e ch'or risento, e riede
Alla memoria con vergogna tanto
Maggior, quanto fin'or dissimulata,
Per non dir sconosciuta. O tempi andati
Perchè la vostra ricordanza ancora
Da me non fugge or, che fuggiste voi
Con le prime fortune? avanzo estremo
Di nostre prede ecco le gemme, ed ecco
Gl'impronti d'oro; e questi ancor, se vive
L'empio ci ritorrà, mendico, e astretto
Al gir da noi limosinando i suoi
Medesmi doni; e i miei giardini, e i Persi
Tapeti, e i Greci simulacri, e quante
Rapine io cumulai, vindice Roma
Dissiperà. Deh a che più tosto i passi
Ragion non guida ove clemenza al pianto
D'un pentito fallir, negar non suole
Generoso perdono; e non si serba
Parte degli agi nostri, altrui vendendo
Questa cercata fera or ch'ella dorme
Lassa, e non sazia di sue stragi, in quella
Spelonca, o cava, u' degnamente alberga?

FELSINO.

Ah sciaurato! e pensi tu tradire
Impunemente il tuo Signor? con lui
Lacerato n'andrai meschino, e reo
Tanto abborrito più, quanto che ignoto
Non è a que' Fabj, a que' Metelli, a quei
Patrizj, a quei, che ti fer tanto onore,
Che in colpa tu sei delle colpe, a cui

Si cangeranno in quelli, che appresta il figurato.
Questo è il tempo solenne, che vi campò da Egitto:
Questo dal suolo al Cielo apriravvi il tragitto.
Sangue d'Agnel sottrasse a morte allor le salme:
Sangue or d'un' Innocente torrà la morte all' alme.
Qual vi accinse a terrena Patria un' esca immortale,
V'accingerà all'eterna nuovo cibo mortale.
Guarda ben, Sinagoga, di non fallir viaggio.
Questo è il tempo, che Dio prescrisse al tuo passaggio.
Se nol conosci ingrata, con memorabil scempio
Cadrai fra le ruine del distrutto tuo Tempio.

AMANNE.

Ma chi sia questo Agnello? lo scoprano i portenti.

GESÙ.

Vuolsi prodigj, e segni solo da i miscredenti.
Spiacemi che, quand' anche Dio liberal ven' fue,
Gli adoravate a fronte l'immagine di un bue.
Pur segni avrete ancora; ma infin, se chiaro uom vede
Quanto hassi a creder cieco, qual poi merto ha la Fede?
Non bastò a voi tal Stella, cui par non si conobbe,
Sorta, ha già dodici anni, sovra il sen di Giacobbe?
Non basta a voi che il Cielo dal natìo scettro escluda
La sì possente in terra Real stirpe di Giuda,
Segno, che quando in capo stranier l'Ebrea corona
Passò, quel, che aspettaste di lassù vi si dona?

MANASSE.

Ma e te, senza che cura di te ci prenda, o figlio,
Lascierem noi quì solo senza guida, o consiglio?
Alle case paterne se gir per te non sai,
O meco alberga, o lascia ch'io venga ove tu vai.

GESÙ.

Chi me guidò nel Tempio coll' immortal sua luce
A trovar chi ne cerca mi sarà miglior duce.

SCENA ULTIMA.

GESU', MARIA, GIUSEPPE, ELISABETTA.

MARIA.

Sento rasserenarmi: GESÙ s'accosta.

ELISABETTA.

E' desso.

Eccolo.

GIUSEPPE.

Al suo bel collo volo per un'amplesso.

MARIA.

Fermati: già il vediamo: già gli occhi suoi Divini
Scoprirci: aspetta almeno ch'entrino i due Rabbini.

GIUSEPPE.

Già entraro: A lui mi porta forza d'amor, nè puote
Più ritenersi un bacio dal girgli in su le gote.

MARIA.

Perchè a noi così hai fatto? Eccoti, o figlio mio,
Che cercavam dolenti di te tuo Padre, & io.

GESÙ.

Di me perch'ire in traccia? non sapevate, o Madre,
Ch'essere in ciò m'er'uopo, che da me vuol mio Padre?

ELISABETTA.

Sola io son l'infelice.

GESÙ.

Tempra gl'ingiusti affanni:
Non è, se il Ciel lo guida, perduto il tuo Giovanni.
Ei fra incognite rupi dal Sol rovente aduste
Fa sua bevanda il fonte, cibo suo le locuste,
Sin che d'anni, e di grazia cresciuto, agli empj acerbo
Voce precorritrice si udrà del Divin Verbo.
Non qual tremula canna da più venti agitata
Lo moveran minaccie, non turba a lui prostrata;
Ma, lavando nell'acque del comun Padre il fallo,
Sua Testa a i Re temuta prezzo sarà di un ballo;
E ciò consoli in fine il materno tuo core:
Che fra' nati di donna non sorgerà il maggiore.
E tu preludi, o Madre, a quel piacer, che avrai
Quand'appo altri tre giorni, pianto, mi troverai.

IL FINE.

LA

M. DI NERONE.

LA MORTE
DI NERONE.

PROEMIO.

Arco Accio Plauto ha secondata la mente di Aristotile, il qual vuole, che siccome la Tragedia è un' imitazione Drammatica de' migliori, così la Commedia lo sia de' peggiori; e però nel suo Anfitrione unendo queste due sorte d' imitazione, unisce ancora la Tragedia con la Commedia, e ne forma un Componimento, ch' ei chiama Tragicommedia; e perchè vi erano forse anche allora tali, che dall' Azione, e non dagli Attori avrebbero voluto denominare la favola per esso rappresentata, e però l' avrebber giudicata Commedia, per essere l' Azione in gran parte ridevole, e Comica, esso ha fatto, che Mercurio, Dio, che presiede agl' ingegni, ne faccia il Prologo, ed istruisca i suoi Uditori, che per questo appunto, che v' intervengono Dei, ed Eroi, meriti il nome di Tragedia; e perchè v' intervengono i Servi lo meriti di Commedia: eccone i versi:

Quid contraxistis frontem? quia Tragœdiam
Dixi futuram hanc? Deus sum, commutavero
Eandem hanc, si voltis: faciam ex Tragœdia.

Comœdia ut ſit, omnibus iisdem verſibus.
Utrum ſic, an non, voltis? ſed ego ſtultior
Quaſi neſciam vos velle, qui Divos ſiem.
Teneo quid animi voſtri ſuper hac re ſiet.
Faciam, ut commiſta ſit Tragicocomœdia.
Nam me perpetuo facere, ut ſit comœdia,
Reges quò veniant, & Dii, non par arbitror,
Quid igitur? *quoniam hic ſervos quoque parteis habet.*
Faciam proinde (ut dixi) *Tragicocomœdiam.*

Intervenivano alla favola di Plauto Giove, e Mercurio, che per eſſer Dei, certa coſa è, che erano de' migliori; parmi ancora, che Anfitrione Capitano di Armata lo poteſſe eſſere, e in conſeguenza Alcmena ſua moglie, che fu poi madre di Ercole. Ecco quattro de' migliori, che ſuperano di numero gli altri tre Perſonaggi, che ſon de' peggiori. Ora, ſe queſta Tragicommedia è ſtata poſta in Scena con qualche ragione, io n' ho tanta nella morte del mio Nerone, che non eſiterò punto in denominarla Tragicommedia, imperocchè di ſei Perſonaggi, che compongono la favola, il ſolo Imperadore è de' migliori, e tutti gli altri, ſe ſi ha riguardo non meno alla naſcita, che alla profeſſione, ſono de' peggiori. L' Azione ha qualche parte ancor di ridicolo nella ſemplicità di Aleſſi fanciul-

ciullo, e basta sol tanto perchè non abbia la dignità severa della Tragedia. E, se non badò Plauto a intitolare Tragicommedia un' Azione quasi tutta Comica in grazia degli Attori imitati, che per la maggior parte erano de' migliori; io pure in grazia de' medesimi, darò nome di Tragicommedia *a una favola quasi tutta tragica, se si ha rispetto all' avvenimento. Nè mi si dica, che per essere questa favola di mesto fine non possa dirsi Tragicommedia, bene stando, che Tragedia, e Commedia, anche di lieto fine, possano unirsi, ma non mai l' una di lieto, e l' altra di mesto, che in vece d' innestarsi una all' altra, si distruggerebbero con reciproca, ed invincibile contrarietà. Imperocchè di lietissimo fine, in riguardo altrui, esser la morte di Nerone non v' ha chi possa mai dubitare, venendosi a scaricare il mondo di un mostro, anche nelle circostanze più miti, in cui lo dipingo, assai detestabile, e quella dee veramente dirsi favola di mesto fine, che manda via il popolo mortificato, e scontento per morte atroce di chi o nulla, o poco la meritava, non quella, che lo fa tornar sollevato, e giulivo per la caduta desiderabile a i buoni di uno scellerato, e di un' empio. Nè io intendo di fare un' encomio a Nerone, come già fece per eccesso di gratitudine a questo Principe un pubblico Professore nello studio di Bologna, che fu Girolamo Cardano Milanese, riflettendo egli al beneficio, che l' Imperatore, mentr' era ancor giovinetto, fece alla nostra Patria, consumata da un' incendio, perorando in favore di essa al Senato Romano, mercè di chè fu dal pubblico Erario soccorsa, e rifabbricata. Si aggiunge ancora l' aver questo Cesare restituiti i bagni di Mario a quella Città, come si legge*

nell' antico marmo, che sta tuttavia esposto in un degli atrii del palazzo Albergati; sotto del quale si osservano ancora gli antichi acquidotti, con questa iscrizione, registrata dal Conte Cesare Malvasia:

DIVVS AVG. PAR.

DEDIT

:::::::::: AVGVSTVS

GERMANICVS ::::::::

REFECIT.

Essendo stato, secondo gli editti, raso nel primo vuoto NERO. CL. CAES., *e nel secondo* P. M. T. P. I. M. P. *Ma ho ben voluto gratificare il suo nome a quel segno, che si poteva rappresentandolo, come uomo, l'impietà del quale dovevasi in parte ascrivere a i pessimi esempj ricevuti dalla madre, alla pessima educazione, ed a cent' altre disgrazie, che scostumarono la sua vita, benchè, se crediamo a i nudi racconti di tutti gli Storici, fu di una scelleraggine senz' eguale: lo chè non ho disperato di conseguire senza allontanarmi dal verisimile, mettendo in sua bocca le sue difese qualunque elle siano, ed interpretando qualcheduna delle sue azioni in maniera alquanto più mite di quella, in cui le ha interpretate Svetonio, secondo alcuni, inimicissimo di Nerone, siccome lo sono per lo più i veri Letterati di tutti que' Principi, che professando mediocremente le lettere, invidiano più di quel, che proteggano la reputa-*

zione

zione degli Scienziati, della qual passione il figliuolo di Enobarbo non pochi funesti esempj ha lasciato, massimamente nella morte di Seneca, e di Lucano. Le vere circostanze della sua fuga, e della sua morte sono da me state così intrecciate col verisimile, che spero non vi sarà, che ridire sovra la condotta di tutta la favola, della quale molto più mi sarei compiaciuto, se ne' versi medesimi delle altre Tragedie l'avessi potuta a senno mio riformare. Ma è assai difficile, per non dire affatto impossibile, almeno a me ridurre un componimento steso una volta in verso sciolto, in altro verso rimato, benchè io conosca, che altra forza, altra vibrazione, ed altra purità avrebbero i sentimenti, che la fiacchezza del verso endecasillabo libero lusinga ad allungare, e costringe ad abbellire per sostenerlo. Io pubblico questa Tragicommedia per non mostrare contragenio alla moda del verseggiare Italiano. Per altro viva ciascuno nella propria sentenza, e lascimi morir nella mia.

ATTORI.

NERONE Imperadore.

SPORO Eunuco.

FELSINO Liberto.

SEJO Liberto, e Centurione di Galba.

CORIDONE Paſtore.

ALESSI fanciullo.

La Scena è in un luogo di campagna fuori di Roma fra la via Salara, e la Nomentana.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

NERONE, FELSINO, SPORO.

MA pietà a un' infelice; omai non posso
Regger più a questa fuga; ah servi, o amici,
(Poichè un nome d'amor fra noi conviene
Più alla fe vostra, e alla mia sorte) il fianco
Datemi riposar su questa molle,
Ed odorifer' erba, ove i fioretti
Sembrano offrir, non le mie piume usate
D'Arabi odori, e d'aurea coltre adorne,
Ma, qual puossi per essi, amabil letto.
Quì il cantar degli augelli, e l'antro, e l'ombre
Gelide, all' anelante invito sono
Per allentarmi il respirar, che accende
Le fauci, e il petto, ed in sudor mi sface.
Questi colli, che intorno a noi fan valle
Dell' agevol pianura, almeno a i guardi
Tolgonmi l'abborrito, e già sì caro
Della mia patria (ah non più patria!) aspetto.
Roma, al tuo maggior figlio, oh madre ingrata!

FELSINO.

Sventurato Signor, sa in ciel chi vede,
Ove occhio uman non giunge, se mi pesa
Più della mia la tua sciagura; a gli agi
Tu più morbidi avvezzo, e con coteste
Membra sì delicate, in sì verd' anni,
Soffrir certo non puoi quanto a noi lieve
Rendono queste muscolose spalle,
E nerborute asciutte gambe, e al corso
Assuefatte, ed incallite piante.
Ma ben val sudor tanti, e tanti affanni
La tua salvezza, ed il vegliar, che fassi
Su te da' congiurati, onde a lor dato

Sia

Sia con tua morte afficurar sè fteffi.
Pur, fe l'alto tuo fpirto anch'ei s'abbaffa
Sotto de' fenfi umiliati, e fiacchi,
Quì prendiam lena, ove non ha di noi
Teftimon, che le bianche, e dalle rupi
Pendenti capre, ed i filenzi amici
De' circoftanti bofchi, e le cicale,
E gli augelletti, e la felvaggia avena
Sonata forse dal paftor, che mugne
Quefta candida greggia, e in fua capanna
Scelta s'avrà quefta fpelonca. Ignoti
Speffo a buon villanel fiete, o Monarchi,
O, fe ancor fofte noti, i paftorali
Coftumi han per natura il ferbar fede.

NERONE.

Nè recata ho con me la mia compagna
Indivifibil cetra, ov'io folea
Con ricercate, e ognor più dolci note
Far da i concenti miei pender teatri,
Sì, che di refpirare ofava appena
Tutto un popolo affifo, e al fin del fuono
Mettea d'applaufo al citaredo un grido.
Ah, la mia favorita in van cercata
Nelle vote fue ftanze, il cor, la fede,
E lo ftrumento armoniofo, e folo
Mio diletto, e mia gloria ha tratto altrove;
Cui, s'ora aveffi, almen potrei le cure
Temprar con l'auree corde, e trar la noja
Di quell'ingrata, e querula fampogna,
Che, ripetendo ognor gli fteffi modi,
Par conforto da prima, e poi faftidio
E' d'un mufico orecchio.

SPORO.

Ed ha ben' onde
Altamente dolerfi il Signor noftro,
Che i Greci avvezzo, ed i miglior Latini
Lungamente a lafciarfi addietro, in palco
Tragico, Mimo, e faltator, toccando,

Me-

Meglio, che fra' delfini, e fra le selve
Seguaci, indi Arione, ed indi Orfeo,
L'invidiabil cetra, or debba il rozzo
Strido soffrir di vil sampogna, e l'arte,
Che a gli astri alzò sovra ogni altr'uom, fra' boschi
Tollerar vilipesa.

FELSINO.

A' più felici
Tempi i molli discorsi, i carmi, e i balli,
Che chieggon' ozio, e mal convengon' ora
Al periglio imminente, ah sian, per Dio,
Differiti, e serbati; e chi ben' ama
Il suo Signor, la vita sua sol curi;
E l'esser senza Impero il cor gli prema,
Non senza cetra.

NERONE.

E tu, che sì crudele,
Felsino, a me favelli, amar non sembri
Più, quale amasti il tuo Monarca.

FELSINO.

E come
Non t'amerò quell'io, che nato in una
Città, in pro della qual tu giovinetto
Perorasti facondo, e dal Senato
Le impetrasti tesor, per cui dal foco,
Che la consunse a più beltà risorse
Nelle gran logge, e ne' gran fori, e in quelle
Fonti, che vi condusse in sen per archi
L'antico Mario, onde non può dolersi,
Che a lei povero d'acque or corra il Reno?
Io lo rammento, io, che da' servi nato
Pur servia fra' Domizii insin, che a questa
Libertà, ch'è tuo don, fui poscia assunto,
E, che mi è cara a par degli occhi miei,
Perchè col non usarla, e col servire
Mio volontario a un Signor tanto, io scopro
Almen, s'altro non posso, un grato affetto.

NE-

NERONE.

Ah così lo mostrasse a me l'ingrata
Roma, che folle a mio delitto ascrive
Gli arsi tugurj, e nulla conta i vasti
Palagi, e i bagni augusti, e i cerchi immensi,
E i ritondi teatri, e quanti a i Numi
Templi eccitai di marmi sculti, e d'oro;
Ma rimprovera a me, che d'alta torre
Signoreggiando i fuochi suoi, la cetra
Scorrea, cantando le Trojane fiamme.
Oh fortunati giorni, ove ne giste,
Che più non siete?

FELSINO.

Accomodarsi a i tempi
Avversi ancora, a noi prudenza insegna,
E di necessità crear virtude.
Ma, s'uopo hai di riposo, a che non entri
Là in quella grotta ove di foglie un letto
La presente fortuna a te prepara?
Su quelle forse il pastorel, che suona,
Condur sonni tranquilli avrà per uso,
E non sognar, se non armenti, o paschi,
O selve, o gare al più di due cantori,
Unica rissa in fra i Pastor beati.

NERONE.

Lasso, ove sono le minute piume
Scelte da i colli de' candidi cigni,
Che feano un tempo a' miei piacer guanciale,
Più, che a' miei sonni?

FELSINO.

I rapidi momenti
Volano, o Sire; alma Cesarea imprendi,
E t'acqueta al destin: noi quì fra tanto
Veglierem tuoi custodi, e l'un da i colli
Scoprirà, se le vie sian d'armi ingombre;
E me guidi l'orecchio, e il suono udito
Ver l'uom, che in questi antri solinghi alberga.
Sì scopriremo, se all'esercizio umile

Con-

La giovenile età, che cerea piega,
Ove più vuol chi la maneggia, a i vezzi,
Alle vendette, e al folle applauso inclina.
Io, che quella pietà sperar potrei,
Cui speri in van, non l'abbandono; e voglio
Fausta, o infausta, che sia, seguir sua sorte,
E in lui versare i doni suoi, che furo
Premio talor de' fidi miei consigli;
Non mai di scelleragine, o di cosa,
Di che m' abbia a pentir. Me il mio volere,
Te il tuo periglio in quella fe confermi,
Che a noi fia non serbata infamia, e morte.
Eterni Dei! ma con che cor vorresti
Sacrificar chi al femminil tuo canto
Sacrificò la dignità, l' Impero,
Onde a i Principi duri eterno esempio,
Che teman più del fulmine ritorto
Della livida peste accanto a i Troni
Voi razza imberbe, e sconoscente, e mostri
Di natura, non uomini, non donne,
Ma men di questi, e più di quelle, e nulla
Di ciascheduno; e chi mi tien di torre
La trepid' alma, a quelle membra imbelli,
Se non l' essere appunto imbelli, indegne,
Ch' io degni in lor contaminar la destra?

SPORO.

Oh care ingiurie, oh troppo amabil' ire,
Che l' onorata tua costanza accende!
Lascia or sì, ch' io t' abbracci, e ti confessi
La colpa mia. Temei della tua fede
Nell' ascoltarti in favellando acerbo
Poc' anzi riprensor del van desio
D' inutil cetra in tai disastri; e a questo
Cimento io ti provai, com' oro al foco;
Poichè, se ben fu l' amor tuo palese
Per mille opre, e consigli a i dì felici,
L' odierno tenor crollar potea
Un' alma al fin, ma della tua men forte,

Mentre in colui, che liberal già piacque
Potea spiacer la sterile fortuna.
Così fido amator leggiadra, e vaga
Fanciulla adora insin, che muove in essa
L'infuso spirto i suoi begli occhi, e forma
In quella dolce, e rosea bocca i cari
Soavi accenti, e, che il respiro or spòrge,
Ed ora ritira il molle petto; allora
Che il goduto piacer mantien la speme
Di piacer nuovo; ah, ma se parca in erba
Ne tronca il fiore, e quelle membra belle
Lascia ancor belle, ma gelate, e mute
L'anima fuggitiva, al fin l'ingrato
Che quel corpo amò vivo, estinto il caccia,
Nè poco è già, se l'abbandona, e piange.

FELSINO.

Pur voglia il Ciel, che infinta sia cotesta
Perfidia, e, che da se nasca, e da zelo;
Or chieggo anch'io prova da te. Là vola
Dove biancheggia fra le acute canne
Quella piccola torre; entra all'amico
Faonte, e fa, ch'ei quietamente accolga
L'ospite occulto all'imbrunir del giorno,
E mensa, e letto, e corridor, prepari.
Ch'io su la traccia dell'udita avena
Cercherò del pastor di questi armenti.
Chi pria torna di noi, quì l'altro attenda.
Dorma Cesare intanto, e almen felice
Sia fin chè i mali suoi non sente. Il sonno
Se non è medicina, è obblìo de' mali.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

CORIDONE, ALESSI.

Figlio, non ti ſtupir, ſe al corſo i paſſi
Debili affaticai, debili i miei
Per troppa, e i tuoi per troppo poca etade.
Giovò più, che non credi, e il credi, a un padre,
Il ſottrarſi, a que' duo, che non sò come,
Di Roma certo ad infettar ſon giunti
De' paſchi miei la ſolitaria pace;
E per obblique, e corte vie sfuggirne
L' ingrato ſajo, e l' orrid' arme, e all' antro
Ricoverar nel fervido meriggio.
Roma non è più Roma. Ell' era un tempo
Città beata, e fu, quando il Senato
I tugurj abitava, e creta, e canna
Formò le caſe, umil difeſa incontro
A i caldi Soli, ed alle fredde pioggie.
Poteva allora il paſtorel ſecuro
Paſſar nella Cittade a canto a i gravi
Conſoli, e Dittatori, i quai ſovente
Non iſdegnar di trattar marra, e i buoi
Drizzar, fendendo coll' aratro il ſolco.
Sì mi dicea il genitor, che detto
L' avolo glie l' avea, che da ſuo padre,
Come que' da' ſuoi vecchi, avealo inteſo.
Là dentro adeſſo in un col luſſo annida
La crudeltate, e i Cittadini il giogo
Aſtretti a ſofferir la paſtorale
Libertà per invidia han biechi in ira.

ALESSI.

Per queſto a me tu non conſenti, o padre
Muovere all' alte mura? e pur deſìo
N' ebbi, e n' ho sì, che lagrimando il chiedo.

Di su quel colle, in sulla cima all' erto
Frassino, ond' ora io giù scotea le frondi
Da i capri intorno avidamente attese,
Là torsi il guardo, e mi parea montagne
D' oro mirar, su cui feriva il Sole
Con sì vivo splendor, che gli occhi al lume
Aperti, io fui di riserrar costretto.
E vidi, ahi, fier gigante immenso, e bianco
Immoto alzar sovra le moli, agli astri
Vasto intrepido volto; e fra me dissi.
Come gli uomini là maggiori or sono
Di sì eccelse capanne, e noi natura
Così accorciò, che agli arboscelli appena
Col teso braccio è d' arrivar concesso?
Color, che abbiam veduti armati, invero
Figliuoletti saran, com' io, fanciulli
Di quel gigante, e nasceran barbuti
Quai con le lane, a noi nascon gli agnelli.

CORIDONE.

Quello, che t' apparia gigante enorme
Non è, che marmo effigiato in guisa
D' uom, che appunto cozzar col Cielo affetti.
Egli è quello un colosso.

ALESSI.

E' questo il nome
Forse d' un di color?

CORIDONE.

No, figlio, è questo
Nome d' una gran mole, e non d' un' uomo.
Lo qual volle sè stesso eretto, e sculto
Non a misura già del corpo, eguale
A questi nostri, ma a misura solo
Dell' alto orgoglio, in cui tutt' altri avanza.
Quello è il colosso di colui, che regna
Là entro, e che co' Cittadini suoi
E' quel, che il lupo è quì co' nostri armenti.
Al nome sol ti raccapriccia, o figlio;

Neron s'appella.

ALESSI.

Oh nome fier! vorrei
Non averlo aſcoltato; oh me tapino.
Se queſta notte io me lo ſogno! ei parmi
La fantaſima nera: ohimè! Nerone?
Nerone? al ſolo articolarlo io tremo.

CORIDONE.

Trema ſol d'accoſtarti a i muri infami
Per le ſue ſcelleraggini. Galeſo,
Galeſo il sà vecchio cultor, che cento
Campi un tempo fendea con cento aratri,
E diſpenſava il ſuo ſovverchio a noi,
Ricco, ma liberale, ov' or da noi
Mendico cerca onde nudrir la vita.
Perchè il Tiranno le uſurpate terre
Parte occupò coi ſuoi giardini, e parte
Donò non compre a i femminili Eunuchi,
A i mezzani Liberti; e un tal Faonte,
Sua mercè, quì vicin ſemina, e miete.
Suo mal prediſſi al vecchio incauto allora,
Che vano ei dell' onor d' aver baciata
L' Auguſta deſtra a noi recò ſovente
Di ſua grandezza, e ferità novelle.
Io gli dicea, non è per noi meſchini
L' altera Roma, e i baci noſtri all' are
Deſtina il Ciel, non alla man degli empj.
Or ben gli ſtà. Ma le miſerie altrui
Sien documento, e non ſollazzo a i buoni,
Ond' apran gli occhi al lor periglio; e a menſa
Povera sì, ma non di cure ingombra
Sediam ſoletti a ricrear lo ſpirto.
Entra, Aleſſi, la grotta, e là diſponi
In quel ſaſſo le roſe, ed il ſerpillo,
Che tu involaſti in ſu l' aurora all' api,
E il mel tratto da favi, e quel rappreſo
Latte, e ſol la metà delle mature
Raccolte fraghe, e nel vicino fonte

Tergi un pajo d' aglietti, e a canto al ſale,
Pongli ſul deſco, e il pan biparti, e chiama.

ALESSI.

Mentre i facili cibi io là preparo,
Suonami qui ſu la maeſtra avena
Quell' aria tua, cui non ben anche appreſi
Duro, e ſciocco diſcepolo con queſte
Dite, che affè mi morderei per rabbia,
Del mio flautino a modular ſu i fiori.

Coridone ſuona.

SCENA SECONDA.

ALESSI, E DETTO.

AH padre, ah padre!

CORIDONE.

E che, figlio, mi accenni
Là entro? animo; parla. E' forſe all'ombra
Striſciata orrida biſcia?

ALESSI.

Ahi peggio, peggio.

CORIDONE.

Ma che di peggio?

ALESSI.

Un' uom v' ha colco, e deſto
Da i ſuoni tuoi; mi ſtralunò cert' occhi,
Che torvi ohimè mi rammentar quel nome,
Che teſtè proferiſti; ond' io rifuggo
Quà ſpaventato.

CORIDONE.

Ei non è biſcia alfine.

ALESSI.

Eccol, che per uſcir di là gli è forza
Curvarſi, e tanto egli è di te maggiore,
Quanto il coloſſo era maggior di lui.

SCENA TERZA.

NERONE, E DETTI.

CHi son' io da sfuggirmi? io già non sono
Lupo infesto alla greggia. O pastorelli,
Seguite pur lenti giacendo in queste
Pacific' ombre, a risuonar. Vedete
Uom, che i vostri begli ozzj invidia, e sorte
Quanto ameria pari alla vostra umile,
Senza agitarsi ognor fra tante atroci
Cure, che il cor gli han lacerato, e ancora
Stan lacerando.

CORIDONE.

O qual tu sia, de' tuoi
Son forse i due, che van girando il colle?

NERONE.

Due miei servi mirasti, e due fedeli
Del mio avverso destin compagni, o padre;
L' un fero è ver, se all' irta barba credi,
Ma d' alma amica all' onestà: nell' altro
A cui le guancie non adombra il pelo,
Sì, che fanciulla in viril manto appare,
Spira virtù di sottil voce, ed atta
Pastori, e Regi a ricrear col canto,
E ad alternar le canzonette a i sonni.
Sì potessi goder qual voi godete
Di quel piacere; e ancor di quanto ho meco
Monete, e gemme a vostro prò: potremmo
Voi sollevar la povertà co' doni
Miei preziosi; io riposar lo spirto
Sul vostro amor, cambiandoci a vicenda
Quel ben, che manca a ciaschedun di noi.

CORIDONE.

Signor, se basta a tranquillarti il nostro
Povero stato, e l' amor nostro, hai quanto
Per te si brama, e tutto quel possiedi,

Che posseder fa la natura a noi.
Tienti i tuoi doni; a noi donò natura
Quel, che non nega a i faticosi, a i paghi
Di ciò, che giova a strascinar la vita
Sino al sepolcro, non contaminata
Dalle colpe civili. I miei prim' anni
M' insegnaro a condur gli ultimi: allora,
Ch' io giovanetto rimirai dappresso
Quai Roma avesse abitatori; e m' ebbe
Fra' suoi, che conobbi il mal, che serpe
Fra qué' palagj scellerati, e quelle
Clamidi tinte del sangue innocente
De' poverelli; al fin lasciai le mura
Profane, e infauste, a cui, dicendo addio,
Più vedute non l' ho, se non da lunge
Di su quel colle, u' quanto posso, io torco
Le luci altrove agli orizzonti intorno
Liberi, e puri, e non a quel, vé Roma
Occupa cotant' aria, alzando, e templi
E teatri, e colossi, a cui sta sopra
Di non limpido Ciel perpetua nebbia.

NERONE.

Roma dunque abitasti, e non sovvienti
Di questo viso.

CORIDONE.

E non mi vedi il crine
Siccome é bianco, e come curvo il dorso?
Figlio (se non m' inganna il giovanile
Tuo fresco aspetto) a que' beati giorni
Nato non eri tu, piangeasi allora
Estinto Augusto ereditonne i Regni,
Non le virtuti il parlator, l' infinto
Tiberio, e me sul diciottesim' anno
Vaghezza d' oro a coltivar condusse
Il giardin de' Sulpizj.

NERONE.

E tu i Sulpizj
Hai conosciuti?

CORI-

CORIDONE.

E che bel vecchio egli era
Quel buon padre di Galba! ei me garzone
Accarezzava, e Senator, d' un vile
Agricoltor soffrìa, ridendo, i motti
Semplici, e schietti (a rammentarlo io piango)
E lo facea, perchè d' età conforme
Al figlio suo sotto le stelle istesse;
Nel medesimo giorno io venni al mondo.
Or ve', quanto diversa è all' uom la sorte!
Quanto è fallace il giudicar di quegli,
Che fan, nostro destin pender dagli astri!
Quel giovanetto or ch'egli è vecchio, ascolto
Andar famoso per le bocche altrui
Conquistator de' contumaci Iberi
Ricco d' oro, e di gloria; ed io negletto
Comando appena a questa greggia, e vivo
Ignoto in terra abitator de' boschi.
Ma, nè invidio il suo ben, nè piango il mio.

NERONE.

Galba ancor conoscesti?

CORIDONE.

Se il conobbi?
Chi gl' insegnava a por la falce a i rami,
E ad inferirne in lor dì più felici?
Chi? se non io quand' ei dalle palestre,
Dalle cacce, da i cerchi avea respiro?

NERONE.

E perchè non seguisti il tuo Signore?

CORIDONE.

Tedio della Città mi prese allora
Che udiasi ucciso un Senator, sedotta
Una Matrona, una Vestal rapita.
E quando io mi vedea sotto le altere
Marmoree logge, a me parean pendenti,
E già già per cader gli aerei sassi
In capo agli empj, e coglier me fra loro.

E quan-

E quando annuvolava, il fulmin' ivi
Temeva, ov' or, mentre più tuona il Cielo,
Me l' antro accoglie ad inspirar canzoni
Alla garrula avena. Al fin pur dissi
Addio, Cittade, e uscendo allor, la posi
Del mio pensier nella remota parte,
In cui stan gl' Indi, e i Garamanti, appena
Per me nomi, e non altro. Io più di Roma
Nulla ho cercato, e sol ne' dì solenni,
Che offriam Pastori i sacrificj a Pale,
Dal Sacerdote, e da color, che i latti
Vendono alla Città, sentir m' è forza
Le stragi, i toschi, i parricidj, e i chiassi
Scorrer le tenebrose ampie contrade
Dietro ad un pazzo Imperadore. O Augusto,
S' or dalla tomba il sacro capo alzassi!
Forse, o Signor, che d' Enobarbo il figlio
Rammemorato a te rammenta i tuoi
Danni: che ti conturbi, e miro il pianto
Affacciarsi a quegli occhi? ah figlio, io veggio
La maestà de' tuoi sembianti, e sei
Tu certamente un Cittadino illustre
Per gran natali, e per grand' alma esposto
Al furor di Nerone, e fuggitivo
Cerchi alla vita insidiata asilo.
Ma l' hai sicuro in questi boschi amici,
E solitarj, se a te son fedeli,
Come i pastori, i servi tuoi. Fa core,
C' hai me teco, e gli Dei. Non può gli Dei
Nemici aver chi ha Cesare nemico.
E come, o Cieli, non proteggerete
Noi da una belva insanguinata, insino
Dentro il sangue materno, e che d' un calcio
Schiacciò nel ventre della moglie uccisa
Il proprio figlio: e i dotti Annei, già l' uno
Maestro, emulo l' altro, ambi svenati,
Sciaurato Istrion, Poeta inetto
Alle sue ciance con minacce, e preghi

Plauso

Plauſo cercò da chi l'avria ſchernito.
E riſe in agitar fra pene orrende,
Fors' anche ignote infra gli abiſſi, i puri
Non ſanguinoſi ſacrificj, e i riti
Caſti di quei, che un certo ignoto Dio
Alzaro inermi, ed innocenti altari?
Ma pur di quanto a conſolarti io dico,
Fai materia di cruccio?

NERONE.

In mente aggiro
Le cadute de' Ceſari. Tiberio,
E Caligola, e Claudio, ah più non ſono!

CORIDONE.

Così non foſſe ancor Nerone. Aleſſi,
Stacca quell' Agnellin più tondo, e bianco
Dalla ſua poppa, e laſcia pur, che beli
La pecorella. Alla ſpelonca il traggi;
Che il tenerello arroſtirem ſtaſera
Eſca agli oſpiti amici. Abbianſi intanto
Le rappreſe giuncate, e le contuſe
Erbe con l'aglio, e quante hai tu raccolte
Fragole, a ricrearſi.

NERONE.

Il Ciel mercede
T' abbia della pietà; ma un ſorſo almeno
Di licor tinga a me le fauci, acceſe
Da ſete ardente.

CORIDONE.

E tu fa di tue mani
Sotto a quel fonte agevol tazza, e bevi.
In quell' acque a temer non s' ha veleno.

NERONE.

O medicata mia tiepida, e dolce
Saporoſa bevanda, or dove ſei?

CORIDONE.

La coſcienza pura, il non bramare
Quel, che non s' ha; di quel, che s' ha, godere;
Agi ſon, che rapir non può fortuna.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

NERONE, FELSINO, CORIDONE.

FELSINO.

DEl mio compagno hai tu novelle?

NERONE.

E dove
Lasciastil tu?

FELSINO.

Su quella balza, e quinci
Di Faonte alla torre ei poi discese.
Ma quì tornato io già il facea.

NERONE.

Non anche
Il dilicato dal suo gran viaggio
Di pochi passi a noi si rende.

FELSINO.

A i pigri
Sembran ore i momenti, e agli ansiosi
L' ore momenti sono.

CORIDONE.

Oh voglia il Cielo,
Ch' ei sollecito rieda, io ben m' avveggo,
Che alle mense d' avorio, a' bissi, agli ostri,
E a' compri cibi i cittadini avvezzi
Oltre al lusso non san, che sia contento.
Così talor su i dolci frutti, e i favi
Pallida verginella increspa il ciglio;
E il rasserena allor, che il gusto infermo,
Ma di soppiatto dell' afflitta madre,
Sazia di creta, ed il suo mal ne pasce.
Quant' io più cerco la virtute oppressa
Sollevar dalle cure al Signor vostro,
Escrando colui, che fra i Tiranni.

E quale

E' quale il pin, che di là sorge accanto
A que' bassi virgulti; ei più la fronte
Confusa abbassa, o non risponde, e piagne.

NERONE.

E come vuoi, ch' io mi rallegri, udendo
Morder fin da un pastor l' opere Auguste?
Nè temi tu, che chi s' accosta a i Numi
Gl' imiti in fulminarti?

CORIDONE.

Il temerei,
Se la pietà l' avvicinasse a i Numi.
Mordo il vizio dovunque il vizio alberga,
O co' pastor guidi la greggia, o regni
Co' Cesari sul trono. E che può farmi
Sua ferita? forse accorciar la vita?
Di poco al fin prevenirà la Parca;
E mi rincresce il prolungar più gli anni
Da i già felici agl' infelici tempi,
Oh me troppo vivuto! oh fortunata
Moglie mia, che passasti a i giorni eterni,
Quando Neron nome non era in terra
Detestabile a i buoni! Io non ho figli,
Che mi pendan dal collo in dolci baci;
E il garzoncel, che padre suo mi chiama,
Non è mio sangue. Io l' adottai fanciullo
Ne' miei sudori; e già sue braccia a lui
Son campo, e greggia, e tutto quel, che basta
Sott' altro Cielo a sostener sè stesso.
Ma sò, ch' odj tu pure il folle Augusto,
Cui meco fai di venerar sembianza;
Che, se fra' suoi ti annoverassi, in manto
Più ricco io ti vedrei, più baldanzoso
Agli atti, al volto; nè di colle in colle
Ameresti ramingo a tutti ascoso
Ricoverar nelle spelonche oscure.

NERONE.

Quale io mi sia, giudice men severo
L' opre m' avrian di quel Nerone. I molli

Primi anni suoi, non diè la madre in cura
A un ballerino, a un tosator di chiome?
Qual maraviglia poi, se uscinne a i lievi
Salti educato, e al culto imbelle un Prence
Da chi men lo dovea, tradito? ei figlio
Imparò dalla madre a trar di vita
Claudio a lei sposo, e che a Neron fu nulla,
Se non tiranno: ei non scendea dal fianco
Del divo Augusto, e ne scendea Nerone.
Onde il cacciar l'usurpator, s'è colpa,
Colpa è, che pietà merta; e il fraudolento
Suo Brittannico anch'egli ugual destino
Corse, e mertò, perchè lo scettro ambia
Paterno, e avea de' suoi disegni a parte
L'ambiziosa inesorabil madre,
Che aspirando a regnar col nome altrui,
Scelse quel di Neron; ma poich'ei volle
Esser, non apparir Cesare, incontro
Gli suscitò l'ira fraterna, ond'esso,
O a perir egli, o a punir' altri astretto,
De i due gran mali al fin scelse il minore.
Dell'adultera Ottavia io non favello,
Che più nota è fra voi la sua vergogna,
Che il suo castigo. Alla fedel Poppea
Impeto d'alma incollerita, e spinta
Da i rimproveri suoi gelosi, il piede
Portò sul ventre a non pensata offesa,
E il parto in un con la pregnante uccise
Dal pentito uccisor chiamata, e pianta.
Ma qual legge a delitto, i casi ascrive
Involontarj, e l'ira cieca, e stolta?
Seneca, ed il Cantor delle civili
Farsaliche battaglie, egual congiura
Ridusse a un fin, de' merti lor più mite:
E grazie abbian pur questi ad Agrippina
Delle lor sorti: ella eccitogli, ed ella
Tutto succiò dalle lor vene il sangue.
Un colpo itole a voto, e cento, e mille

Ne

Ne preparava (ah cuor di madre !) al ſeno
Di queſt' unico figlio. E qual non torſe
Alma patrizia in danno ſuo ? le trame
Pubbliche omai de' Senatori, a ſtragi
L' infiammaro, e il ſoſpetto in un confuſe
Gl' innocenti, ed i rei, per corvi i rei.
Nè ſazia ancor quell' implacabil Tigre,
La plebe al liberal Principe amica,
Che i teſor d' un' Impero in lei verſava,
E ſpettacoli, e feſte al popol tutto
Fea per ſin di sè ſteſso, accender penſa
Con l' incendio di Roma: ed ecco in colpa
Venirne in bocca alla crudele, o il figlio,
O quei, che avean da Paleſtina il culto,
Quaſi voleſſer quei rapir di mano
I fulmini al Tonante, e l' aſta a Palla
Per armar certo lor confitto in croce
Rè de' Giudei, Meſſia nomato, e Dio.
Neron, che letto avea ne' faſti, come
Con gli auſpicj di Marte, e di Quirino
Condotte avea le vincitrici inſegne
Sin dove è Mondo, il vincitor Tarpeo,
Sbandì dall' are i nuovi riti, ed ella
Fu, che inventò le atroci pene, e i nuovi
Supplicj, onde veniſſe in odio il nome
Del figlio a i vecchi, alle fanciulle, e a quanti
Ne' lor martir lo deridean, morendo.
Pensò Neron d' allontanarla, ed ecco
Ritornar più che mai con angui, e faci
Queſta furia materna ad agitare
Gl' invan cerchi ripoſi; e al fin n' eſtorſe
Un parricidio, ch' eſeguito a forza
Più dolſe a lui, che al contumace Oreſte
Quello di Clitenneſtra. Or dì paſtore,
Se parti omai, che al ver riſponda il grido,
Che di un Ceſare il nome a torto infama;
E dì, s' ei fu più ſventurato, od empio.

CORI-

CORIDONE.

Tu non parli di cor; nè ti rifpondo,
Perchè dentro a te fteffo a te rifpondi.
Tanto è il timor, che la tua mente ingombra,
Che ti par, ch'ogni foglia abbia un'orecchia
Per afcoltar quel, che tu narri, come
Si dice aver fin le muraglie in corte;
E che l'orecchie in tante bocche al fine
Canginfi a riferir quant' hanno udito.
Ma quì le ciarle a guifa di bambine
Non ferpon già, per quindi ingigantire,
O a danno, o a prò del Cortigian, che parla;
Ne t'avrà grado alcun di fua difefa,
Cui non faprà l'Imperador; nè a sdegno
Quel biafmo avria, che quì fepolto, e chiufo
Si giacerebbe in un filenzio eterno;
Ma che fa quel capron, che vuol con l'altro
Gioftrar? m'è forza il fepararglì. Addio.

SCENA SECONDA.

NERONE, FELSINO.

DEh perchè quel ferpente, il qual la fcorza
Vota lafciò fu le mie cune, in fafce
Non mi ftrozzò, ma l'un nell'altro moftro
Rifpettò il conofciuto egual veleno?
O villanel, fe ravvifaffi or quale
Afpe s'attorce a i piedi tuoi, fon certo,
Che il bafton paftoral mi avria già frante
Le tempia al par, che la tua bocca addenta
Le gefta mie? miferi Prenci in bocca
Sin di coftor villaneggiati, e punti?

FELSINO.

Crede il vulgo alla fama, e non penetra
L'intenzion, che l'opre inique agli occhi
Umani, al Ciel talor fcopre innocenti.

Tu

Tu nel parlar del pastorel sincero
Mira te stesso, e ti ravvisa; e o reo,
Piangi i tuoi falli; o giusto, i Numi eterni
Fa, soffrendo, arrossir de' tuoi disastri;
E respira in un giorno, il qual da notte
La più crudel, che mai velasse il mondo,
Sorse pietoso a noi fra queste selve,
E fra i zeffiri alterni, e gli augelletti,
Dove in ruvida gente almeno è fede.
Per Dio, che orrore è il rimembrar le logge
Imperiali, ove appoggiati all' aste
Vegliar tanti custodi, e di più voci
Sempre animate risuonar s' udiro,
Allor mute, e deserte, ed in lor vota
Capacità più sterminate, e orrende!
E tante stanze solitarie, e nude
D' abitatori, e d' involati arredi
Senza un sol lume, ove splendean pur dianzi
Mille lampane accese, e mille faci!
E le tre vecchiarelle a te nudrici
Ecloge fino, ed Alessandra, ed Atte
Da' letti d' or, che le accoglïean, sparite?
E te, Principe, a cui gli Armeni, e i Parti
Monarchi ebbero in don baciar la destra,
Picchiar con essa alle finestre, agli usci
Fin de' tuoi servi, e non trovar, che pochi
Di tanto altera innumerabil Corte,
Che (alle tue cene insino allor seduta)
Già aveva in cuor d' abbandonarti, e in viso
Te deludea con fraudolenti inchini!
Sino i corsier dalle Cesaree stalle
Tratti altrove a nitrir, la sola, e zoppa
Mula restò, ricalcitrando anch' essa
D' accettar tanto Imperador sul dorso,
Solo a portar le vili salme avvezzo;
Ove per giojellata, ed aurea sella
Si sottopose ad un' Augusto un basto.

NERONE.

I passati, i presenti, ed i futuri
Perigli a un tratto mi si fan d' intorno,
E, fuggendo dall' un, nell' altro inciampo:
Sì me nulla consola, e tutto accora!
Che cianci tu di pastorel? di fede?
Sotto apparenza quì d' un mansueto
Fido pastor perfida volpe alberga,
Per cui più, ch' entro gli aurei miei palagi
Temo in questa sua cava insidie, e morti.
Colui fu ne' verd' anni a Galba amico,
(Intendi?) a Galba; e mi stordia con mille
Lodi, al persecutor del nostro Impero,
Ch' ei non sà ancor, come il fellon m' ha tolto
L' avito scettro, e me, Neron non pensa,
Ma tal, che fugga (il crederai?) Nerone.

FELSINO.

Oh che mi narri? e buon per te, che ascondi
In manto vil l' Imperador; fa adesso,
Che a simular dal tuo Tiberio impari.
Soffri, che il pastorello ingiurie sputi
Sul nome tuo, nè te difendi, e lui
Nel maledirti a più poter seconda.
Vegga in te un tuo nemico, insin che l' ombre
Favoriscan la fuga, e noi raminghi
Fortuna guidi a più fedel ricetto.

NERONE.

Dunque villaneggiarmi udrò quell' io,
Che le orecchie adulate ho piene ancora
Degli applausi sonori, onde i teatri,
Onde le sale, onde le vie, le piazze
Rimbombaron poc' anzi, e ch' io sin giunga
Per mia salvezza a bestemmiar me stesso?

FELSINO.

Ingiuria è nulla in paragon di morte,
Se di natura interroghiam l' instinto.
E non la esterna ambizion, che ostenta
Sprezzo di vita in chi d' Eroe vuol grido.

NERO-

NERONE.

Ma Sporo anche non torna? Io vorrei trarmi
Da queste orride selve, e d'Ostia a i lidi
Nave mercar, che mi portasse altrove.

FELSINO.

E vorrai sul meriggio a quanti in via
S'incontreran, mostrar quel volto a tutti
Noto, o per vista, o per impronti, o marmi
Di lui scolpiti, ond'è già pieno il mondo?
Qual paesano, o peregrin non vide
Il tuo colosso, che dell'aurea Reggia
Il vestibolo abbraccia, e fin le torri
Col tergo adegua, e con la testa avanza,
Talchè da questi colli ancor si vede
Lasciar sotto di sè le cime altere?
Altro non ci volea, che un'uomo appunto
Selvaggio, e, che sì di Tiberio agli anni
Roma fuggì, ne la rivide unquanco
Per presentarti alla sua vista ignoto.
Ore aspettiam da non trovar d'armati
Le strade ingombre, e di spioni astuti,
Che di lassù scorrer d'intorno ho visti
In varie torme, quà, e là sparse, e forse
Tutti di te (Giove nol voglia) in traccia.

NERONE.

Dunque nel maggior bujo il buon Faonte
Con la scorta, e col lume a noi preceda;
Ma pria costui dal sonno, in cui sepolto
Giacerà allor nella spelonca interna,
Passi a una morte inaspettata, ond'esso
La fuga, desto, a rivelar non viva.

FELSINO.

Tal mercè dell'ospizio a lui prepari?
E l'antico Neron, veggendo i Numi
Contro a te dichiararsi, ancor non lasci?
Deh la pietà de' tuoi prim'anni imprendi,
Se ne vuoi la fortuna.

NERONE.

Almen di Sporo
Cerchiam novella, io ſenza lui non poſſo
Più reſiſtere a i Fati: ei con la dolce
Argentea voce, a me cantando i miei
Diletti carmi, allegeriſca i mali;
Che bel ſollievo è delle cure il canto.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

NERONE, SPORO, FELSINO, CORIDONE.

E Che ſtavi a ſeder de' faggi all' ombra,
Sporo infingardo?

SPORO.

Ivi attendea Faonte;
Quando ei recommi in fra i canneti queſto
Foglio a te ſcritto, in cui non sò qual coſa,
Ch' ei giurò di momento, a legger hai.

NERONE.

Leggaſi.

FELSINO.

Impallidiſce.

NERONE.

Anche il Senato
Verghe, ingrato minaccia, e forca, e morte?

CORIDONE.

Ha ben cagion d' impallidire. Oh Dei,
In così verde età, per quai delitti
Si condanna a tai pene un' uom sì degno?

NERONE.

L' onta m' accora, e non la morte; io d'eſſa
Ridomi, ſe d' Apollo ancor non mente

L'infallibil cortina. Ei dalla facra
Sua fatidica Delfo a me rifpofe,
Che il fecond' oltre al fettantefim' anno
Minacciava i miei giorni.

CORIDONE.

O figlio, allora
Tu farai gionto a quell'età, che in ira
Fa venir gli anni a chi vorria ripofo
Fra le ceneri avite, e con lo fpirto,
Che mal reggo le membra, ir negli Elisj.
Il fecond' oltre al fettantefim' anno
Appunto è l'età mia, che mi rimembra
Effer quella di Galba. Intanto ei dura
Robufto all' armi, ed io m' incurvo, e cedo
Al pefo omai del faticar foverchio.

NERONE.

Il fecond' oltre al fettantefim' anno
L' età dunque è di Galba?

CORIDONE.

E non ti diffi,
Che accetto al padre fuo rendeami in Roma
L' effer col figlio in un momento al giorno
Egli a' fuoi agi, io a' miei difagi, ufcito?

NERONE.

Sento da lungi un calpeftìo nitrire
Di vegnenti cavalli; afcendi il colle,
Fido paftor, mira d' intorno, e cenno
Fa di lafsù, fe a quefta parte il paffo
Drizzaffer mai que' Cavalieri, e s' altri
Chiede di noi, per la tua Pale, il vero
Nafcondi a tal, che d' uman fangue ha fete.

CORIDONE.

Non negherò quel che negar non lice,
Nè affermerò quel, che affermar non debbo.
La fè ferbar vuolfi agli amici intatta;
Ma la bugia fin co' nemici è colpa;
Nè lo fteffo Neron mi avria mendace:
E il sà la Dea, ch' occupa rozza, e fculta

Da non maestra man, le rustich' are
Venerabili a noi più, che le Greche
Deità, del gran Fidia opra, e portento,
In cui pria l'arte, e poi la Dea s'adora;
E il tempo a' voti destinato, in lodi
Passasi allo Scultor, cui dansi incensi.

NERONE.

O second' oltre al settantesim' anno
In chi debbo temerti? in me? in costui?
O nel nemico usurpator?

CORIDONE.

Che teco
Vai divisando? ecco s'accosta Alessi,
E le punte dell'aste omai sul colle
Veggio apparir, vatten là dentro, e dentro
Al più cupo dell' antro; io da quei ciechi
Suoi laberinti a svilupparvi in tempo
Men sospetto verrò?

NERONE.

Me sventurato.

SCENA SECONDA.

SEJO, CENTURIONE, ALESSI, CORIDONE.

ALESSI.

Aita, o Padre, ecco giganti, e mostri.

CORIDONE.

Fa cuore, o figlio, a che temer? tu vedi
Cittadini, e non mostri.

ALESSI.

E non ti sembra
Orrido più che larva un'uom di ferro,
Che dove altri han capegli, ha tremolanti,
E colorate piume, e scroccia, e suona
Nelle sue membra allor, che alterna i passi?

SEJO.

Paſtor, ſe queſto è figlio tuo, gli Dei
Guindinlo a quell' età, che tu canuta
Vivi, e felice in queſte ſelve amene;
Ma coteſta innocenza ei ſerbi ancora
Nella non fanciulleſca età ventura,
Grazia, cui più bramar, che ſperar lice.
Ma, ſe ti ſia ſempre corteſe il Cielo,
E a te la greggia, e l' orticel fecondi,
Sincero parla, e da paſtor: Vedeſti
Gente per queſti colli errar ſolinga?
Fu paſſaggier, che ti chiedeſſe, u' vaſſi
Per gire ad Oſtia, e che fuggir moſtraſſe
Le frequentate vie, cercar le occulte,
Le traverſe, e le brevi? ov' hai l' albergo,
Che la capanna tua fumar non veggio?

CORIDONE.

Quel, che vedi laſsù ceruleo, e chiaro,
Che la notte di ſtelle appar lucente,
E ch' or diviſo è dal cammin del Sole,
Quello è il mio tetto; e queſta verde, e varia
Di molli fiori, atta al giacervi, erbetta,
Soglia è comune a noſtra greggia, e a noi;
Gli ſpeſſi colli, i ritti pini, e i larghi
Frappoſti faggi, a noi ſon muro; in ſomma
Natura quì fa la capanna, e (ſai)
Da non invidiar punto i palagi
De la voſtra ſuperba auguſta Roma.

SEJO.

Ma i freddi verni, e le dirotte piogge
Queſta capanna già non vi ripara.

CORIDONE.

Mancan forſe ſpelonche? eccoven' una,
Eccoven cento a piè di queſti monti,
Tutte di arredi all' uopo uman proviſte:
Aride foglie in tutte quante un letto
Serban ſempre alleſtito a' bei riposi,
Ch' ama una povertà di sè contenta.

SEJO.

Rispondi a me su i passaggier.

CORIDONE.

Di quanti

Mirati n' ho, che non ha guari, io d' essi
Nessun conosco, e nessun d' Ostia, o d' altra
Via mi richiese.

SEJO.

E fra i veduti alcuno
Ti s' offerì, che cinto d' ostro, e d' oro
Ostentasse ricchezza?

ALESSI.

Oh bei colori,
Ch' uno avea intorno! ei mi sembrava al manto
Quel papavero là, che par di foco.

CORIDONE.

Meglio di te san le cicale, o folle,
E le rane gracchiar. Tu bada a i paschi,
Ed a parlar, pria d' aprir bocca, impara,
O te la turerò con più ceffate.
Signor, questo fanciul non vide ancora
Il civil fasto, e rozza lana intinta
D' un' ardente rossor gli par tesoro.
La ricchezza in colui tutt' era il solo
Color; per altro ignudo, e scalzo il piede
Movea ramingo.

SEJO.

E qui più non soggiorna?

CORIDONE.

Chiedilo agli occhi tuoi, che, se d' intorno
Scopron gli alberi esposti, e i curvi colli,
E il praticello, e noi fra i nostri armenti,
Vedrian ben anche un passaggier.

SEJO.

Ma in queste
Grotte potria starsi nascoso.

CORIDONE.

E in queste;

Te ſteſso interna, e i tuoi ſeguaci; e in queſte
Certo ritroverai de' ragni induſtri
Le lunghe tele, e forſe un roſpo, un' angue,
Compagnie, che più amar mi fan l'aperto.
Ma più negli antri ancora amo i perigli
Ove ſputino i roſpi, e vibrin lingua
Triſulca gli angui, che dell'aurea Roma
L'inſidie, ov' io la gioventù perdei
Nel giardin de' Sulpizj.

SEJO.

E de' Sulpizj
Ti vedi al fianco un famigliar; ma quanto
Ha, che ne manchi?

CORIDONE.

Ha dieci luſtri, e due
Anni oggi appunto.

SEJO.

Il nome tuo?

CORIDONE.

Lo ſteſso,
Che fu del mio buon avo. Io Coridone
M' appello.

SEJO.

Oh Dei! tu Coridon? tu quello
Giardinier de' Sulpizj? ed hai contezza
Tu del noſtro Signor? di Galba?

CORIDONE.

Allora
L'aveva io sì, che me 'n compiaccio ancora:
Ma ſento, ch' ei d'età pari alla mia
Me sì d'onor, come di ſangue avanza;
Che regge armate entro l' Iberia, e piene
Ha del ſuo nome le provincie intere.

SEJO.

Nè ſai, che Galba (ah non morir di gioja
Tenero vecchierel!) lo ſcettro impugna
Della vicina Roma, e in lei del Mondo?

CORIDONE.

Istupidisco. Ivi Neron non regna?

SEJO.

Regnava il mostro, e lui temer giovava
Più, che spuma di rospo, o morso d'angue,
Ma la cacciata fera invan s'inselva:
Tai cacciatori, e tai molossi ha dietro,
Che l'orme sue conosceranno al fiuto.
Rammenti tu quel garzoncel, che l'api
Irritò nel giardin per corne i favi,
Sì, che in vendetta lor, lasciar la vita
Gli animaletti in su la destra a lui.
Che a perder l'ebbe; sì dagli arrabbiati
Morsi infocata inulcerissi? i segni
Ne porto ancora: eccogli quì; e quei fiori
Che tu allevavi di giacinti a doppio
Ricchi di foglie, e del color del latte,
Ch'io ti rubai? ma il furto mio poi lode
Ebbe appo te, quando allo Dio degli orti
Li trovasti intrecciati al fianco intorno,
Perchè senza antepor le destre agli occhi
Potesser gir le verginelle al rezzo.

CORIDONE.

Ma son di sasso! e tu sei quel Sejuccio
(Il dirò pur) leggiadramente audace?
Nella tua grigia età la mia canuta
Or più conosco, e nella tua diritta
Statura, oimè la mia depressa, e china.

SEJO.

Io quel Sejuccio fui, che Sejo sono.

CORIDONE.

Ma, veggendoti in armi, ho a temer io
Da te obbliati i miei ricordi allora,
Che il venerar più degli Augusti i Numi
T'insinuai?

SEJO.

SEJO.

Sempre davanti agli occhi
Ebbi il maeſtro, e i ſuoi precetti in mente.
E benchè, per dir vero, aſconda alquanto
Del primier Coridon l'età cangiata;
Pur mi parea nel rimirarti in viſo,
Coteſt' aria aver già veduta altrove;
Ma il tempo a me non ſovvenia, nè il loco.
Diamci intanto le deſtre, e dell' antica
Noſtra amiſtà reciprochiamci i nodi.
Ma che fai più fra gli ermi tufi; eh laſcia
Le mandre, e i paſchi, ed il felice avanzo
Degli anni tuoi guida a finir fra i ſette
Superbi colli, e pel novello Impero
Più glorioſi.

CORIDONE.

Io vedrò l'altere
Contrade una fiata ancor, per poi
Chiuder queſt' occhi, di mirar ſatolli
In eterno ripoſo allor, che impreſſo
Un bacio avrò ſulla Ceſarea deſtra
Del coetaneo mio Signor. Ma queſta
Greggia a laſciar non conſigliarmi, o Sejo,
Che compagna, e nudrice a me fu dianzi,
Cui fora ingrato abbandonar mal retta
Da tal, che non ſapria con cura eguale
Ben dividerle i Soli, e l'ombre, e a i fonti
Limpidi eſtrarla, e a i ruggiadoſi, e ſani
Paſcoli, ov' angue gelido non celi
Le inſidioſe ſpire, e nell' ovile
Unirla a ruminar ſerpillo, e menta.
I miei primi reſpiri ebbe la ſelva,
S'abbia gli ultimi ancor; ricuperati
Sian più toſto al Tarpeo gli Eroi, che in fuga
Cacciò ſuperbia, e crudeltà, ſe queſte
Non ſono indiviſibili dal ſoglio.

E non

E non regnano ancor di Galba al fianco.
Gli anni pur di Neron corruppe il soglio
E gl' inchinò dalla virtù lor prima
Ne i seguenti suoi vizzi, e dove in lui
Sua gioventù fu profanata, in Galba
Profanar si potria la sua vecchiezza.

SEJO.

Altra, amico, è virtù, che non ben ferma
In pieghevole età, previen quegli anni,
Che al conoscer del vero il Ciel prefisse.
Questa è qual rosa in primo April, che spesso
Per troppa fretta di fiorir si perde,
Soprarrivando al debil fior le brine.
Altra è virtù, che lentamente a poco,
A poco entra nell' alma, a cui s' appiglia
Come inserita, e ne' tenaci ingegni
Se stessa annoda; e con l' età crescendo
Qual quercia invecchia; e vengan poscia i venti
Per ischiantarla dall' aeree rupi
Tanto profonda nelle sue radici,
Quanto ne' rami suoi robusta, ed alta.
Non vuol Galba, che Roma omai s' avveggia
Della perduta libertà, ma vuole,
Ch' usi di lei, qual corridor del corso
Sostenuto dal fren, che lo governa,
Sicchè l' impeto suo libero, e folle
Non lo sospinga a i precipizj, agli urti,
Ma sicuro entri in campo, e n' esca altero
Col Cavalier delle vittorie a parte,
E aguzzando agli applausi anch' ei l' orecchie,
Il trionfo, e l' onor con lui divida.
Già risuonò l' universal perdono
Da i pacifici rostri a' rei. Lo stesso
Neron può, se la vuol, trovar mercede,
Che il suo morir non si desia, ma il solo
Suo pentimento; e viva in qual più vuole
Greca, o Partica terra agli agi, a i carmi

E alle

E alle sue scene, e a tutto quel, che a lui
O noccia, o giovi, ma non noccia almeno
All' universo. I giusti, a cui la loro
Giustizia fu col Regnator delitto
Degno, o di bando, o d' altro strazio, onori,
Ricchezze avran sol, che per lor si veda
Ripopolar l' antica patria. Udisti?
Ma qual' uom, ch' altro pensi, ed altro ascolti
Tu quì tutto non sei. Che và accennando
Ver la grotta il fanciul, mettendo il dito
Al labbro sì, che di tacer mi avvisa?

CORIDONE.

A pueril loquacità, che sempre
Garrula in danno altrui, dov' ir non puote
Con le parole osa arrivar co' cenni;
Nè gastigo è per lei, che la sgomenti
Più del silenzio!

SEJO.

Avvi quì cosa adunque,
Ch' ei tacer debbe; e che sarà? Pastore
Non mi mentir; non è da voi mentire.

CORIDONE.

Io? nè mentii, nè mentirò; risposi
Qual per me si potea, coprendo il vero,
Ma nol negando; or scoprirollo ignudo
Sulla tua fè, poichè svelarlo or lice,
E giova ad uom, che ha pur d' Eroe sembianza;
Ma che fugace, e da Neron paventa,
Ch' ei crede ancora Imperador, la morte.

SEJO.

Nè il nome suo ti palesò?

CORIDONE.

Lo tacque;

Nè accrefcer volli al fuo timor fofpetto,
Interrogando.

SEJO.

E' accompagnato, o folo?

CORIDONE.

Con due fervi in quell' antro occulto ei pofa.

SEJO.

E pure or mel negafti.

CORIDONE.

Io tel negai?
Diffi: entra pur: colà de' ragni induftri
Troverai trame, e forfe rofpo, od angue;
Ma non negai, che trovverefti ancora
Uomini afcofi.

SEJO.

O vecchierello accorto,
Agl' infelici in procurar falvezza
Ma dipingilo a me, cui forfe ignoto
Non farà, come ad un Paftor, cui diece
Luftri compiti feparar da quelle
Contrade, ov' io quant' ho di vita, ho fcorfo.

CORIDONE.

Alto è il fuo portamento. E' di ftatura
Anzi grande, che nò. Fra biondo, e nero
E' il crin mal colto, ed ha torofo il collo;
Ma le ginocchia fue fievoli, e fmunte
Mal rifpondono al ventre, al petto, al tergo
Parti, a cui fi chiedea miglior foftegno.
Ben fcolpita è la faccia, e fcende al roftro
D' Aquila eguale il fignoril profilo
Continuato ad inombrar la bocca,
E fi rivolta al fottil labbro il mento.
Baffa, e torva è la fronte, e il guardo infermo
Con l' accoftar delle due ciglia ajuta:
L' occhio celefte.

ALESSI.

Anzi infernal. Veduti

Non hai, com' io, tu ſtralunar quegli occhi
Laggiù nell' antro, e sfavillar nel bujo
Quai tralucono a i lupi allor, che annotta.

CORIDONE.

Che sì, che sì. Quegli è sfacciato, e ſtolto,
Che non interrogato altrui riſponde.

SEJO.

Entriſi dunque a conſolar l' afflitto.

CORIDONE.

Laſcia, ch' io ti preceda, onde atterrito
Da queſt' armi improvviſe, e dall' ignoto
Cangiamento di Roma, ei non apprenda
La morte a sè, della ſalute in vece.
Diſperato dolor potria la deſtra
Sua concitar contra il ſuo fianco, e vana
Render tanta pietà col ferro immerſo
Anche una gioja inaſpettata intera
Penetra sì, che da sè ſola ha forza
Di ſviar tutti in un balen gli ſpirti,
Che il duolo avea tutti riſtretti al core,
E lieto muor tal, che vivea penando.
Ond' io pria con la ſpeme, e poi col vero
Non repentino, ammollirò la doglia
All' allegrezza, e compirai tu l' opra.

SEJO.

Entra. Come il Leone all' aurea chioma,
La Pantera alle macchie, e l' Orſo al muſo
Penſo già conoſciuta aver la fera.
Che dalla cova ſua non eſca, o fidi;
Ma quì aſcoſi tendiamo a lei le reti,
Sì, che viva ne' lacci al fin ſia colta.

ATTO

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

SEJO, CORIDONE, ALESSI. SOLDATI.

CORIDONE.

Sejo, ah Sejo. Neron...

SEJO.

Che dir vorrai?

CORIDONE.

Quel che dir non poſs'io, da maraviglia,
Da terror, da pietà diviſo in varj
Penſier, de' quai ciaſcun vuol primo uſcire,
Nè alcun' eſce, che gli altri a lui fan guerra.

SEJO.

Eh ſpediſciti, o veglio.

ALESSI.

Uh, uh, che ſtrazio,
Che ſpettacol, che ſangue! io più non oſo
Colà dentro appiattar le pecorelle,
Che di ſpavento abortirian meſchine.
Padre quinci fuggiam, fuggiamo in bocca
Per ſin de' lupi dalla rea ſpelonca
Piena di larve, onde qual foglia io tremolo.

CORIDONE.

Chetati tu, ſe no, ſaprò ben'io
Dalle membra il tremor ſcuoter col pedo.

ALESSI.

Uh, uh, non ſi vuol mò, ch'io pianga; e piango.

SEJO.

SEJO.

Ma fin' a quando aspetterò, che nota
A me sia la cagion di tal contrasto?

CORIDONE.

Io non sò d'onde incominciar, nè quale
A qual prepor delle gran cose, e viste,
E udite, e inaspettate, e portentose,
Che in sè contien quella spelonca infausta.
Sai, che desio di consolar gli afflitti,
Ch'io credea da Neron cacciati in bando,
Me là entro condusse: e giunto innanzi
Al giovin fero, e che sedea pensoso;
Esposi a lui come di Galba un messo
Gli recava salute, e patria, e onori,
Regnando or Galba, ove regnò Nerone.
Raccapricciossi, impallidì, s'alzò,
Poi ricadde, e s'avvolse in sul terreno,
Con urli orrendi, e con sì bieche, e morte
Luci, che ha ben ragion, s'anch'ei ne trema
Quest'innocente. E a' servi suoi rivolto.
Chi a i carnefici suoi sottrae Nerone?
Gridò. Nerone? (io replicai) Nerone
Tu vedi (ei ripigliò): questa è la fede
A me giurata? ingiuriasti il nome
Mio, me presente, e ti soffrii: lodasti
Il mio nemico, e ti soffrii. Vuoi ora
Sacrificarmi ad un Littor. Lo soffro
Da te non già, ma dall'invendicata
Ombra materna, e sovrastante in atto
Di spolparmi co' morsi, a brano a brano,
Con chieder l'alma omai dovuta a Dite.
Quì il second' oltre al settantesim' anno,
Che gli Oracoli a lui cantar fatale,
E che attendea nell'età sua, conobbe
Giunto in quella di Galba, e in questa mia
A consumar quant'era scritto in Cielo,

 Ema-

E maledì la troppo tardi intesa
Del fatidico Dio favella oscura.
Snudò due ferri: io presentìa già l'uno
Trapassarmi la gola, e l'altro il fianco;
Ma, o fosse della nostra antica Pale
L'invocato favor, fosse la sola
Nuda innocenza mia, fosse il timore,
Che in lui vinse il desio della vendetta
Offerse a i servi i due pugnali, e disse:
Chi segna al suo Signor la via col sangue?
Io (rispose il più vecchio.) E il ferro immerse
Tutto in se stesso, e rotologli a i piedi
Di fè lasciando, e di coraggio esempio.
Non così l'altro, a cui non copre il pelo
La molle gota, e femminil, con voce
Donnesca, e mal conveniente al sesso
Tergiversava, e gli mettea davanti
Cento esempli d'Eroi, che osar la vita
Posporre all'onta, e trapassarsi il petto,
Saldi a voler la libertà per morte;
Dicendo. E' così poi duro il morire?
Ma non duol la ferita a chi conforta.
Scaltro copria la sua viltà, mostrando,
Che al suo Signor sopravivea sol tanto
Da curar l'ossa Auguste, e, che con elle
Fermo era poi di seppellir sè stesso.
In tal destin dissimular convenne
Al deluso Signor la ben (cred'io)
Conosciuta del servo astuzia ingrata.
Ma disperato al fin proruppe. Almeno
Sia chi a morir, se v'ha pietà, mi ajuti.
Non v'è amico per me, non v'è nemico?
Sì a me volto chiedea, che a lui fendessi
Con la marra tagliente angusta fossa,
Lo che, piangendo a' pianti suoi, fec'io.
Povero Imperador, corcossi in essa
Sulle mie braccia, e dell'Eunuco, e un bacio,
Pegno solo d'amor, ch'ei dar potea

(Chi'l

(Chi'l crederà) in questa destra impresse
Egli avvezzo a negar la sua tal volta
Al bacio umil de' barbari Monarchi,
Che prostravangli al piè le lor corone,
Da sì alta fortuna in così abbietta
Precipitato un regnator del Mondo
M'intronò l'alma, e delle sorti umane
Tutta s'aperse agli occhi miei la scena,
Per cui m'è in pregio assai maggior la mia,
Che discender non può fortuna umile.
O lor troppo felici, i proprj beni,
Se conoscesser' essi i villanelli!

SEJO.

Ite, o Soldati, e quanto offrir si puote
In sì atroce miseria a un Prence ajuto
Tutto recate. Ei nulla tema, e viva.

CORIDONE.

Forse a tempo non fian. L'acciar riscosso
Alla gola accostò con man tremante,
Cui l'Eunuco crudel sospinse al colpo,
Me invan gridando, e protestando, accetta
Esser sua vita alla clemenza Augusta.
Ito era il colpo, e benchè fera in parte,
Che la favella a lui non tronca, ond'anche
Sopraviver potria, lo sparso sangue,
E quel, che sparge, e spargerà, fra poco
Di gelo il lascerà, ma intanto esclama:
Misero me, qual Citaredo io pero!

SEJO.

Ecco i Soldati, e a un corpo in ostro avvolto
Letto fan di lor braccia. E' desso; e vive,
Che si contorce, e l'atteggiar commove
La porpora, che il copre.

SCENA ULTIMA.

NERONE, SPORO, E DETTI.

SPORO.

In bocca all'antro
Posatel quà, che travagliar più innanzi
Non lice un moribondo.

SEJO.

Oh d'Enebarbo
Illustre figlio, e de' Domizj avanzo
Unico in terra, a te dimanda il Mondo
Figli, e nipoti, ed esaudir lo puoi
Sopravivendo al tuo destin. Lo stesso
Sia successor, sia usurpator, non vuole
Senza vita Neron, ma senza Impero;
Però a medica man la piaga esponi,
E richiama lo spirto, e scopri il volto.
Salvisi il don della natura, e quello
Della fortuna a te non caglia; hai l'alma
Dal tuo Stoico Maestro instrutta assai
Tutti i mali a sprezzar, che in lei non sono,
Ma quei beni a prezzar, che avendo in lei
L'esser pari, immortal, perder non puote
Per povertà, per servitù, per morte;
Ma nella lor felicitade eterna
Fan, che l'uom non invidj i Cieli a Giove.

NERONE.

O chiunque tu sia, che sei fellone,
Se fè giurasti a chi non dei, mancando
A chi il sangue d'Augusto, e il Ciel ti diede
Per tuo Signor, tardi sei giunto all'uopo.
Galba puote infierir sul corpo estinto

Con

Con lo spargerne l'ossa in polve al vento,
O può fama affettar di men crudele,
Dando lor quel riposo in urna angusta,
Che non avrà l'alma aspettata in Dite.

SEJO.

O vivo, o morto avrai da Galba onore,
Ma scopri, e lascia omai trattar la piaga.

NERONE.

Ch'io mi scopra, tu dici? ah, ch'io vorrei,
Se il potessi, celarmi infin nel nulla,
Ch'è principio a' mortali, e credei fine;
Ma più nol credo or, che la madre orrenda,
E tu ancora, o Poppea, mi state intorno,
Sollecitando a i suoi tormenti eterni
L'alma, che in danno suo troppo è immortale.
Ma sgombriam dalla luce, e seguiam l'orme
Di Giulio, e di Caligola; i trafitti
Cesari a forza io volontario or seguo
Ultimo degli Augusti, e spero ancora,
Che Roma un dì pianga il mio Fato, e arrivi
Sul soglio avito a sospirar Nerone;
Vengo, o madre, agli abissi. In poche Lune
A i tre Cesari là di tre Tiranni
Tre sacrificj un dopo l'altro aspetto.

SEJO.

Già lento move, e più non parla; il cieco
Antro l'accolga, e fra quell' ombre esali
Il nero spirto ad Acheronte in seno.

SPORO.

Ma qual premio, o Signor, sperar poss'io,
Che la dubbia sua man sospinsi al colpo,
Per cui Galba non ha sì gran nemico?

SEJO.

SEJO.

Quel premio avrai, che a un traditor si debbe;
E avrà pompa Neron qual dar si puote
Da gran Monarca a gran Monarca in terra.
Generosa pietà giammai non neghi
Anche un nemico i funerali onori.

Va

IL FINE.

IN-

INDICE

De i Drammi.

La Perselìde.	pag. 1
Il Procolo.	69
L' Ifigenìa in Tauris	125
La Rachele	191
L' Alceste	267
Il Gesù perduto	329
La Morte di Nerone	355

Vidit

Vidit D. Jo: Hieronymus Gazoni Provincialis Cler. Regul. S. Pauli, & in Ecclesia Metropolitana Bononiæ Pœnit. pro Eminentissimo, ac Reverendissimo Domino D. Prospero Cardinali de Lambertinis, Archiepiscopo Bononiæ, & Sac. Rom. Imp. Principe.

Reimprimatur

F. Th. Maria Caneti Provic. S. Officii Bononiæ.